

SANT'ANNA NEWS

Newsletter dell'Associazione Ex-Allievi Scuola Superiore S. Anna – Pisa

Numero 35 • settembre 2010 - semestrale



www.sssup.it/exallievi

Numero 35

Cari Amici, con un po' di ritardo vi giunge il N°35 del nostro giornale. Abbiamo impiegato più tempo per raccogliere ed elaborare i vari pezzi, tuttavia ne è valsa la pena. Pensate all'intervista a Francesco Orlando con cui si apre il giornale e che purtroppo assume un significato particolare per la sua improvvisa scomparsa dopo averla rilasciata. Una parte è dedicata al progetto HOPE, un'iniziativa in pieno sviluppo e che comincia a dare frutti. Articoli su missioni in vari Paesi e un commento molto qualificato di un ex allievo diplomatico sul progetto, sono la base di avvio di un resoconto di prima mano del suo svolgimento a cui saranno dedicati i numeri futuri. Non mancano articoli che ricordano persone e strutture legate alla storia universitaria e alla ricerca che si è svolta a Pisa nel recente passato e che è bene non dimenticare per mantenere il filo conduttore che ha sostenuto l'eccellenza della nostra Università. A ciò si affianca un gruppo di articoli dedicati ad argomenti di frontiera delle biotecnologie agrarie, in cui esperti del settore confrontano le loro opinioni. Il numero prosegue con la ormai classica cronaca del Convivio di Primavera e le notizie dalla Scuola. Si chiude con la rassegna di alcuni libri ed iniziative scientifiche di ex allievi che sono incisi nella memoria storica della Scuola e che non mancheranno di rievocare cari ricordi in molti di noi. Chiudo come al solito con la richiesta di contributi "ben confezionati", per favore, e soprattutto che giungano molto prima della data di chiusura del numero di cui vorremmo ripristinare la normale uscita semestrale a partire dal prossimo gennaio. *bg*

*Il giornale
è scaricabile
in formato Pdf
a partire dalla pagina:*

www.sssup.it/santannanews

“Forse per essere più ascoltati in Italia la via più diretta non passa per il Tevere o l'Arno, ma per la Senna o l'Hudson”

Intervista a Francesco Orlando

a cura di Davide Ragone*



Francesco Orlando sulle scale della Scuola Normale, all'inizio degli anni '80.

Stavo andando alla Presidenza del Consiglio, quando, leggendo i giornali, la notizia della morte di Francesco Orlando mi colse del tutto di sorpresa. Non appartenevo alla cerchia ristretta dei suoi adepti e rimasi quasi colpito

dall'intensità del dolore che provai e dalla sensazione di tesoro perduto per tutti i futuri studenti della Normale e dell'Università di Pisa.

Negli ultimi mesi avevamo avuto solo contatti telefonici e, poiché il pro-

fessore era impegnato nella promozione del suo primo e ormai unico romanzo, avevamo rimandato a questo autunno l'ultimazione della sua intervista, che così esce invece postuma e in qualche modo incompleta, ma intensa e autentica: avremmo potuto parlare anche della sua passione per la musica e di questa opera narrativa, insieme giovanile e senile.

In me rimarrà sempre viva l'immagine di questo geniale intellettuale (non solo accademico) dalle tante contraddizioni: educato, cortese, ma impaziente; dai tratti malinconici, ma estremamente ironico; assai disponibile verso tutti, ma con pochi figli, in senso adottivo ed elettivo; tenace e combattivo, ma segnato da alcune sconfitte; schivo e riservato, ma con un vissuto pieno di episodi leggendari.

Francesco Orlando con la sua immensa cultura, il suo fascino innato, i suoi capelli perfettamente pettinati all'indietro, gli occhi piccoli e penetranti era egli stesso un maestro inesorabile, un personaggio di altri tempi, un principe "desueto" della letteratura e della critica. Speriamo davvero che possa rincontrarsi serenamente con Lampedusa in quell'irreale luogo acronico, che riteneva essere il Paradiso.

Davide Ragone

Professor Orlando, direi di cominciare questa intervista con la sua partenza dalla Sicilia. Quali ragioni la condussero a questa scelta?

Bisogna ricordare una circostanza specifica. A Palermo, dove sono nato, la mia famiglia aveva una lunga tradizione nell'avvocatura e, se avessi accettato anche io di svolgere questa professione, come era fermo desiderio di mio padre e soprattutto

(Continua a pag. 6)

Giuseppe Moruzzi, il docente

di Brunello Ghelarducci



In occasione del centenario della nascita del grande neurofisiologo Giuseppe Moruzzi, Pisa è stata teatro di numerose iniziative in sua memoria. Tra queste, la recente pubblicazione del libro Giuseppe Moruzzi. Ritratti di uno scienziato (ETS), che vede, tra gli altri, interventi di Rita Levi Montalcini e Mario Tobino. Pubblichiamo di seguito uno degli interventi, scritto da Brunello Ghelarducci.

Tra i motivi per cui, a cento anni dalla nascita, è giusto ricordare Giuseppe Moruzzi, oltre che il suo amore per la cultura e per la sua attività scientifica, per la quale è giustamente diventato famoso nel mondo, vi è anche lo spirito innovativo che egli seppe infondere nella sua attività didattica e formativa durante gli oltre trent'anni in cui fu professore nella Facoltà di Medicina dell'Università di Pisa.

Considerando poi il drammatico mutare dei valori di riferimento che vengono proposti sempre più di frequente dal mondo in cui viviamo, è confortante riandare col pensiero a una persona come Moruzzi, le cui opere nel campo della cultura e della scienza dovrebbero rappresentare valori di riferimento immutabili.

Egli era dotato di una capacità didattica eccezionale che gli ha conquistato un posto nel cuore di tutti gli innumerevoli studenti di Medicina, di Scienze e di Farmacia che hanno studiato con lui la Fisiologia dal 1950 al 1981, anno in cui si ritirò dall'insegnamento. L'incisività del suo discorso e la sua chiarezza espressiva e logica erano esemplari. Le sue lezioni, che egli tenne sempre negli stessi giorni: il lunedì, il mercoledì e il venerdì; e allo stesso orario: dalle 10 alle 11, affascinavano tutti ed erano frequentate, specie quelle sul sonno, anche da studenti di altre Facoltà quali Lettere e Filosofia. Verso la fine degli anni '50,

spinto dalla esigenza di rendere le lezioni propedeutiche al massimo numero di argomenti svolti successivamente nelle cliniche, egli abbandonò progressivamente il metodo classico dell'insegnamento di tipo monografico, in cui ogni anno venivano svolti dettagliatamente solo alcuni argomenti principali, e iniziò a svolgere sistematicamente tutti gli argomenti del programma previsto nei due anni del corso di fisiologia.

Moruzzi aveva un suo metodo di prepararle a cui si mantenne fedele per tutta la sua carriera. Per prima cosa sceglieva per ogni argomento soltanto gli aspetti essenziali e quelli più caratterizzanti per la loro funzione propedeutica alle discipline degli anni successivi del corso. Nonostante la sua grande esperienza e l'enorme cultura che possedeva su molti argomenti, specie quelli inerenti alla funzione del sistema nervoso, egli poneva la massima cura nel preparare ogni lezione seguendo una procedura estremamente razionale che garantiva il massimo di completezza dell'argomento svolto e un perfetto rispetto dei tempi a disposizione.

Le illustrazioni relative all'argomento della lezione venivano proiettate come diapositive. Queste erano ottenute fotografando la fotocopia della illustrazione originale tratta da un testo o rivista scientifica, con in calce, dattiloscritta, la didascalia tradotta in italiano. Il foglio originale veniva ordinato in un fascicolo rilegato per ogni argomento che veniva continuamente

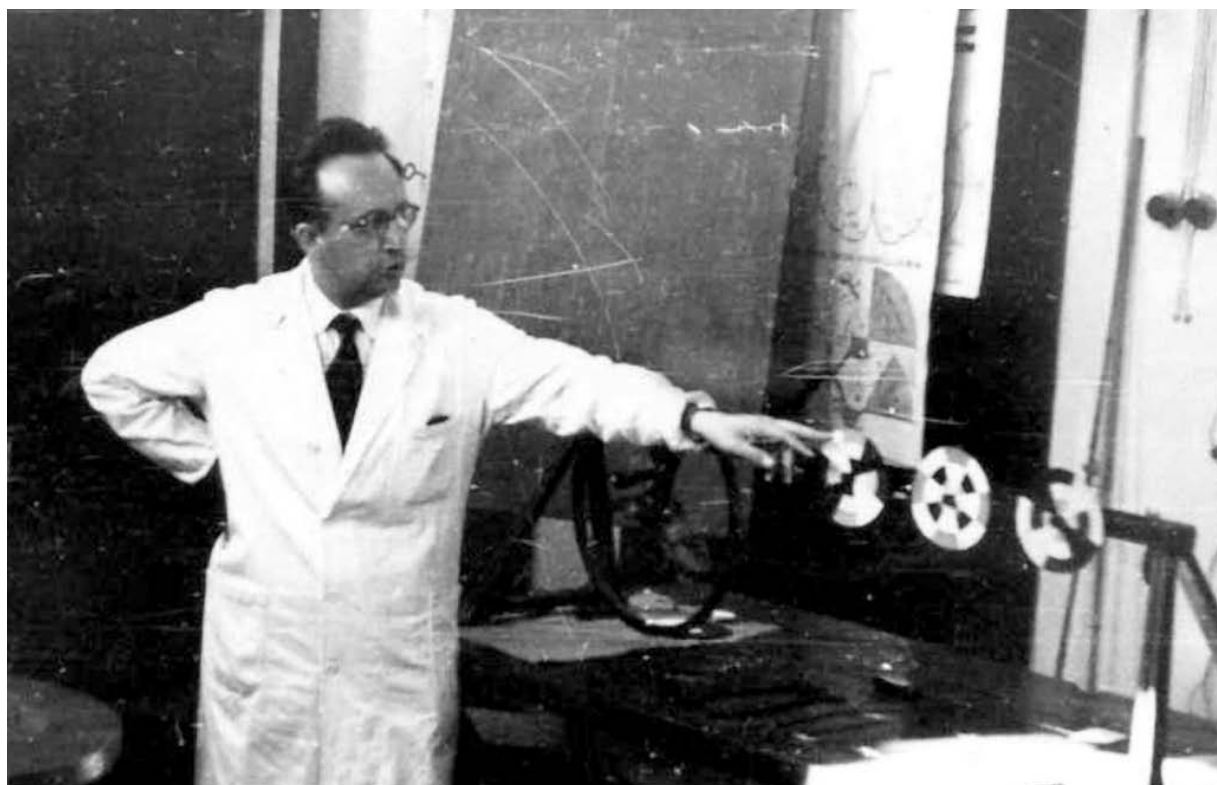
aggiornato di anno in anno. L'intero parco diapositive utilizzato per il ciclo completo del corso biennale occupava, verso la fine della attività didattica di Moruzzi, nove volumi. Moruzzi era solito affidare una copia del volume con le figure pertinenti al corso che si accingevano a tenere per la prima volta, agli allievi che erano entrati nella carriera universitaria, quasi fosse un viatico e un dono di buon augurio per la nuova attività didattica che stavano per iniziare.

Alle otto del mattino del giorno di lezione il Professore chiamava il tecnico fotografo che disponeva le diapositive nel contenitore secondo l'ordine che egli aveva segnato prima a matita sul foglio del volume preparando la lezione, e poi trascritto su un foglio di carta, di solito quella già usata per le registrazioni elettroencefalografiche. Il tecnico azionava il proiettore posto nel sottaula ad un segnale acustico azionato dalla cattedra dal Professore. Considerando oggi la laboriosità di questa procedura, confrontandola con l'immediatezza e la enorme varietà di materiale didattico disponibile in formato elettronico, non possiamo che restare ammirati e commossi dalla cura e dal tempo che Moruzzi dedicava alla attività didattica. Dobbiamo anche riconoscere che tutto ciò era reso possibile dalla diligenza e dalla disponibilità dei tecnici fotografici Alberto Bertini e Giovanni Bottaro e della Bibliotecaria Anna Maria Mammini-Niccolai, che scriveva a macchina

tutte le didascalie delle figure per comporre il pannello per la diapositiva.

L'altro aspetto quasi unico del corso di Fisiologia che si svolgeva a Pisa in quel periodo erano le lezioni o dimostrazioni sperimentali. Erano eventi per molti indimenticabili che si svolgevano in aula, quell'aula ad emiciclo costruita da una Ditta tedesca nel 1911, tutta di legno con i banchi estremamente angusti posti in gironi a picco sulla grande cattedra dalla cui superficie, aprendo alcuni sportelli, emergevano come per magia, dei sostegni per l'animale, dei becchi di Bunsen, dei rubinetti per l'acqua, un lavandino nascosto e altre componenti che trasformavano il piano della cattedra in un attrezzato banco di lavoro per l'esperimento.

E allora, nei giorni prefissati, venivano impressi in maniera indelebile nella memoria di molte generazioni di studenti alcuni degli esperimenti più significativi che avevano segnato il progresso della Fisiologia e della scienza medica in generale. Il controllo nervoso del circolo con l'esperimento di Pagano e Siciliano veniva riprodotto sul cane anestetizzato. Il cuore isolato di coniglio, sistemato in un apparecchio da perfusione inventato da Spadolini, il predecessore di Moruzzi alla cattedra di Pisa, ci faceva vedere dal vivo le caratteristiche di auto-ritmicità dell'organo e di adattamento della sua portata al carico ematico, e la legge di Starling non aveva più segreti. Il gatto decerebrato che veni-



Moruzzi nel corso di una lezione sperimentale sulla fusione dei colori.

va portato in aula imprimeva nella mente di ciascuno il contributo che il tono posturale, esagerato in forma paradigmatica dalla lesione, offriva al movimento e ci preparava a meglio comprendere le alterazioni patologiche di queste componenti che avremmo visto nei pazienti neurologici e neurochirurgici.

Queste e diverse altre lezioni sperimentali, magari eseguite solo su apparecchi specifici come quella sulla fusione dei colori mostrata nella Figura 3, erano attese come eventi particolarmente graditi dagli studenti che in esse potevano immaginare anche che tipo di attività si svolgeva oltre la porta dell'aula, nei laboratori dell'Istituto. Questo grande e continuo lavoro per la didattica era la più bella conferma del fatto che Giuseppe Moruzzi considerava inscindibili per un professore universitario, il ruolo di scienziato e quello di didatta e formatore, entrambi da gestire con identico impegno e responsabilità.

Fu per queste qualità che Moruzzi è rimasto impresso nella mente e nel cuore di tutti i suoi numerosissimi allievi. In lui essi vedevano non solo la sapienza del professore colto, dello scienziato che spiegava con semplicità anche i fenomeni più complessi, ricorrendo ad esempi quasi sempre tratti dalla natura che ci circonda e dai fenomeni che ci si presentano nella vita di tutti i giorni. Vedevano anche il Professore che prendeva a cuore i problemi relativi alla gestione dell'Università e che si interessava anche degli aspetti politici della formazione universitaria. Era il Professore che, grazie alla dedizione e all'entusiasmo di una sua studentessa, Daniela Bolelli, la quale aveva raccolto con estrema cura tutte le sue lezioni del biennio, si offerse di rivedere gli appunti e di completarli in modo da poter offrire a tutti gli studenti materiale didattico controllato e affidabile, "ad un prezzo politico" che copriva solo i costi di produzione dei fascicoli. Queste "Dispense di Fisiologia" precedettero di qualche anno l'uscita del suo trattato di Fisiologia in due volumi dedicati, secondo la suddivisione della Fisiologia proposta da Claude Bernard, a lui molto caro, alla *Fisiologia della Vita Vegetativa* e alla *Fisiologia della Vita di Relazione*. Fu quindi per gli studenti e con il loro critico contributo che egli produsse il libro che rappresenta il primo trattato moderno italiano di Fisiologia. Esso resta ancora oggi, nonostante siano passati quasi 40 anni dalla sua pubblicazione, un monumento di chiarezza logica ed espositiva.

Era anche il Professore che, nonostante la sua aria apparentemente assente dalla realtà e concentrata sui suoi pensieri, si mostrava sempre



1949: Giuseppe Moruzzi nel suo studio dell'Istituto di Fisiologia di via San Zeno, poco dopo il suo rientro in Italia.

attento alla condizione studentesca. Moruzzi fu infatti uno dei pochissimi professori a dialogare con gli studenti durante il periodo del '68. Partecipò alle assemblee dove, miracolosamente, riusciva ad esprimere la propria opinione placando il tumulto con la sua calma e il suo carisma, ma soprattutto con il buonsenso e la saggezza delle argomentazioni. Era impressionante vedere la sua figura alta, un poco curva, con la grande fronte spaziosa e gli occhi chiari sormontati da due folte sopracciglia, entrare a grandi falcate nell'aula affollata di studenti urlanti con le pareti tappezzate da striscioni con gli slogan del "Movimento". Mentre il Professore si dirigeva verso la cattedra dove erano i componenti del "Direttivo Studentesco", il tumulto progressivamente si attenuava e, come per incanto, egli prendeva posto insieme agli studenti che si erano alzati quando lui era salito sul podio e iniziava il suo intervento in un'aula silenziosa e attenta.

Moruzzi prese parte attivamente al tentativo di riformare gli studi della Facoltà di Medicina sia a livello locale, stabilendo un rapporto di fattiva collaborazione con il suo fraterno amico Gabriele Monasterio, il Clinico Medico famoso nel mondo per i suoi studi pionieristici di fisiopatologia renale, e con diversi altri docenti che condividevano

questa necessità di interazione disciplinare, per analizzare nel dettaglio i rapporti di propedeuticità che l'insegnamento della fisiologia dei vari argomenti all'inizio della carriera di uno studente di Medicina aveva con la parte applicativa degli stessi argomenti svolti nell'ambito delle discipline cliniche, al termine del Corso di studi. Da questi contatti derivò il carattere di essenzialità e di applicabilità mirata alle discipline successive che avevano le sue lezioni.

In varie occasioni Moruzzi fece sentire la sua opinione anche a livello ministeriale. Testimonia la lucidità e la modernità del suo pensiero quanto scrisse nel paragrafo conclusivo dell'articolo su "L'insegnamento della Fisiologia nella Facoltà di Medicina", pubblicato su *La rassegna medico Scientifica* del 1974:

«L'aspetto puramente intellettuale della crisi dell'insegnamento universitario potrebbe essere risolto con mezzi a nostra disposizione, se ogni docente riesaminasse il proprio corso con l'intento di eliminare tutto ciò che può essere eliminato senza grave danno e di svolgere quello che resta in modo completo ed integrato; se le Facoltà rivolgersero la loro attenzione ai problemi di coordinamento interdisciplinare e di propedeuticità, piuttosto che alla creazione di nuovi insegnamenti

non essenziali; se infine gli studenti si rendessero conto che è meglio cominciare a fare quello che si può, con i mezzi che abbiamo, piuttosto che rinviare lo sforzo a tempi migliori. In breve, il nemico da combattere è anche in noi; nella pigrizia intellettuale, nella tendenza a declamare invece che ad agire, nella speranza infondata che dall'eccesso del male possa nascere il bene».

Dopo 36 anni queste problematiche sono sempre vive e, purtroppo, ancora lontane da una soluzione.

Moruzzi lungimirante promotore di Istituzioni scientifiche e formative a Pisa

Oltre i suoi interessi scientifici e i suoi doveri didattici, Giuseppe Moruzzi fu molto aperto alla prospettiva di creare a Pisa delle istituzioni scientifiche extrauniversitarie come quelle facenti capo al Consiglio Nazionale delle Ricerche del cui Comitato faceva parte. Stimolato in questo, ed in perfetta sintonia operativa con Gabriele Monasterio che aveva simili progetti per il versante della ricerca clinica, Moruzzi si fece parte attiva con il Rettore Enrico Avanzi prima e poi con Alessandro Faedo, altro suo carissimo amico, la cui moglie e figlie frequentavano spesso la sua abitazione in Via San Zeno, per porle in atto. Iniziò così l'iter politico e poi quello di proget-



Giuseppe Moruzzi con Rita Levi Montalcini nel 1968 a Roma.

tazione e di attuazione dell'Istituto di Neurofisiologia del CNR verso la parte finale di Via San Zeno che si trovò così ad essere una delle vie più dense di Istituzioni scientifiche di Pisa, con ben tre grandi Istituti universitari, di Fisiologia, di Igiene e di Microbiologia, e un grande Istituto di Neurofisiologia del CNR. Esso rappresentò un gioiello di organizzazione, di modernità ed efficienza operativa che Moruzzi, con l'appoggio di varie influenti personalità politiche e scientifiche di allora, riuscì a realizzare.

Parallelamente, Monasterio e Luigi Donato riuscivano a creare l'Istituto di Fisiologia Clinica del CNR e questi, insieme ad altre componenti di Fisica, di Genetica, di Biofisica, di Informatica, di Biotecnologie Agrarie e di altri settori disciplinari che si aggiunsero nel tempo, furono riuniti, negli anni '90, nello straordinario complesso di ricerca situa-

to a San Cataldo, che rappresenta per Pisa un elemento che la rende, insieme alle tre strutture universitarie che essa ospita, una città con uno dei poteri formativi più elevati e diversificati del nostro Paese. Non a caso, la via che costeggia il Complesso Scientifico di San Cataldo e collega la Città con il nuovo complesso Ospedaliero-Universitario di Cisanello è stata intitolata nel 1996 a Giuseppe Moruzzi, in occasione del decennale della sua scomparsa.

Un contributo notevole fu anche dato da Moruzzi all'evoluzione di strutture isolate a carattere parauniversitario come il Collegio Medico Giuridico, e il Collegio Pacinotti e alla loro confluenza nella terza, in ordine di tempo, struttura universitaria indipendente che si trova a Pisa, cioè la Scuola Superiore Sant'Anna.

La storia inizia con la ricostituzione, dopo la guerra, con il nome di

"Medico-Giuridico" di un vecchio Collegio, sorto nel 1937 come Collegio di Arti e Scienze Corporative "Arnaldo Mussolini". Il Collegio Medico-Giuridico fu affidato in gestione alla Scuola Normale Superiore. L'ingresso avveniva con un concorso pubblico simile a quello per l'ingresso alla Scuola Normale. Della Commissione faceva parte anche Giuseppe Moruzzi e dagli allievi del Collegio Medico venivano reclutati molti studenti interni per l'Istituto. In effetti per un giovane appena uscito dal liceo, il primo contatto con il Professor Moruzzi era a dir poco folgorante. Egli riusciva a mettere a proprio agio il candidato e, mentre gli poneva domande, palesava gli aspetti più salienti della propria personalità: la calma, pacatezza, chiarezza ed essenzialità nel guidare il dialogo. Da quel contatto, comunque fosse andato l'esame e l'esito del concorso, i candidati uscivano

arricchiti perché avevano avuto la chiara, incancellabile impressione di un uomo saggio e paziente che stava ad ascoltare in modo attento e interattivo. Talvolta annuendo con il capo e illuminandosi nello sguardo mormorava lentamente: «molto bene». Altre volte, scuotendo lentamente la testa diceva pacatamente: «no, non è proprio così, ma continui». Questo tono ti consentiva di proseguire l'esame senza che ti prendesse il panico e svanisse la concentrazione.

Poiché per gli studenti del Collegio era obbligatoria fin dal primo anno la frequenza di un Istituto universitario, inizialmente delle discipline di base e poi di quelle cliniche, se Moruzzi rimaneva favorevolmente impressionato dalla preparazione di base in biologia, fisica e chimica del candidato, gli proponeva di svolgere l'internato nel suo Istituto dicendogli: «mi venga a trovare in via san Zeno 31, così si renderà conto di persona di che cosa si studia nella Fisiologia, per vedere se le piace». In questo modo, un gran numero di studenti del Collegio Medico hanno frequentato l'Istituto e si sono familiarizzati con l'uso dell'oscillografo e degli amplificatori, o hanno imparato a costruire microelettrodi e ad anestetizzare animali, prima ancora di studiare anatomia o patologia generale. Da questi "studenti interni" sono usciti molti fisiologi che occupano cattedre in diverse Università italiane o hanno proseguito la loro carriera con grande successo in prestigiose istituzioni del Nord America e dell'Europa.

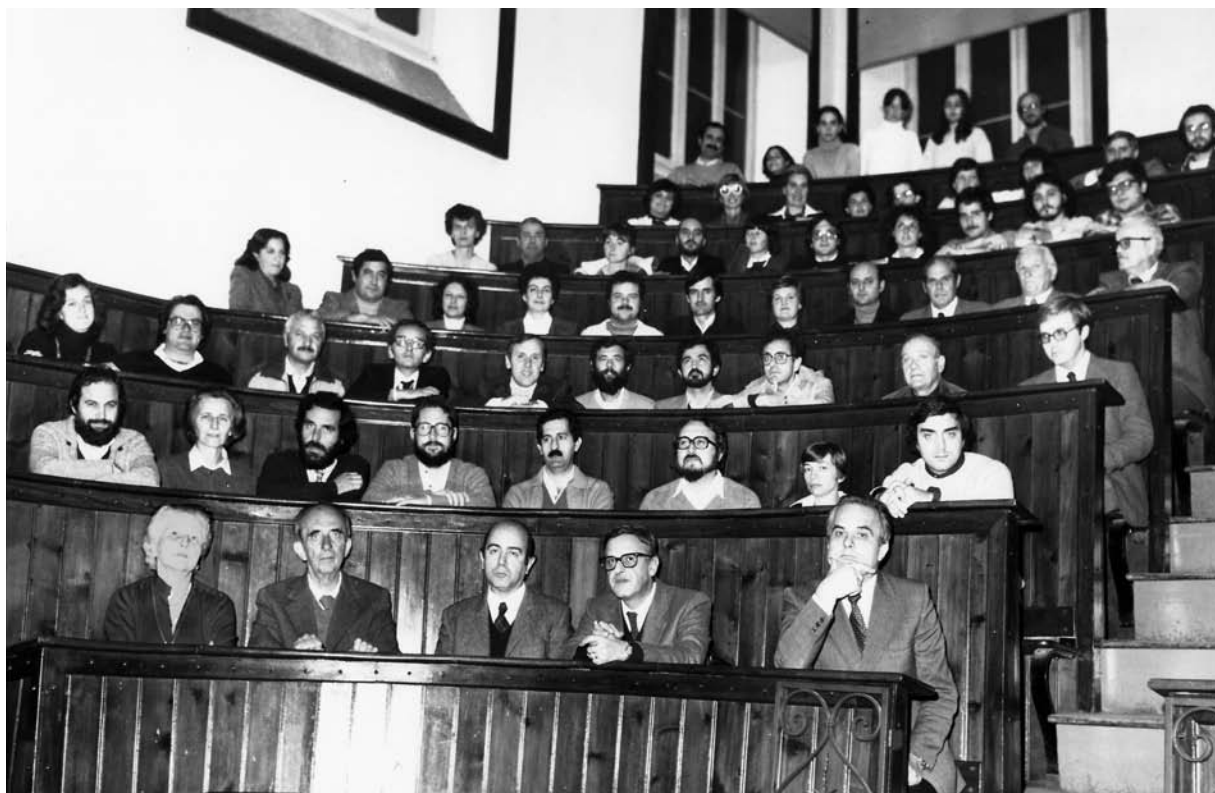
Erano la forza base dei vari laboratori, i soldati semplici che ogni anno venivano ripartiti e consegnati ai capigruppo più anziani che dovevano iniziarli alla attività di ricerca e così facendo li utilizzavano come "mano d'opera a basso costo" certi del loro entusiasmo e della loro dedizione e li ripagavano insegnando loro i principi del metodo sperimentale. La sera, tornando in Collegio, si discuteva con i nostri compagni che frequentavano altri Istituti o le Cliniche e ci si faceva grandi descrivendo i risultati che erano stati ottenuti in laboratorio e a che avevamo, per una infinitesima parte, contribuito ad ottenere. Ci sentivamo importanti perché il fascino che emanava da quel posto era incredibile, non solo perché vedevamo cose nuovissime, non descritte sui libri di testo, ma anche perché potevamo assistere a seminari che illustri scienziati, talvolta dei premi Nobel, erano invitati a tenere. Spesso lavoravamo fianco a fianco con ospiti stranieri provenienti da tutto il mondo, dagli USA, dall'Europa, dall'Asia, dall'Africa o dall'Australia. L'inglese era la lingua comune e anche questo era un regalo che ci

veniva fatto perché in poco tempo si imparava una lingua dal vivo che ci sarebbe stata di grande utilità in futuro, qualunque fosse stato l'indirizzo preso dalle nostre carriere.

Il Collegio Medico-Giuridico, con l'intervento di Rettori illuminati come Enrico Avanzi e Alessandro Faedo che si avvalevano di consulenti appartenenti al corpo docente dell'Ateneo come Moruzzi, fu scorporato dalla Scuola Normale e, insieme al Collegio Pacinotti di Ingegneria e di Agraria e allo storico Collegio Puteano, fu fatto confluire con una apposita legge nella Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento (SSSUP) con un ordinamento simile a quello della Scuola Normale. Da questa nel 1987 originò, dopo la donazione alla SSUP, dell'edificio sede del disciolto Convento delle Suore di Sant'Anna, l'attuale Scuola Superiore Sant'Anna che si pone come terza istituzione universitaria presente a Pisa e rappresenta per le cosiddette Scienze Applicate, uno dei poli d'élite nel nostro Paese. La prima delle Cattedre di Medicina interne alla Scuola fu proprio di Neurofisiologia e fu occupata dal Prof. Arnaldo Arduini, l'allievo più anziano di Moruzzi, che vi si trasferì dalla cattedra di Fisiologia che occupava all'Università di Parma.

In questa esposizione sintetica e sicuramente molto lacunosa, ho cercato di ricostruire così il cammino percorso da Giuseppe Moruzzi nella nostra città di Pisa dove tante cose ha realizzato, dove tanto sapere ha diffuso e dove tanti bei ricordi ha lasciato in chi ha avuto la fortuna di conoscerlo. Moruzzi ha sempre operato per il bene di Pisa perché egli amava sinceramente questa città. Quando vi si trasferì nel 1949, egli apprezzò subito le sue bellezze e i suoi tesori monumentali e fu affascinato dal paesaggio toscano che la circonda, in particolare dalle colline che la uniscono a Lucca fiancheggiando il fiume Serchio. Era un itinerario che egli amava molto perché punteggiato dalle magnifiche Ville della Via Vecchia Lucchese da cui era affascinato e di cui conosceva tutti i particolari delle decorazioni, dei dipinti e degli arredi, per averle visitate molte volte. Spesso vi accompagnava gli ospiti stranieri che lavoravano nell'Istituto regalando loro una lezione di Storia dell'Arte e del Costume italiano, sicuramente impareggiabile. Conosceva la genealogia dei vari proprietari e le vicende storiche attraverso le quali erano passate nel tempo.

Conosceva anche la città di Pisa molto bene, talvolta si fermava a contemplare per l'ennesima volta uno scorcio che gli era rimasto impresso, oppure una delle tante edicole con Santi e Madonne che



Moruzzi, la sua famiglia, i suoi allievi e tecnici nel 1980, nel giorno della festa per il suo ritiro dall'insegnamento attivo.

si trovano sugli angoli o sui portali delle case di Borgo Stretto. Le conosceva tutte e di tutte sapeva descrivere i particolari. Provava una sintonia affettiva con la campagna toscana, con il senso di pace, di tradizione e di civiltà che la contraddistingue, che forse gli richiama la campagna emiliana, culla della sua famiglia dove continuava a trascorrere le vacanze estive nella sua dimora di famiglia al Bombodolo, con la sua ricchissima e secolare biblioteca, dove nel conforto del verde, protetto dalla calura estiva dai rami di un secolare cedro del Libano, su un tavolino di marmo addossato al tronco, correggeva i suoi lavori scientifici, scriveva le sue lettere, completava il suo trattato, componeva le sue memorie.

In tutte queste manifestazioni del suo pensiero e della sua creatività, si intravede un filo conduttore, ora tenue ora più consistente e marcato che si era già percepito nei suoi discorsi, nelle sue citazioni di autori classici – Lucrezio col *De rerum natura* forse era il più amato e citato –, nei numerosi esempi con cui rendeva leggere e indimenticabili le sue lezioni dalle quali uscivamo con in mente l'immagine delle "...valvole cardiache che si richiudono come vele tese dal vento...", oppure l'impressione reale di averla sentita che noi provavamo quando ci descriveva il rumore della scarica del fascio piramidale all'approssimarsi del microelettrodo registrante: "...il rumore di un treno che si sta avvicinando...". O quando ci lasciava attoniti a riflettere sui paradossi della percezione sensoriale dopo averci enunciato l'aforisma di Donders sull'effetto di un ipotetico esperimento di collegamento del nervo ottico con i recettori uditivi dell'orecchio e del

nervo acustico con la retina: "...e allora, durante un temporale, uno riuscirebbe a vedere i tuoni e a sentire i fulmini...".

Questo filo credo sia da identificare nella costante presenza della natura, con le sue molteplici manifestazioni, che occupava evidentemente una parte del suo animo e riusciva a dargli quella consolazione e quella pace interiore con cui riusciva a temperare l'asprezza di alcune vicissitudini, le difficoltà che sicuramente avrà incontrato vivendo in un periodo non facile della nostra storia. La stessa natura a cui si volgeva per abbellire e complementare i concetti che esprimeva. Sicuramente la natura Moruzzi l'ha amata e ne ha ricercato sempre il contatto. Quando si trasferì a Pisa, a parte le devastazioni della guerra, l'appartamento che lui occupava, come era normale a quei tempi per i direttori degli Istituti universitari, al terzo piano dell'edificio in Via San Zeno, era in continuità con una grande terrazza da cui si dominava Pisa e la cerchia delle sue colline più prossime, con una vista impareggiabile sul prodigio del trittico marmoreo formato dalla Torre, dal Duomo e dal Battistero, e la grande striscia di verde della foresta di San Rossore che lasciava indovinare la linea della costa. In mezzo alle case con le macchie verdi dei giardini e degli orti interni, del tutto inimmaginabili camminando per le strade, un punteggiare di campanili e di tetti di chiese. Una città bella e sommersa, ricca di tesori che pudicamente tiene in gran parte nascosti.

Moruzzi poteva vedere tutto questo ogni giorno e sentirsene parte. Inoltre, compreso tra la cerchia delle mura e la Via San Zeno, il grande apprezzamento di terra appartenen-

te all'Istituto era stato trasformato in un giardino che nella memoria di tutti noi era incantato, con alberi secolari, fiori, arbusti diversi, una grande macchia di giganteschi bambù e, a ridosso delle mura medievali, un bellissimo agrumeto con aranci e limoni. In questo giardino vedevamo spesso passeggiare il Professore, assorto nei suoi pensieri o in compagnia della Signora Maria Vittoria che spesso ci salutava e si intratteneva con noi. A volte il Professore era in compagnia di ospiti stranieri a cui mostrava le mura e raccontava la storia di Pisa e magari li informava che l'Istituto era stato costruito nel 1911 sopra le rovine di un anfiteatro romano, dato che tutta l'area di San Zeno comprendeva, oltre all'anfiteatro, la basilica, le terme – ancora visibili vicino alla porta nelle mura che porta sulla via per Lucca – e altri edifici pubblici della città romana. In questo giardino è stata scattata la foto di gruppo in occasione del primo congresso IBRO nel 1961 a cui parteciparono i neuroscienziati più prestigiosi di quell'epoca.

In molti di noi la figura di Giuseppe Moruzzi ha trovato un posto stabile nella mente e nel cuore. Una figura che nel nostro subconscio è impercettibilmente collegata con le nostre opinioni, le nostre scelte, i nostri stati d'animo di fronte a certe situazioni, il nostro modo di comportarci con gli altri, quasi fosse un impalpabile termine di paragone che insieme ad altri criteri forma il perno su cui ruota il nostro giudizio e il nostro modo di essere e di vedere il mondo.

Questo forse è il regalo più bello che egli ci ha lasciato.

Brunello Ghelarducci

Intervista a F. Orlando...

(segue dalla prima)

di mio nonno – una generazione addietro erano ancora più forti questi condizionamenti, che potrei scherzosamente definire di tipo “dinastico” –, avrei rappresentato secondo i loro calcoli la settima generazione consecutiva (almeno quattro erano sicure).

In realtà, quando il nonno era ancora vivo, ottenni dalla grandissima generosità di mio padre – a cui rimango profondamente grato – un'accettazione senza rancore del fatto che io potessi aver diritto, dopo quattro anni di Giurisprudenza in cui la mia non attitudine per quel tipo di studi era risultata chiarissima, a dedicarmi finalmente agli studi di letteratura, che rappresentavano la materia per la quale ritenevo di essere portato.

A questo punto è comprensibile che io vivessi in una condizione di disagio nel continuare a gravare troppo a lungo su mio padre e desiderassi perciò emanciparmi economicamente al più presto possibile.

E come mai scelse proprio Pisa come meta?

Non c'è nulla di vergognoso nel dire che la mia attenzione fu attirata da Pisa innanzitutto per la presenza della Normale e cioè per l'unica realtà italiana, a mia conoscenza, che consentisse per le Facoltà di Lettere e di Scienze – per le restanti ricordo che vi fossero altri collegi – di studiare a spese dello Stato, a condizione naturalmente di aver vinto un difficile concorso.

Allora venni a Pisa e feci un tentativo infruttuoso di partecipare a un concorso in Normale come studente del terzo anno, dato che avevo già iniziato gli studi di Lettere a Palermo. Ero anche disposto a ripiegare su quello del secondo anno, ma al vicedirettore di allora non sembrò possibile.

Non riuscì, quindi, a fare nessun concorso? Ricordavo che aveste studiato in Normale.

C'era un concorso al primo, al secondo e al terzo anno. Solo per il quarto comprensibilmente era troppo tardi e non valeva la pena. Poi c'era già il concorso di perfezionamento *post lauream*, che durava un anno solo anziché tre, come adesso. E fu precisamente questa la mia sorte: io non potei fare il concorso da allievo ordinario – e quindi ahimè rimasi ancora un po' a carico di mio padre – e dopo la laurea vinsi il perfezionamento.

Dopo il perfezionamento tornò in Normale come docente.



Francesco Orlando appena laureato in Giurisprudenza e neo iscritto a Lettere.

L'anno come perfezionando era il 1959/60, anche se con quello *status* non ho dormito neanche una notte in Normale, perché venne trasformato in una borsa di studio a Parigi.

Fra il '60 e il '61 stetti fuori, poi nel novembre 1961 rientrai come lettore di lingua per supplire alla momentanea mancanza di un francese con la promessa poi molto fedelmente mantenuta dall'allora vicedirettore, il grande storico medievale Frugoni, di assegnarmi un insegnamento come incaricato l'anno dopo. Quindi a partire dall'anno accademico '62/'63 insegnai per otto anni *Storia della letteratura francese*, che era un'etichetta molto più bella di *Lingua e letteratura francese*, svolgendo in contemporanea l'attività di lettore di lingua.

Alloggiava in piazza dei Cavalieri?

Ho avuto subito una bellissima stanza, che individuavo sempre tutte le volte che ci passo sotto, la riconosco e quando vedo la luce accesa dico: «Ma come si permettono in camera mia di tenere la luce accesa?». Insomma il tempo viene per un momento abolito talmente sono vivi quei ricordi.

Quali rapporti aveva con gli allievi del collegio medico-giuridico?

Li ricordo molto simpaticamente. Prima di tutto c'era il pasto in comune: due volte al giorno alcuni di loro mangiavano con gli studenti e qualche docente della Normale, pur dormendo nella sede separata a fianco a piazza dei Cavalieri.

Poi, in quanto lettore, ero tenuto a fare loro non solo gli esami di fine anno, ma anche a partecipare ai loro concorsi di ammissione per Medicina o per Giurisprudenza: per cui il mio voto in francese, se loro portavano questa materia, poteva avere una sua importanza, anche se direi mai determinante.

Ha qualche ricordo particolare?

I momenti più belli risalgono al '66 e al '67, quando l'intraprendente ed efficientissimo direttore della Normale di allora, il fisico Gilberto Bernardini, inventò dei corsi di orientamento pre-universitario, che credo continuino ancora.

In quei due anni fui il direttore del corso e quindi non tenni soltanto le mie lezioni di letteratura francese, potendo una volta tanto mettere una letteratura straniera alla pari con quella italiana e con le altre materie del liceo classico, ma diressi “tutta la baracca” anche da un punto di vista pratico, cioè avevo contatti col medico, con la signora che si occupava delle ragazze e co-

sì via.

Diversi di coloro che avevano partecipato a questi corsi vinsero poi il concorso non in Normale, ma al Medico-Giuridico. Se posso fare con grande simpatia e affetto un nome... direi quello dell'amico cardiologo Sergio Ghione, che mi cura ancora oggi. Con lui ci conoscemmo quando non era nemmeno una matricola e, appena uscito dal liceo, aveva superato insieme a una trentina di ragazzi il concorsino per partecipare a questo corso di orientamento, che allora prese la forma di un soggiorno di quasi un mese in un luogo molto periferico ma altrettanto bello, cioè nella cittadina siciliana di Erice, a 800 metri sul livello del mare, sopra Trapani.

Come venne scelta questa località?

Antonino Zichichi, l'astrofisico, era, se ricordo bene, genero di Gilberto Bernardini e aveva dei contatti in quella zona. Quindi presero degli accordi per questa sede di straordinaria bellezza, che forse poteva giustificare le molte ore di treno che uno studente appena uscito da un liceo di Trieste o di Torino o di Varese doveva fare per arrivare fino ad Erice.

Quali erano le sue aspettative pisane? Furono appagate?

Qui lei ha il merito di sollevare un problema interessante in questa nostra conversazione, ma allo stesso tempo ha l'inconsapevole crudeltà di prendere una lima aspra e sfregarla su una grave ferita.

Era destino che a Pisa scopriassi qualcosa che durante gli anni precedenti non avevo lontanamente sospettato e la sua domanda mi obbliga a denunciare subito questa piaga, che è rimasta assolutamente immutata dal 1957 a oggi. A mia conoscenza, in Europa non esiste un altro Paese dove a livello universitario si coltivino la letteratura nazionale e quelle straniere in sedi separate e spesso prive di rapporto. Alludo evidentemente all'esistenza in Italia di Facoltà che si chiamano di Lettere e Filosofia e ad altre Facoltà che oggi dappertutto (ma non all'origine) si chiamano di Lingue e Letterature straniere. Ho specificato “non all'origine”, perché prima non erano nemmeno Facoltà, ma semplicemente dei corsi di laurea in Lingue delle Facoltà di Economia e commercio.

Più o meno quando scoprì questa situazione?

Ricordo il momento preciso. Quando giunsi a Pisa avevo ventitré anni ed ero appena venuto su da Palermo in compagnia di Carmelo Samonà, carissimo amico, lontano cu-

gino, nonché grande ispanista e narratore. Carmelo doveva presentarmi ad Arnaldo Pizzorusso, il francesista col quale non sapevo ancora che mi sarei laureato. Io ero emozionatissimo, immaginando che da quell'incontro potesse in qualche modo dipendere parte del mio avvenire.

Pertanto la mattina seguente al nostro arrivo io e mio cugino uscimmo dall'hotel Victoria per dirigerci all'appuntamento col professore e ricordo ancora adesso l'estrema sorpresa che mi colse quando Carmelo disse che dovevamo dirigerci verso la Facoltà di Economia e commercio. Scoprii così questa situazione che, come minimo, va definita schizofrenica...

Quindi appresi casualmente che la materia che io volevo studiare in Facoltà di Lettere aveva in sostanza uno spazio periferico ed era affidata allo stesso docente che ero venuto fino a Pisa per conoscere, la cui cattedra però era a Economia e commercio.

Ogni sorta di condizionamenti, svolte, vincoli di lavoro della mia vita futura avrebbero dovuto fare i conti con questo sdoppiamento.

Quali fattori concorsero a determinare la situazione che Lei trovò?

Se questa struttura fondamentalmente nazionalista ha potuto essere trasmessa fino a quando mi sono laureato, è dipeso anche dal fatto che in mezzo ci sia stato il ventennio fascista.

Si immagini se durante il fascismo qualcuno potesse proporre l'idea di mettere nella scuola una letteratura straniera alla pari con quella italiana: avrebbe urtato un pilastro ideologico del regime, cioè quello del nazionalismo.

Ci illustri quali ritiene siano i limiti dell'impostazione di studio vigente in Italia.

In Italia abbiamo delle Facoltà di Lettere e Filosofia tradizionali e principali, quanto a completezza del quadro disciplinare-culturale, e modellate in fondo sul liceo classico gentiliano in cui regna un quintetto di materie: greco, latino, italiano, storia e filosofia. Il fatto che al liceo classico, in queste Facoltà di Lettere e Filosofia e alla stessa Normale escludano in modo rigoroso le letterature straniere – o le trattino al massimo assai marginalmente – determina che la cultura letteraria moderna di un giovane debba essere scissa fra quella viva e quella scolastica, a patto che voglia leggere i veri grandi della narrativa dell'Ottocento e quindi Stendhal, Flaubert e Balzac per la Francia, Dickens per l'Inghilterra, Tolstoj, Dostoevskij e tanti altri per la Russia.

La scuola fa leggere a una certa



Giuseppe Tomasi di Lampedusa: Francesco Orlando fu suo allievo.

età *I promessi sposi*, ma è impossibile che questo schema vigente in Italia appaghi il bisogno di letteratura moderna, che c'è nei giovani.

Non mi inoltrò nel Novecento, perché le cose si complicano... Credo che il punto debole sia l'Ottocento.

Riprendiamo il discorso precedente. Ma la Facoltà di Lettere non poteva riconfigurare l'offerta, prevedendo uno spazio adeguato per le letterature straniere, date le nuove esigenze?

All'epoca non fu possibile, ma la struttura delle Facoltà di Lettere non poteva allora non determinare l'esigenza di uno spazio alternativo per le letterature straniere e in particolare per quelle moderne, intendendo con questo termine quelle dell'Otto-Novecento. Questo spazio casualmente finì col crearsi nelle Facoltà di Economia e commercio, preoccupate però per le lingue e non certo per le letterature. Si aprirono quindi dei corsi di laurea appositi e un po' in tutta Italia si ebbero degli accordi fra docenti delle due Facoltà (Economia e Lettere).

Insolito accostamento. E che cosa accadde?

Accadde che fatalmente questi corsi finirono col riempirsi di letterati, perché gli specialisti di letteratura inglese, tedesca, spagnola, etc., che non trovavano uno spazio adeguato nella Facoltà di Lettere, essendo al di fuori del sacro pentagono del liceo classico, ricevevano quelle cattedre.

Io alla fine sarei diventato un comparatista, cioè qualcuno che

pretende di avere qualche informazione del quadro europeo, se non di quello occidentale. Chi ha questa apertura di orizzonti sa bene che ciascuna letteratura ha i suoi periodi di massimo splendore, sebbene non si tratti necessariamente di opporli ad altri di decadenza o di minore produttività.

Ci spieghi cosa intende.

Prendo volentieri in prestito dal campo economico una metafora: quella dell'importare e dell'esportare. Parliamo semplicemente di letterature che in un determinato periodo importano o esportano. Da questo punto di vista la situazione della letteratura italiana è chiarissima: è stata esportatrice di cultura a partire dal grande Trecento, in quanto non tanto Dante, quanto Petrarca e Boccaccio conoscono una fortuna europea, fino a tutto il Cinquecento, quando si aggiungono altri grandissimi autori sicuramente fondanti per filoni della letteratura europea. Parlo di Ariosto e Tasso, e, se vogliamo, anche di Machiavelli, ma qui forse usciamo dalla letteratura in senso più stretto. E l'Italia resta "esportatrice" ancora almeno per il primo trentennio del Seicento: Marino fa in tempo ad avere fama europea e infatti pubblica a Parigi. Con la sua morte nel 1625 e col declino del gusto cosiddetto barocco, questa centralità italiana continua fino all'Ottocento nel campo delle arti figurative e della musica, ma in letteratura finì.

Cosa cambia con l'Ottocento?

Se pensiamo all'Ottocento, che col tempo verrà sempre più ricono-

sciuto come un secolo straordinario, l'Italia non manca certo di grandi scrittori: basti pensare a Foscolo, Leopardi, Manzoni. Questi autori però non hanno alcuna diffusione europea. Quindi noi siamo liberissimi di preferire Leopardi a Marino, ma dobbiamo essere consapevoli che Leopardi è un fenomeno solo italiano, mentre Marino europeo.

Tornando alla sua biografia, divenne professore di ruolo alla vigilia dello scoppio del '68?

Sì. Ci fu addirittura un collega che mi disse: «Mi congratulo con te come qualcuno si poteva congratulare con un gentiluomo francese nobilitato dal re nel 1788». Insomma intendeva dire che, vincendo la cattedra nel '67, facevo giusto a tempo per essere ghigliottinato o massacrato per lo scoppio della rivoluzione.

Quando arrivò il momento drammatico del '68, avevo, quindi, un incarico alla Scuola Normale e la cattedra che mi ero conquistato presso Lingue, all'epoca ancora corso di laurea di Economia e commercio.

Come visse quel periodo così incandescente?

Per me la fase del '68 fu davvero drammatica: avevo sinceramente sperato in una politica non *tout court*, bensì culturale e auspicavo che quel vigoroso scossone potesse costituire l'occasione, il pretesto per ottenere il rientro delle letterature straniere nella Facoltà di Lettere.

Era evidente infatti che il danno fosse reciproco: da un lato le letterature straniere venivano coltivate in una Facoltà che rappresentava – per usare un'espressione forte – una sorta di ghetto, dall'altro alla Facoltà di Lettere uno studente poteva tranquillamente laurearsi sostenendo esami di latino, italiano, eventualmente greco, e in teoria addirittura uscire senza sapere chi fosse William Shakespeare, perché la letteratura inglese era una materia di contorno, quando c'era... Se, infatti, per tre anni l'incarico dava le dimissioni, la disciplina scompariva del tutto.

Alla fine del 1969, sulla scia di una situazione politica tesissima fra il rettore Faedo e gli studenti, fui parte attiva – e me ne vanto – nella nascita di una Facoltà alla quale fu finalmente dato il nome di Lingue e Letterature straniere, che rappresentava almeno un principio di razionalizzazione.

Già un importante passo avanti. Come si relazionava con gli studenti e con le loro istanze?

Nel 1970 Lingue era una Facoltà di massa, dove le condizioni di studio erano assai disagiate. Mentre sul piano politico può oggi sembrare leggermente ridicola la pretesa degli



Francesco Orlando con Jean Rousset a Venezia verso la metà degli anni '80.

studenti che le sorti del Vietnam si decidessero nelle aule occupate, viceversa io mi apersi molte volte alle loro richieste, quando reclamavano un miglioramento della loro situazione.

In quel clima di grandi tensioni questa mia condotta mi mise contro quasi tutti i colleghi e il rettore, che minacciosamente mi chiese da che parte stessi. Sebbene in seguito ebbi rapporti amichevoli con Faedo, fu comunque anche in seguito a questo episodio che compresi che Pisa era diventata per me inospitale.

Quando gli studenti occupavano la Facoltà, i poliziotti entravano e li portavano via di peso ad uno ad uno, poiché facevano resistenza, restando a peso inerte per far sforzare al massimo la polizia.

Per l'elevata paura di disordini la Facoltà era presidiata dalle forze dell'ordine e per entrare dovevo pure esibire un tesserino di riconoscimento a un poliziotto sempre diverso.

Ecco... Questa era la situazione che mi fece fuggire via.

Come arrivò a Napoli?

Nel giugno '70 i capetti del movimento studentesco, che avevano con me un buon rapporto, essendo io in quella situazione un professore aperto al dialogo, vennero da me e mi comunicarono la loro intenzione di sabotare la sessione di esami scritti per dare un "segnale forte".

Ricordo che mi davano del "tu": il "tu" che si usava tra compagni.

Pur consapevole che sarebbe stato vano, provai a dissuaderli e dissi loro: «Guardate, se voi lo fate, credo di potermi impancare a profeta: ora siamo in giugno, a ottobre qualcuno di voi sarà in galera e io sarò in

un'altra città.». Fui assolutamente profeta: nel mese di ottobre andai a far sostenere a due di loro un esame in carcere a Lucca e io fuggii a Napoli, perché non avevo retto...

Sebbene, quindi, fossi dovuto andare lì un po' contro voglia, colleghi generosi e gentili mi accolsero a braccia aperte. Si rivelò un'esperienza magnifica.

Quanto tempo rimase nella nuova Università?

Cinque anni, facendo – *mea culpa* – vita da pendolare tra Napoli e Pisa, dove avevo mantenuto una casa in affitto. Non mi ero infatti deciso a prendere casa nella nuova sede, perché mi spaventavano le dimensioni della città.

Successivamente mi trasferii a Venezia, dove rimasi per sette anni. Lì invece mi stabilii in un appartamento e in quel periodo non misi mai piede a Pisa, perché mi addolorava troppo.

Visse come uno strappo l'allontanamento da Pisa?

Sì, soffrii molto per essere stato praticamente espulso dalla violenza del '68, dietro la quale però si celava quella originaria di questo piano di studio aberrante. Vorrei intendermi abbastanza delle cose che lei ha studiato per riuscire a farle il paragone giusto, cioè per dirle, caro Davide, che cosa penserebbe lei se nel suo campo di studi la materia x e quella y, che lei ritiene tra loro assolutamente complementari, come io penso l'italiano e il francese, fossero in realtà separate.

A parte il fatto che Lei è laureato anche in Giurisprudenza... Un buon esempio potrebbe essere co-

stituito da diritto penale e diritto civile.

Ecco... Lei supponga che diritto penale e diritto civile si insedino per tradizione in due Facoltà differenti e che ogni tentativo per unificarle e razionalizzare il piano di studi aggiornandolo alla cultura moderna cozzò contro delle resistenze pazzesche e inimmaginabili per interessi costituiti, fondi, risorse, etc.

Più in generale, dove era più forte la contestazione nell'Università di Pisa?

Per quello che ricordo io, le Facoltà dove il movimento studentesco prese radici profonde furono sostanzialmente quattro: cioè le due rappresentate in Normale – Lettere e Scienze – e poi le due che riguardavano me in quel momento, cioè Economia e commercio e Lingue. Infatti Faedo fece il colpo di forza della emancipazione di Lingue da Economia e commercio, proprio per spezzare in due ali una parte del movimento.

Quali erano le differenze, invece, fra Lingue e Lettere?

Lingue era assolutamente inabitabile ancora alla fine del '69, mentre a Lettere (assai più Facoltà universitaria e un po' meno scuola), essendo il piano di studio molto più razionale e meno rigido, il '68 durò – è tautologico – quanto il 1968.

Nella Facoltà privilegiata, di serie A, dei figli di papà, la tensione si era perciò placata più presto: a un certo momento bastò l'arrivo di un preside intelligente, estremamente aperto come Badaloni, abile nel trattare, per razionalizzare la situazione e permettere la ripresa.

Alla fine degli anni '60 a Pisa personaggi come Sofri, D'Alema e Mussi erano figure di spicco o si tratta piuttosto di ricostruzioni *ex post*?

Bisogna fare un distinguo molto netto. D'Alema e Mussi sono entrati in Normale nel 1967, mentre Sofri nel 1960: sono sette anni di differenza, non si conobbero quasi...

Ad ogni modo Sofri è stato uno dei grandi animatori del movimento, insieme a Cazzaniga che era dello stesso anno. Viceversa D'Alema e Mussi, a mia memoria, furono gli unici che non si fecero assorbire in una linea extraparlamentare e tennero duro nella loro appartenenza al PCI.

Ritengo che questo comportamento vada loro accreditato con una certa ammirazione, perché la pressione psicologica che veniva esercitata sulla matricola appena arrivata era talmente forte affinché aderisse al movimento studentesco, che al limite, se uno diceva di essere di destra, veniva lasciato un po' più in pace, mentre si cercava di rendere impossibile la vita ai comunisti per far loro abbandonare la linea del partito. Io ne so qualcosa, perché mangiavo e dormivo in mezzo ai normalisti e quindi ero testimone di tutti i loro dialoghi.

Parliamo dei suoi maestri, partendo da Lampedusa. Non ritiene che forse gli siano stati attribuiti meriti eccessivi, viste poi le sue eterogenee materie di interesse?

Direi che non è tanto questione di esagerare il ruolo di Lampedusa, quanto piuttosto di evitare una confusione, che a volte viene fatta tra ruoli radicalmente diversi.

Se nel lavoro scientifico di studi letterari esiste una tecnica, un impianto con un suo rigore specialistico, da questo punto di vista io non credo di esagerare dicendo che Lampedusa non mi ha dato né poteva darmi nulla, perché lui di critica non aveva poi letto moltissimo. Nell'ultimo periodo della sua vita era stato inoltre afflitto da difficoltà economiche e, quindi, non poteva né viaggiare, né farsi venire molti libri da fuori Palermo. Gli erano preclusi molti degli acquisti che avrebbe altrimenti fatto fra saggi e testi, se avesse potuto recarsi periodicamente a Parigi o anche soltanto a Roma. Le sue letture furono limitate a quel poco che un po' accidentalmente arrivava a Palermo oppure a quei pochi libri di cui gli giungeva notizia per qualche via, magari attraverso il cugino Piccolo, e che ordinava al libraio locale, puntualmente poi lamentandosi del ritardo nella consegna.

Allora Lampedusa che cosa le ha insegnato?

Non mi ha insegnato nulla su come si studia, mi ha insegnato tutto su come si legge.

Ormai sono diventati un po' leggenda i miei tre anni di lezioni private ricevute andando a casa sua e trovando dei testi scritti da lui, che poi gradiva leggersi ad alta voce. Lampedusa non me li regalava mai, dicendomi che li avrebbe bruciati subito dopo. Per fortuna invece non sono mai stati distrutti, tant'è che occupano la stragrande parte del Meridiano Mondadori delle sue Opere.

L'insegnamento dato in questa forma era, tuttavia, una meravigliosa, affascinante, insostituibile guida alla lettura. Scrisse per me un'intera letteratura inglese e più di due secoli di quella francese.

Uscendo da questo apprendistato, non ero però in alcun modo preparato, perché mi mancavano ancora i ferri del mestiere.

Capisco. E chi glieli ha forniti?

Me li ha interamente insegnati Arnaldo Pizzorusso, il francesista che aveva già la statura di un "giovane maestro" al mio arrivo a Pisa, pur avendo soltanto undici anni più di me (io ventitreenne, lui trentaquattrenne). Ha insegnato a Pisa fino al '65, quando poi è stato chiamato da Contini, e quindi nel modo più onorevole possibile, a Firenze, dove poi ha fatto tutta la sua carriera. Con lui ho mantenuto un rapporto di amicizia.

Dal punto di vista dei ferri del mestiere, di come si studia, di come si affronta una bibliografia, di come si impianta la struttura di un saggio, di come ci si regola nelle citazioni da un punto di vista non solo formale e tecnico, ma anche sostanziale, di che rapporto si può istituire con quello che gli altri hanno detto prima di noi su un certo argomento e così via... Tutto questo io lo devo esclusivamente a Pizzorusso. E se non ci fosse stata questa severa e intensissima disciplina sotto la sua guida, io con quello che mi aveva dato Lampedusa non avrei potuto neanche muovere i primi passi nel campo vero e proprio degli studi.

Ci sono altri studiosi nei cui confronti si ritiene in qualche modo debitore?

Sì, bisogna arrivare a una triade, altrimenti l'elenco dei miei primi maestri sarebbe incompleto, se oltre a colui che mi ha insegnato a leggere – Lampedusa – e a chi mi ha insegnato a studiare – Pizzorusso –, non ricordassi Erich Auerbach con l'effetto folgorante che su di me ebbe in un indimenticabile pomeriggio dell'estate del '57 la lettura di un suo grandissimo libro, uscito l'anno prima in edizione italiana: *Mime-*



Francesco Orlando a Pisa durante la laudatio per la laurea honoris causa conferita dalla Facoltà di Lettere a Vincenzo Cerami nel 2006.

sis, che a tutt'oggi e senza esitazione considero il più straordinario libro del Novecento nel campo degli studi letterari.

La maggior caratteristica di quel testo è il suo immenso respiro, la grandiosa visione unitaria della tradizione occidentale a partire dai suoi due diversi punti di partenza (quello greco di Omero e quello ebraico della Bibbia), fino ai giorni nostri.

Questo impianto d'insieme e questa passione per la sintesi li devo certamente ad Auerbach, perché Pizzorusso aveva invece un grande rigore specialistico e almeno allora riteneva che gli argomenti andassero affrontati ad uno ad uno.

Si trattava di due approcci alternativi: erano conciliabili?

Possono sembrare l'uno l'opposto dell'altro, ma secondo me non si escludono. Un oggetto qualsiasi si può conoscere per approfondimento, isolandolo e vedendolo in se stesso senza uscirne oppure si può procedere per una via opposta, cioè confrontandolo con altri oggetti, facendo sì che il gioco delle somiglianze e delle differenze permetta una conoscenza maggiore dell'oggetto da cui si era partiti. Personalmente oggi sono più favorevole a una conoscenza di tipo comparativo, dopo un'intera vita di riflessioni e di lavoro.

Veniamo adesso al suo insegnamento. Ripartiamo dalla Normale.

I miei otto anni di insegnamento in Normale (anche se effettivi solo sei) di letteratura furono caratterizzati da un forte contrasto con le metodologie tardocrociane che imperavano allora, mentre io avevo già una qualche apertura verso la psicanali-

si e lo strutturalismo, che rappresentava l'immediato avvenire, anche se noi non potevamo saperlo.

Io ero un docente molto giovane e le differenze vistose con i corsi dei maestri anziani della Normale inizialmente mi costarono care. Ci fu poi una ripresa nella frequentazione del mio seminario e anche nella ricettività degli studenti a partire dal '65: quindi prima di andarmene potei godermi appieno alcuni anni di insegnamento con successo sempre crescente.

C'è qualche allievo di quel periodo che ricorda in particolare?

Un dato di fatto è che da quei miei anni di insegnamento praticamente è uscito un solo allievo, il quale poi per ragioni metodologiche si è allontanato da me, mentre altri sono diventati, comunque, studiosi brillantissimi nei miei settori. Tengo però a fare il nome di Aurelio Principato, che conto ancora fra i miei allievi.

Come mai questa fase non è stata più feconda?

È molto difficile dirlo... Può darsi che io non fossi abbastanza maturo per stimolare degli allievi, come può darsi che la differenza fra la linea che seguivo io e quelle ufficialmente prevalenti fosse troppo forte... Non saprei dire. Può darsi anche che tra certi condizionamenti un po' a priori di tipo specialistico che vigevano dentro la Normale e la mia tendenza a visioni sintetiche e alla comparazione di molte cose diverse ci fosse una sorta di incompatibilità di fondo.

Oggi rappresenta una certezza che nel quadro dei miei allievi l'ere-

dità degli anni di Normale è quantitativamente minoritaria.

Sappiamo tutti che lo stuolo dei suoi allievi è tuttavia molto numeroso.

Tengo moltissimo ai miei allievi e faccio mia la famosa frase che apre la prefazione del manuale di armonia di Schoenberg: «Queste cose le ho imparate dai miei allievi».

Anche io potrei dire di aver imparato molto dai miei allievi, che quantitativamente si distribuiscono fra gli anni di Napoli e di Venezia: mi è rimasto tutto un gruppo di francesisti e di anglisti, che in qualche misura si sono formati con me. Più diversi studiosi di musica.

E arriviamo al suo ritorno a Pisa.

Sono definitivamente tornato a Pisa nel 1982, a quarantotto anni, per rimanerci fino ad oggi.

Per un lungo periodo ho volutamente cercato di non avere allievi: avevo ottenuto, infatti, l'insegnamento di teoria della letteratura, che mi ha permesso di dare al mio discorso il respiro che desideravo, senza confinarmi dentro la letteratura francese.

Portavo a lezione testi sempre originali, documentando le mie relazioni in prospettiva internazionale e improvvisando una traduzione affinché tutti potessero seguire.

Concepisco questo insegnamento come una materia di formazione e non di specializzazione: da un lato perché è assurdo che un ragazzo si muova con competenza a cavallo fra più letterature, dall'altro perché mi sembra formativamente importante che quello stesso giovane possa seguire un corso con una visione comparata ed ampia.

Ha insegnato a lungo teoria della letteratura?

Ho ricevuto questo insegnamento nel 1995 per affidamento sostitutivo, rimanendo sempre titolare di francese, e l'ho tenuto con qualche interruzione fino al 2006. Se aggiungiamo pure i vari frammenti precedenti, ho insegnato complessivamente all'Università di Pisa teoria della letteratura per circa quindici anni. Questo è stato per me molto importante ed è un'eredità che in questo momento vedo in pericolo per la precaria situazione economica. Ci tengo molto a dirlo e le sarò grato se troverà il modo di dare spazio al mio ardente desiderio che questo insegnamento possa continuare a lungo nelle mani di un mio bravissimo allievo.

Il ruolo della psicanalisi nella sua opera è fondamentale.

È vero. Basti dire che tra il 1971 e il 1982 ho pubblicato ben quattro li-

bri nei cui titoli ho avuto il coraggio di mettere l'aggettivo freudiano. Se questo sia stato un errore o una cosa saggia non lo so.

Perché avanza la possibilità che sia stato un errore?

Perché esiste un condizionamento obbligato, giustificabilissimo in quanto lo stesso Freud non è riuscito a pensare altra applicazione della psicanalisi al campo degli studi letterari se non una di tipo sostanzialmente psicologico e biografico.

Cosa intende per psicologico e biografico?

Vuol dire che io posso interessarmi con strumenti psicanalitici alla personalità dell'autore, alla sua vita, alla sua biografia... Ed effettivamente conosco eccellenti biografie, dove la psicanalisi permette una maggiore comprensione delle vicende. Anche se la questione è più discutibile, la psicologia può essere anche applicata al personaggio, trattandolo come se fosse una persona reale. C'è questa piccola differenza: se le scoperte di Freud sono vere, una persona reale ha un inconscio, mentre un personaggio, cioè un fantasma fatto di parole, può anche avercelo un inconscio, se l'autore ha avuto la forza di attribuirglielo, ma può benissimo non averlo.

Quali altri contributi ha dato Freud agli studiosi di letteratura?

Come ho perduto la battaglia per l'ammissione delle letterature straniere a pieno titolo dentro le Facoltà di Lettere, non sono riuscito nemmeno a vincerne un'altra combattuta per quarant'anni: convincere che l'apporto freudiano per lo studioso di letteratura può essere prezioso, al patto di non fare della psicologia né di autore, né di personaggio, bensì di ricavare delle figure retoriche dalle analisi delle manifestazioni dell'inconscio teorizzate da Freud e quindi di fondamentalmente dai sogni, dai lapsus e dai sintomi.

Ci faccia qualche esempio.

Se io sogno qualcuno che ha il pullover di una certa persona, i capelli di una certa altra persona, la statura di una certa altra e le circostanze in cui appare mi rinviano ad una quarta persona, qui abbiamo in gioco una figura retorica vera e propria, che Freud chiama "condensazione". In quell'unica persona del sogno si condensano quattro persone dell'esperienza reale.

Altro esempio: io sono geloso della mia ragazza, ma invece di avercela con lei per questa ragione, metto una violenza ingiustificata nel rimproverarla per l'acquisto di una sciarpa di cattivo gusto. Freud chiama "spostamento" questo passaggio dal motivo reale a quello secondario.

Continui...

Le figure retoriche della condensazione, dello spostamento, della negazione fatta per affermare e dell'affermazione fatta per negare sono vuote e possono essere applicate a qualsiasi contenuto.

Questo è un contributo prezioso: secondo me oggi lavorare all'analisi dei testi letterari senza questi strumenti di derivazione freudiana significa veramente essere attardati di un secolo.

Tali strumenti stanno tra la logica e la semiotica e io vado un po' fiero di avere elaborato questi concetti in quel libriccino intitolato *Per una teoria freudiana della letteratura* (e in altri scritti) qualche anno prima di aver letto l'opera del grande continuatore di Freud, il cileno Ignacio Matte Blanco, che proponeva una rilettura in chiave logica/antilogica.

La sua scrittura risulta alquanto complessa e richiede grande concentrazione.

Non così gravemente, come nel caso precedente, lei tocca un po' una ferita, perché io oggi sono molto autocritico nei confronti della mia scrittura nel periodo più importante della mia produzione, cioè nei saggi di ispirazione freudiana e negli *Oggetti desueti*, che è in ultima analisi una continuazione di quel ciclo.

Va già un po' meglio nel libro successivo, *L'intimità e la storia*, che è uno studio sul *Gattopardo*, tributo pagato alla memoria del mio maestro. Oggi se riapro questo testo e ne leggo due pagine, mi sembrano leggibili.

Perché invece ha tante riserve sulla scrittura dei cinque libri precedenti?

Perché gli affascinanti ideali di scientificizzazione degli studi letterari, che accompagnarono gli anni del cosiddetto strutturalismo mi avevano convinto – a torto io oggi penso – che fosse possibile razionalizzare fortissimamente fino quasi al limite dell'aridità anche la scrittura. Credo che il punto stia in ciò che i linguisti chiamano "ridondanza": nella comunicazione umana è ordinario che le cose, o almeno le cose importanti, non siano mai dette rigorosamente una volta sola.

Lei ritiene che il suo tasso di ridondanza sia scarso?

Il mio tasso di ridondanza è stato sicuramente troppo basso. Il fatto che decine di lettori, anche colti, intelligenti, favorevoli alla mia linea, interessati a priori, mi abbiano sempre detto «ti si legge lentamente», «ti si deve rileggere», qualcuno magari più sincero e meno benevolo «ti si legge con un po' di fatica»... Ecco, io ho l'impressione che il torto sia mio e che loro abbiano ragio-

ne, cioè il mio tasso di ridondanza era troppo basso.

Nel mio ultimo saggio – dopo di allora io ho pubblicato decine di articoli, ma mai un libro scientifico – c'è un tasso di ridondanza un pochino più alto, la prosa è più affabile, ripete un po' di più le cose essenziali e, se riuscissi a scrivere ancora un libro su un qualsiasi argomento, credo che potrei sforzarmi di fare ancora di meglio.

È meno severo nel giudizio sul suo insegnamento orale?

Sì, certo. Come docente ho sempre avuto dagli studenti il riconoscimento di una grande chiarezza. Sono consapevole – quanto uno può esserlo, poi tocca agli altri giudicare – che nella parola orale martellavo i concetti un numero sufficiente di volte... È nella scrittura che sono stato avaro.

Gli oggetti desueti è stato, comunque, un libro che ha fatto epoca. Come è nato questo progetto, quali obiettivi si era prefissato?

Se me lo consente, vorrei allargare la risposta, includendo tre argomenti di ricerca che mi stanno a cuore, di cui quello sugli oggetti desueti è stato il primo, il solo che sia approdato ad un libro, il quale con mia gioia è stato tradotto in America a Yale e attualmente è in corso di traduzione in francese per le illustri edizioni Garnier. Sono due ottimi editori: speriamo che questa pubblicazione permetta una maggiore diffusione ad alcune mie idee... Forse per essere più ascoltati in Italia la via più diretta non passa per il Tevere o l'Arno, ma per la Senna o l'Hudson.

Ci parli allora di queste tre ricerche.

Ho individuato tre temi nevralgici, che ho seguito senza limiti né geografici né storici, cercando di risalire dalle matrici più antiche, greco-latina ed ebraico-cristiana, attraverso Medioevo e Rinascimento fino alla modernità e al Duemila.

Per l'unica di queste tre ipotesi che è diventata un libro ho avuto l'imbarazzo di non sapere troppo bene quale titolo scegliere. Alla fine ho optato per *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine. Reliquie. Rarità. Robaccia. Luoghi inabitati e tesori nascosti*.

Si trattava di rispondere a questa domanda: perché la letteratura quando descrive oggetti materiali sembra preferire ciò che è vecchio a ciò che è nuovo, ciò che è sporco a ciò che è pulito, ciò che funziona male a ciò che funziona bene, perché sembra esserci una segreta simpatia della letteratura per le cose non funzionali, insomma per gli oggetti desueti?

Sono riuscito a raccogliere una

documentazione molto ampia per un libro che sfiora le seicento pagine e che tratta in varia misura di circa ottocento testi.

Ho anche riflettuto sulle ragioni per le quali la frequenza di queste immagini si decuplichi improvvisamente alla fine del Settecento, dunque in qualche modo in corrispondenza con la rivoluzione industriale, come se nel momento in cui la società umana, l'economia e la tecnologia si razionalizzano, la letteratura sembra agire in controtendenza e preferire ciò che non serve a ciò che è utile.

Veniamo allora alla prossima tematica.

Riguarda i modi e le forme di trattazione del soprannaturale: ne ho parlato diverse volte a lezione, suscitando sempre grande interesse e curiosità negli studenti.

Questa ricerca elaboratissima è diventata un articolo intitolato *Statuti del soprannaturale nella narrativa*, inserito nell'opera collettiva Einaudi sul romanzo, diretta da Franco Moretti. Sebbene sia arrivato a trovare una quarantina di esempi, ho avuto il torto di non trovare mai il coraggio o il tempo di stendere questa ricerca mentre la insegnavo.

L'ultima ricerca invece di cosa tratta?

È un tema molto singolare, forse anche ambizioso.

All'interno del tema dell'adulterio ho fatto una piccola scoperta: l'antichità classica conobbe l'idea del disonore legata al marito tradito, ma sembra fosse del tutto sconosciuto l'aspetto del ridicolo. Il che ci costringe ad ammettere con testi, dati e storia letteraria alla mano, che questo atteggiamento poco caritatevole del ridicolo sia qualcosa di specificamente cristiano... Di fatto esplode nei secoli profondamente cristiani del pieno basso Medioevo (XII e XIII secolo).

Credo di aver trovato un profondo legame tra queste due cose apparentemente distanti e incompatibili: il mito delle corna e quello del crocifisso. Si potrebbe sviluppare un discorso, partendo dal presupposto che questa ipotesi comica fosse del tutto sconosciuta fino a una certa data e compaia improvvisamente in coincidenza con l'affioramento delle lingue volgari a spese del latino. Ecco, questo potrebbe essere un altro esempio di ricerca di lunga diacronia.

Questo libro non esiste ancora, spero che un giorno esista, ma alla mia età solo Dio può dire se si avrà abbastanza tempo per terminare un progetto...

Davide Ragone

**Allievo perfezionando di Giurisprudenza*

Ricordi su Francesco Orlando

di Arnaldo Pizzorusso



Fine anni '90: Francesco Orlando a Santarcangelo di Romagna durante uno dei convegni di letterature comparate dell'Associazione Sigismondo Malatesta.

Oltre all'intervista, pubblichiamo questa testimonianza di Arnaldo Pizzorusso, grande maestro e accademico dei Lincei, raccolta da Davide e Sabrina Ragone, mentre in tanti sono già al lavoro per l'organizzazione di convegni e la raccolta di studi e testi per mantenere attuali il ricordo e l'insegnamento dell'indimenticabile figura di Francesco Orlando.

I primi passi

Il percorso di Francesco Orlando fu particolare già in partenza, perché all'epoca era assai raro che uno studente residente in una città con una propria Università, come Palermo, si spostasse in un'altra sede. Ciò si deve al fatto che egli era stato discepolo, sebbene non in sedi istituzionali, di Lampedusa, uomo di grande cultura, che lo aveva iniziato a molte letture moderne e non solo.

Da questo punto di vista, quindi, Orlando era uno studente privilegiato, conosceva i fenomeni culturali del suo tempo: con Lampedusa aveva letto molti autori, a cominciare da Proust. Allora perché allontanarsi dalla guida di un uomo di questa intelligenza? Perché l'aspirazione di Orlando era quella di intraprendere la carriera universitaria e la cultura che stava acquisendo lo

arricchiva certo, ma non lo preparava per l'ambiente accademico di allora. Quindi, anche per consiglio di Carmelo Samonà, noto ispanista e suo parente, si spostò a Pisa.

Mi resi conto subito che era uno studente d'eccezione, anche se aveva fin dall'inizio una certa fretta: voleva scrivere qualcosa su Rousseau.

Io pensavo, però, che la ricerca di una tesi dovesse rappresentare una sorta di apprendistato e che dovesse quindi trattare un argomento in precedenza non troppo "calpestato", su cui cioè non vi fossero orientamenti già affermati nella dottrina. Se il laureando era un buon elemento, come nel caso di Orlando, ritenevo perciò opportuno dargli fiducia assegnandogli un tema originale.

Scelsi, quindi, per la sua tesi di laurea Jean de Rotrou, autore allora quasi dimenticato, che aveva operato con una certa fortuna nella prima metà del '600 con una sorta di fiammata di opere negli anni '30 e '40 di quello che fu un secolo straordinario per il teatro francese. Mi sembrava un autore interessante per chi fosse disposto ad affrontare un argomento che richiedesse maggiore impegno, perché poco era stato scritto al riguardo. Trovavo giusto che un giovane cominciasse a fre-

quentare le biblioteche: le opere di Rotrou non si trovavano certo in tutte le librerie... Così Orlando imparò a lavorare in ambiti innovativi.

Nel 1958, prima della borsa presso la Scuola Normale, Orlando ebbe purtroppo la tubercolosi e in quel periodo ci avvicinammo molto: durante il suo ricovero presso una clinica nel Nord Italia, mantenemmo una fitta corrispondenza, quasi settimanale.

Io avevo ammirato le capacità eccezionali di studio e di ricerca di questo giovane, anche se naturalmente i frutti dovevano ancora maturare, ed in quella fase ero il suo unico contatto nel mondo accademico.

Orlando ebbe quindi un'interruzione nel percorso formativo: poteva leggere, ma dovette sospendere le sue ricerche. Dopo un certo periodo si rimise e dopo pochi anni ebbe i primi incarichi didattici a Pisa.

Come oggetto della tesi di perfezionamento in Normale, scelsi, invece, Louis Ramond de Carbonnières, che aveva ottenuto, in Svizzera, una notevole fama e scriveva soprattutto descrizioni di montagne.

Ricordo bene entrambe queste tesi: Orlando le prese molto sul serio, si impegnò, fece le ricerche in biblioteca senza preoccuparsi se si trattasse di scrittori più o meno noti. Quello fu effettivamente per lui un periodo di apprendistato, come speravo, e nessuno poi gli negò di occuparsi di Rousseau, quando arrivò il momento giusto.

Qualche tempo dopo mi trasferii a Firenze e poi lui insegnò a Napoli e in seguito a Venezia; i rapporti si diradarono per la distanza, anche se comunque avevo avuto il piacere di far parte della Commissione che gli diede la cattedra.

Orlando era però molto legato a Pisa, pensava che quello fosse il suo destino, e riuscì a farvi ritorno.

Grazie alla ritrovata vicinanza, i rapporti fra di noi ritornarono ottimi e i contatti frequenti: veniva a trovarmi molto spesso a Firenze, parlavamo dei miei lavori e dei suoi e passavamo giornate intere assieme. Negli ultimi anni ci scrivevamo anche, oltre a vederci, e conservo un carteggio molto copioso della nostra corrispondenza.

Il capolavoro

Fra i suoi studi, vorrei soffermarmi in particolare sul volume *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*, che, a mio parere, è la sua opera più riuscita. Già durante la stesura me ne parlò e mi parve subi-



to una bellissima idea.

Si tratta di un libro alla base del quale vi è un'immensa quantità di letture, che poi Orlando fu capace di ricostruire alla luce della chiave interpretativa prescelta. I mattoni di quest'opera erano "cose defunte", proprio perché esse necessitavano ancor di più di un'interpretazione, di una ricostruzione. L'"oggetto" di per sé rappresenta uno dei termini più polisemantici della nostra lingua, ma, come afferma l'autore, nel suo lavoro si tratta sempre di oggetti esistenti, non immaginari: ciò che rileva, dunque, è la relazione che il soggetto ha instaurato e instaura con essi, che può essere stabile – come pare nel libro – o mutevole nel tempo.

Data l'ampiezza della materia, il volume è molto denso e a volte ho pensato persino che ciascuna citazione, con il relativo commento, potesse essere lo spunto per un saggio separato. Orlando, però, non amava la forma del saggio, preferiva i lavori complessivi nella veste di libri.

Ne *Gli oggetti desueti* risulta poi fondamentale il rapporto con il lettore e ne è una dimostrazione la stessa prefazione, che rappresenta davvero una guida per chi si appresta ad affrontarne i contenuti, come raramente avviene. Anche alcune correlazioni e certi collegamenti all'interno del testo sono in parte rimessi alla sensibilità del lettore.

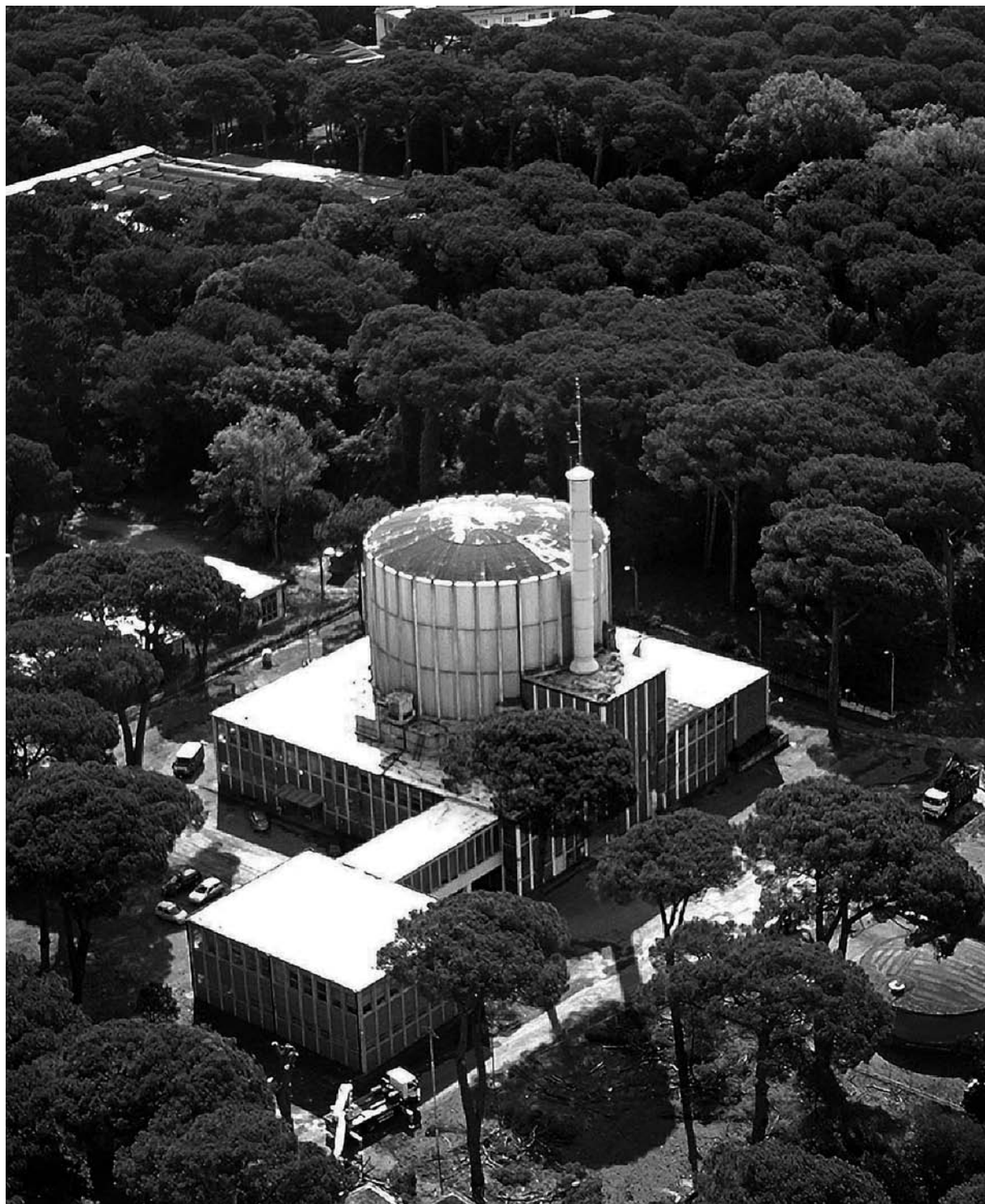
Il vero oggetto del libro, secondo me, è la letteratura stessa, quel corpus indefinito che non può corrispondere alle opere scritte da un determinato autore né ai lavori in una determinata lingua: è un magma in continua evoluzione, che non conosce confini geografici o linguistici.

Nell'intricato labirinto della letteratura, Orlando è riuscito a costruire un percorso e a proporlo all'attenzione del pubblico.

Quando a San Piero a Grado c'era un reattore...

Breve storia del nucleare pisano

di Amerigo Vaglini*



Una vista aerea del reattore del Camen nella pineta di San Piero a Grado: funzionò dal 1963 al 1980. A destra, in alto: la piscina del reattore; in basso: il fondo della piscina dove risiede il nocciolo del reattore.

San Piero a Grado, una frazione di Pisa, a metà strada tra la città e la costa del Tirreno, è famosa per la stupenda chiesa romanica che, nonostante il suo campanile, mozzato dalla furia barbarica dell'ultimo conflitto, si erge bianca e maestosa nella pianura che fiancheggia la riva sinistra dell'Arno. In questo tratto terminale del suo corso il fiume attraversa imponenti foreste di querce e pini marittimi che si stendono a destra fino alla Versilia e a sini-

stra fino al territorio livornese.

Pochi conoscono l'attività che per oltre un ventennio si è svolta nei pressi di S. Piero a Grado, nel folto di una di queste pinete dove, ad opera di un gruppo di fisici che lavoravano nell'Accademia Navale, diretti dal prof. Tito Franzini, prese corpo l'idea di installarvi un impianto di ricerca nucleare. Questo sito divenne il "Centro Applicazioni Militari Energia Nucleare" meglio noto come CAMEN.

Per l'epoca, erano gli anni Cinquanta, ciò rappresentava un'avventura pionieristica che tuttavia in breve tempo fece di Pisa un centro all'avanguardia per lo studio dell'energia nucleare finalizzato alle applicazioni sia militari, come la propulsione navale, che civili.

Si trattava del reattore sperimentale RTS-1 fornito dalla ditta americana Babcock & Wilcox. Questo reattore di ricerca, da noi battezzato "Galileo Galilei", fu installato a S. Piero a

Grado dal 1960 al 1963. Era un reattore del tipo "swimming pool", della potenza di 5 megawatt, a cui corrispondeva, un flusso di neutroni temici di circa 3×10^{13} neutroni/centimetro quadrato/secondo.

Il reattore RTS-1 era stato progettato per prove di schermatura, per prove di irradiazione su materiali strutturali, misure di parametri nucleari, produzione di radioisotopi, etc.

La prima criticità avvenne il 4 aprile 1963 e la max. potenza fu raggiunta il 14 febbraio 1966; l'inizio dell'attività continuativa, 24 ore su 24, avvenne il 3 aprile 1967 e proseguì ininterrottamente, salvo le interruzioni periodiche per la manutenzione previste dal Regolamento di Esercizio, fino al 7 marzo 1980 quando il reattore fu definitivamente spento.

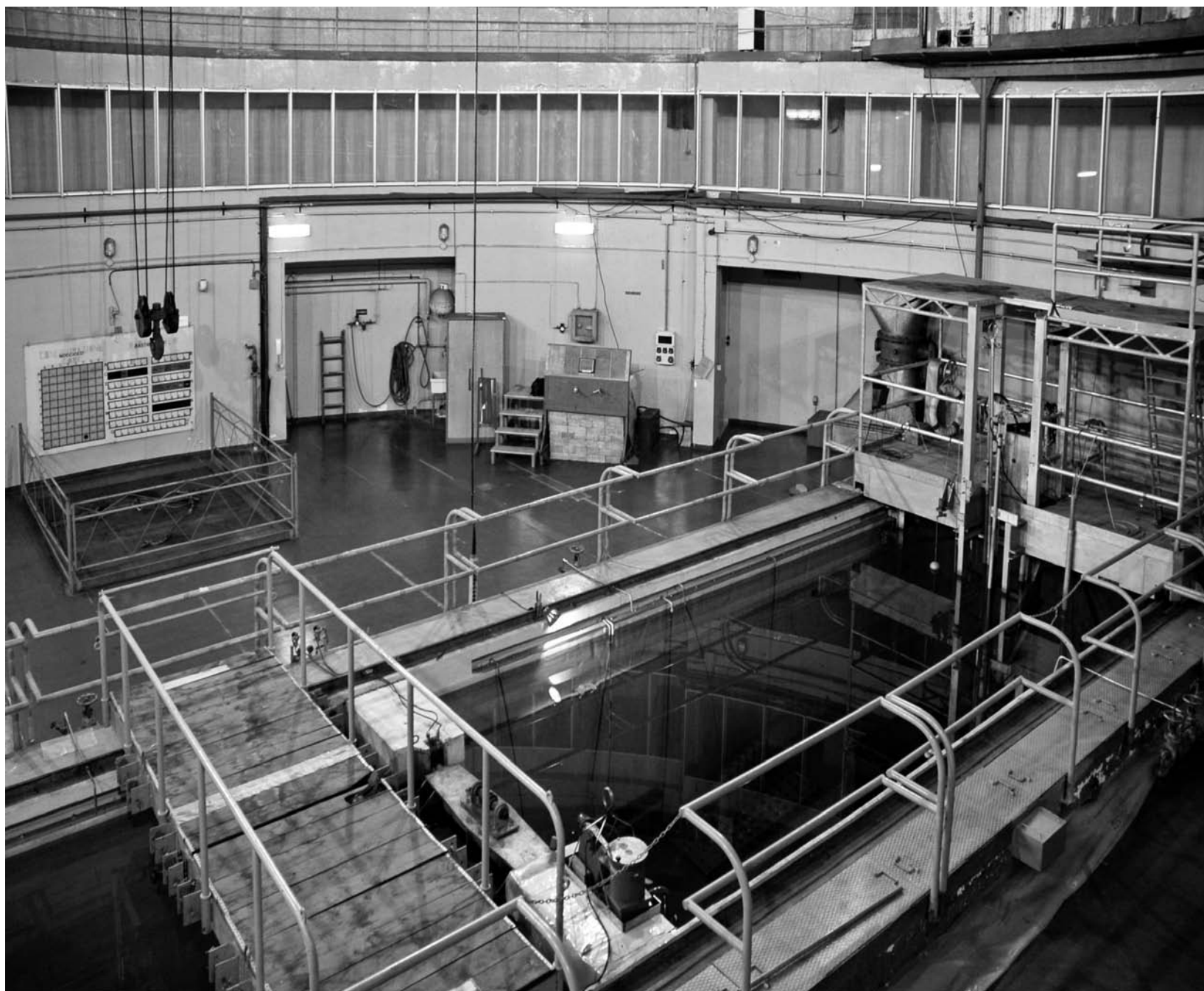
Secondo un accordo fra il Ministero Difesa e l'Università di Pisa il reattore serviva a scopo di addestramento e di ricerca per il CAMEN, l'Accademia Navale e l'Università di Pisa.

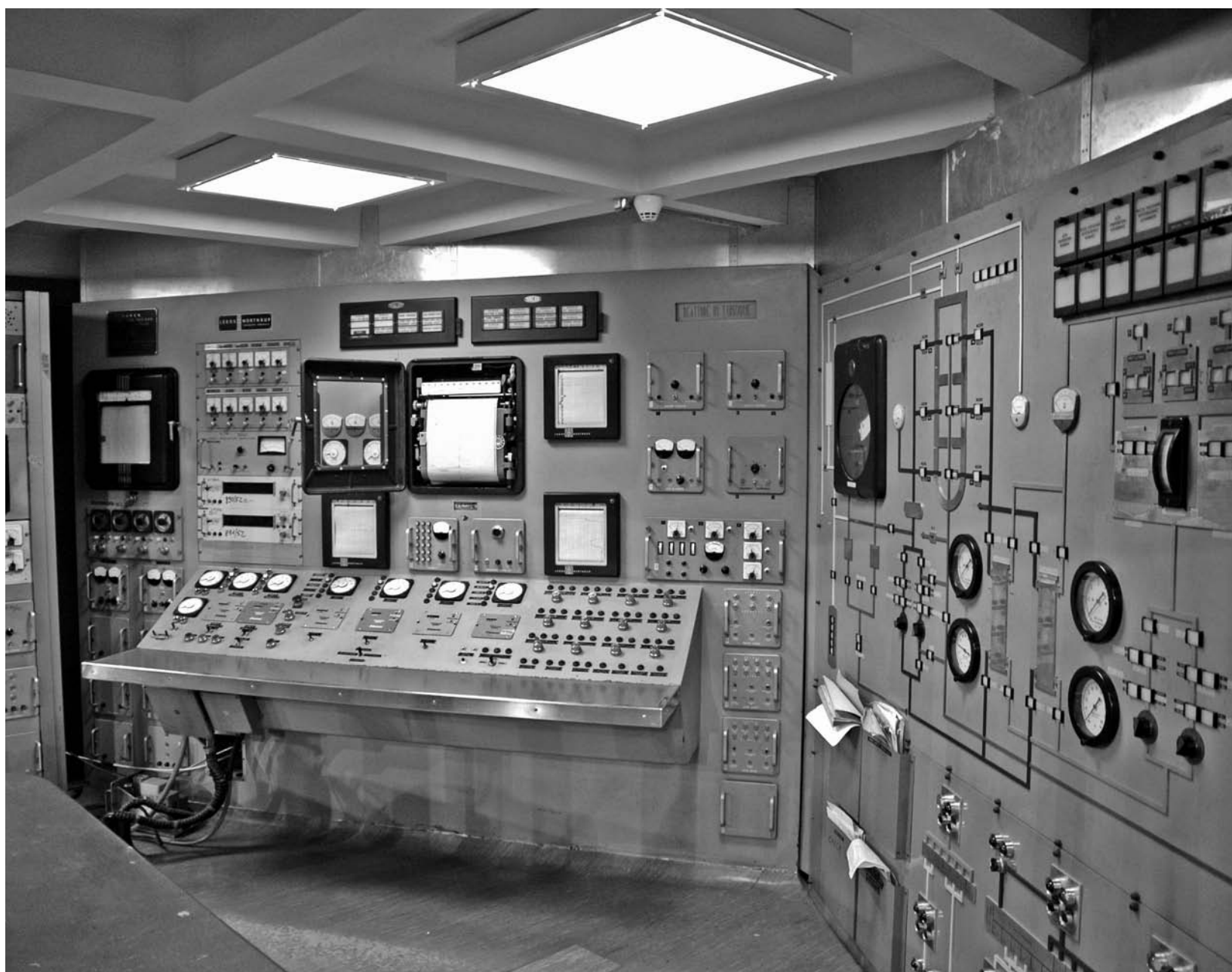
Il reattore di S. Piero a Grado rappresentò uno strumento assai utile per lo sviluppo delle conoscenze teoriche e delle applicazioni pratiche dell'energia nucleare, infatti fu utilizzato da tutti gli Enti pubblici e privati che ne avevano fatta richiesta.

Una stretta collaborazione fu stabilita con l'Istituto di Ingegneria Nucleare della Facoltà di Ingegneria, allora diretto dal Prof. Lucio Lazzarino. Infatti, in quegli anni, diversi corsi di specializzazione in Ingegneria nucleare organizzati dall'Università di Pisa furono tenuti presso il Centro.

La disponibilità di una attrezzatura così particolare e così rara, almeno per il nostro Paese, diede l'impulso per ricerche sull'applicazione dell'energia nucleare anche in altri settori come quello medico e biologico. Infatti, oltre all'allestimento presso il Centro, di laboratori specializzati per la radioprotezione e per lo studio degli effetti delle radiazioni ionizzanti su cellule e tessuti viventi, furono organizzati anche corsi di Medicina nucleare presso la Clinica Medica dell'Università di Pisa.

Al CAMEN erano in funzio-





La sala controllo del reattore. Nelle foto a destra: il robot telecomandato (Mascot) che permetteva di effettuare in sicurezza manipolazioni di materiale radioattivo.

ne diversi importanti laboratori tra cui il laboratorio di Radiopatologia e igiene delle radiazioni, il laboratorio di radioprotezione, il laboratorio di Fisica e il laboratorio di Radiochimica e tecnologia dei materiali. In tutti questi laboratori si insediarono gruppi di ricerca di grandi enti come Eni Agip Nucleare, CNR, CNEN e industrie come FIAT, MONTEDISON, ENEL – CISE e, oltre che dall'Università di Pisa, altri ancora provenienti dalle Università di Pavia, Bologna, Siena, Parma e Torino.

Nel 1959 appena conseguito il diploma di Perito Industriale in Radiotecnica, fui assunto nei laboratori dell'Istituto di Fisica dell'Università di Pisa, e subito dopo, previo esame di ammissione, ottenni l'iscrizione al Corso di Laurea in Fisica nella stessa facoltà. In seguito venni chiamato a far parte, come tecnico di laboratorio, di un gruppo di ricerca di Fisica Nucleare di Pisa presso l'Elettrosincrotrone di Frascati (Roma).

Nel primi mesi del 1961 la-

sciai il gruppo di ricerca per assumere l'incarico di Preparatore Perito Nucleare presso il CAMEN dell'Accademia Navale di Livorno. Vista la mia esperienza e la grande passione per la fisica nucleare venni subito inserito nel Gruppo Operativo Reattore, frequentando il corso necessario per conseguire la patente di Operatore del Reattore di Ricerca RTS-1 del CAMEN di S. Piero a Grado. Divenni uno dei primi operatori di reattore nucleare in Italia e la patente mi fu rilasciata, dopo aver superato i previsti esami, dal Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare (CNEN) con sede a Roma (oggi ENEA).

Iniziosi così la mia vita lavorativa presso il Centro Nucleare di S. Piero a Grado dove giunsi al ruolo di Collaboratore Tecnico di Ricerca Esperto di Compatibilità Elettromagnetica. Nella fase di trasformazione del CAMEN in CRESAM (Centro Ricerche Esperienze e Studi Applicazioni Militari), ricoprii l'incarico di Membro del Con-

siglio Scientifico.

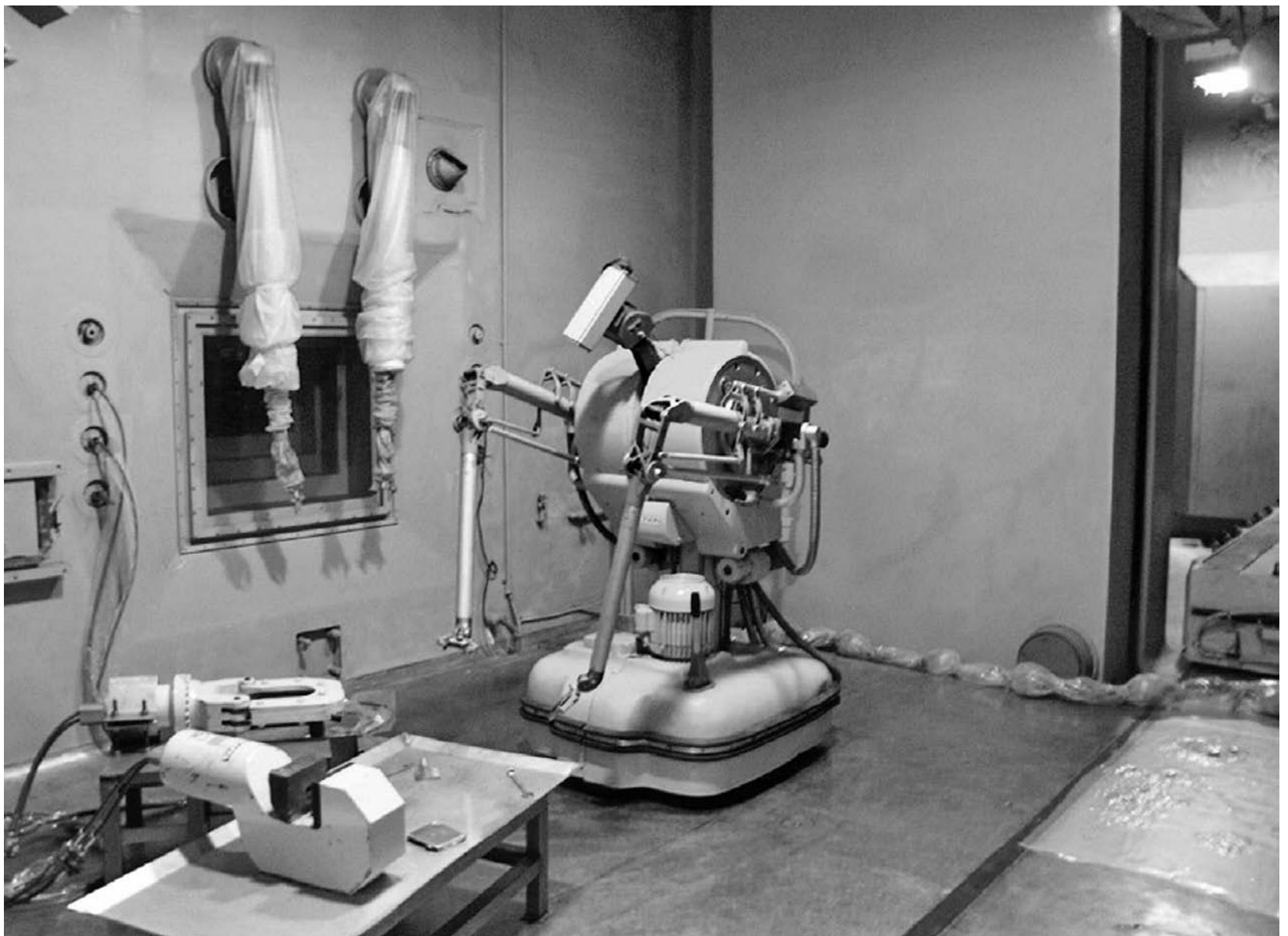
Di recente ho pubblicato un libro dove ho riassunto le mie esperienze lavorative degli anni trascorsi in compagnia del Reattore nucleare di San Piero a Grado e in cui ho cercato di ricostruirle, con attenzione scientifica, molte foto inedite e con la passione di chi ha vissuto da vicino i fatti descritti nella stagione del CAMEN.

Ho dato vita a una pagina di storia che trova degna collocazione in quella più ampia dello sviluppo tecnologico e industriale italiano, prima ancora che nel settore della ricerca militare. L'ultimo capitolo del mio libro porta il titolo "La grande delusione" e ciò è dovuto al fatto che, mentre eravamo sulla strada per raggiungere grandi traguardi di ricerche e studi da fornire all'industria nazionale, il reattore cessava definitivamente la sua attività e il CAMEN, con Decreto Ministeriale del 13 luglio 1985 firmato dall'allora ministro della Difesa Giovanni Spadolini, veniva soppresso

e sostituito con il Centro Ricerche Studi Applicazioni Militari (CRESAM). Tutto questo a seguito della rinuncia da parte dell'Italia all'uso pacifico del Nucleare. Il prestigio riconosciuto in campo nazionale e internazionale e la notevole preparazione raggiunta nel settore era vanificata; svaniva così il sogno nato alla fine del 1955 in un'aula della Scuola di Sanità della Marina Militare presso l'Accademia Navale di Livorno. Forse con questo sogno svaniva anche la speranza di avviare uno studio serio e costruttivo sulla possibilità di sviluppare anche in Italia, come del resto è accaduto e sta accadendo in diversi Paesi a noi vicini, una possibilità di includere quella nucleare tra le fonti energetiche attualmente disponibili.

Ma questa è un'altra storia.

Amerigo Vaglini
Operatore del reattore
RTS-1 del Camen
Autore del libro Il nucleare a
Pisa pubblicato nel 2009



Gli OGM non mi creano ansie

di Amedeo Alpi



Premetto che il dibattito OGM sì, OGM no, non mi affascina più di tanto anche perché tutto quanto si può dire circa la potenzialità della tecnologia che sottende a questi prodotti è stato detto, come pure si è ampiamente parlato degli ipotetici rischi ambientali e per la salute dell'uomo. Pertanto non parlerò di questi argomenti, ma farò un

aggiornamento di quanto recentemente è accaduto in Italia in questo difficoltoso ambito premettendo due riferimenti a notizie pervenute nel mese di Maggio 2010.

Verso la fine del mese si è avuto il clamoroso annuncio che era stata realizzata Synthia, una cellula batterica (*Mycoplasma genitalium*) privata del suo genoma e sostituito

da un genoma completamente sintetico. Si tratta veramente di un salto rispetto all'ingegneria genetica che ha originato gli OGM attuali e che si è basata sul trasferimento in un organismo di uno od alcuni transgeni. È una tappa importante della biologia "sintetica" che ha l'ambizione di creare nuove forme di vita, partendo da pochi materiali di par-

tenza, o, quanto meno, di riuscire ad intervenire in un modo prevedibile su complesse reti geniche, anziché su singoli geni. La comunità scientifica nazionale si è espressa a favore di questa iniziativa ed attende con interesse gli sviluppi di questa interessante impresa.

Il secondo evento è un'intervista concessa alla stampa nella pri-

ma decade di Maggio, nella quale la nota astrofisica Margherita Hack si dichiarava a favore della scelta nucleare per assicurare, insieme alle altre varie fonti, l'energia necessaria per i bisogni crescenti del nostro paese. Nella stessa intervista sosteneva anche, per fare un confronto con altri argomenti scientifici ma di analogo forte impatto sull'opinione pubblica, di essere assolutamente a favore degli organismi geneticamente modificati. Cito questi eventi perché sono, a mio parere, la dimostrazione che, per quanto il "pensiero comune" voglia gli OGM sul banco degli imputati, la maggioranza degli appartenenti al mondo scientifico, anche quando coinvolto nelle problematiche sociali - come certamente è la Hack -, pensa in maniera opposta.

L'argomento degli OGM è uno di quelli a forte componente scientifica; una società sana è bene che abbia un rapporto di fiducia verso gli scienziati. Ebbene, una delle cose più tristi del dibattito in corso è la netta divisione tra gli "addetti ai lavori" e la pubblica opinione, chiaramente spostata su posizioni contrarie o profondamente scettiche e variamente utilizzata da organizzazioni che, sostenendo l'onda antitransgenica, pensano di curare meglio gli affari di loro interesse. La componente scientifica più direttamente interessata dalle problematiche degli organismi GM è l'area molto vasta della biologia ed in particolare quella della biologia vegetale con finalizzazione agraria. Devo ripetere, ancora una volta, che questo ampio ambito scientifico è largamente orientato verso una posizione di non rifiuto aprioristico di questi organismi ed una buona parte di esso è assolutamente favorevole ad un loro impiego in agricoltura come pure in altri settori produttivi. Se quindi questa parte scientifica dedicata alla biologia delle piante e che include genetisti, biologi molecolari, fisiologi, biochimici, patologi, microbiologi, guarda con fiducia alla tecnologia del DNA ricombinante, come mai la pubblica opinione è così riluttante se non addirittura contraria ad accettare gli OGM? La risposta al quesito è complessa e rientra nei comportamenti, certamente non sempre molto lucidi, della società di massa fortemente condizionata dai mezzi di comunicazione (o, meglio, di informazione. È difficile "comunicare" con la televisione, ma anche con tutti quei giornali che hanno operato una scelta redazionale precisa sostenuta da frequenti articoli contrari e da sporadiche testimonianze a favore) e facile preda di suggestioni (una delle più frequenti è: "la salute dei bambini"). Certamente la società



nella sua globalità non può seguire un dibattito tecnico-scientifico che è molto specialistico e che è anche facilmente coinvolgibile su molti altri fronti come quello economico, etico, alimentare per citarne solo alcuni. Risulta quindi difficile, in un breve articolo di queste "news", riuscire a dare risposta piena a tutti i vari interrogativi che si sono accumulati sulla tematica OGM e che ne hanno fatto un "social issue", talora in modo scorretto e capzioso.

Mi limito ad affermare che, come appartenente alla comunità scientifica, mi sento di rassicurare circa la coltivazione e l'uso di queste piante. I circa 135 milioni di ettari che nel

2009 sono stati coltivati nel mondo e che rappresentano poco meno del 10% della terra coltivata globale, non sono un attentato alla umanità, ma producono alimenti e materiali di vario uso che, usati da circa 15 anni non hanno creato problemi nelle varie aree del pianeta (le coltivazioni GM per quanto concentrate nell'America del Nord e del Sud sono ampiamente presenti in Asia - India e Cina -, con presenze in Africa ed Australia; sono invece presenti in poco più di 100.000 ha in Europa il "vecchio" continente). Non si sono avuti effetti nocivi sulle popolazioni, ma neppure sugli ambienti; quando qualche proble-

ma è stato sollevato, questo non era certo superiore a quelli sollevati da piante ottenute con metodi di miglioramento genetico tradizionale ed in uso da molti decenni senza alcun controllo. (Al contrario gli organismi GM passano attraverso rigorosi controlli prima di essere approvati per la coltivazione).

Credo che sia utile riferirsi alle ultime novità che, in questo settore, si sono verificate nell'Unione Europea.

Dopo un periodo lunghissimo (la prima coltivazione commerciale di piante GM si è fatta nel 1996) trascorso tra divieti e timidi passi avanti subito rientrati, l'Unione



europea ha elaborato una complessa normativa che consente la coltivazione di queste piante solo a condizione che sia rispettata una griglia di vincoli molto rigidi che spesso scoraggiano l'eventuale agricoltore desideroso di misurarsi con i prodotti di questa nuova (ormai non più così nuova) tecnologia. Sappiamo comunque che le direttive europee devono essere recepite dai paesi membri prima di poter essere operative nei vari territori; inoltre nei vari paesi, come in Italia, le diverse Regioni devono elaborare dei "piani di coesistenza" che possono consentire la coltivazione di queste piante, cosiddette biotecnologiche, senza interferire con le coltivazioni tradizionali o biologiche o comunque allevate secondo principi agronomici ritenuti non compatibili con le tecniche biotech. Mentre questo lungo processo era ancora in atto è arrivata la notizia, per l'esattezza il 2 Marzo u.s., che la Commissione europea aveva concesso il permesso per la coltivazione di una patata ottenuta dalla Bayer e capace di produrre un amido particolare. La patata, chiamata Amflora, genera un tubero, quello che normalmente usiamo per la nostra alimentazione, che contiene solo la frazione amilopectica dell'amido, mentre è priva di amilosio, l'altra componente dell'amido. Questo risultato è stato ottenuto "spegnendo" il gene responsabile per la sintesi di amilosio. Il prodotto è quindi non suscettibile di uso alimentare perché il sapore sarebbe particolarmente ingrato per i nostri palati, ma può essere molto utile per l'industria della carta, può essere anche usato come addensante in varie lavorazioni; si può anche fare un utilizzo dei prodotti derivati dall'amido Amflora negli alimenti per animali. Uno dei problemi che preoccupano di più gli assertori delle piante non-GM è la trasferibilità dei pollini dai soggetti GM a quelli normali; vi sono vari motivi che escludono questo rischio nella patata perché gran parte delle patate in coltivazione è sterile e perché la patata si propaga per parti di tubero e non per seme; se si aggiunge che la coltivazione di questa patata è consentita solo per scopi industriali si capisce come le varie preoccupazioni del vasto pubblico interessato alla "purezza" varietale potesse essere rassicurato. Ma non è stato così; le cronache dei giorni successivi al 2 Marzo hanno riportato concitate dichiarazioni di associazioni di vario tipo che gridavano all'attentato ai valori "identitari" (sic!) delle nostre produzioni ed al rischio che questa patata rappresentasse il cavallo di Troia per l'ingresso generalizzato dei tanto temuti OGM nel nostro territorio. Non trovo giustificazione

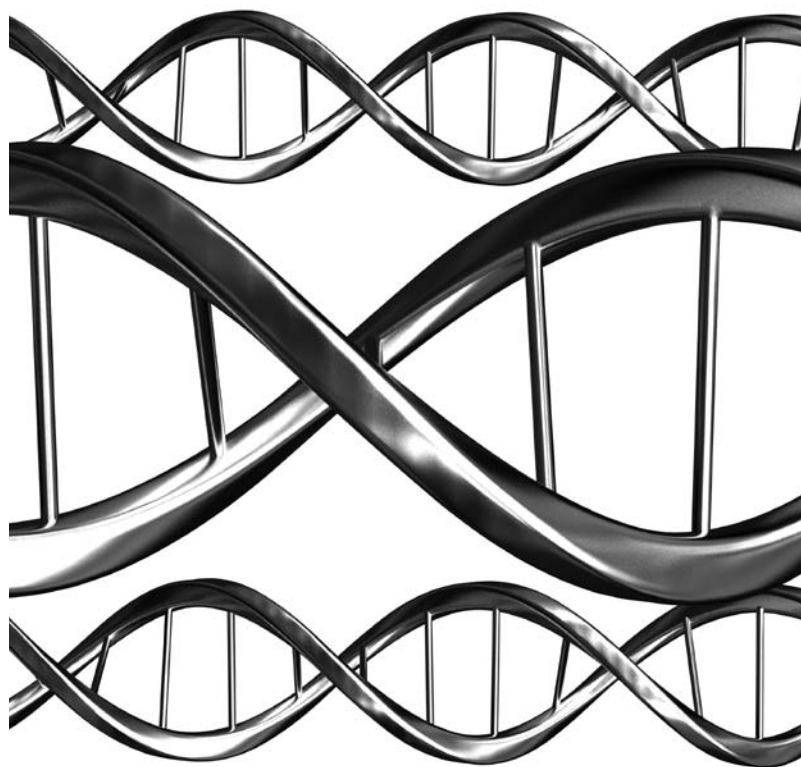
alcuna per questo atteggiamento negativo da parte di Associazioni importanti in campo agrario, i cui dirigenti dovrebbero essere in grado di distinguere i pericoli veri da quelli inesistenti; ancora più criticabile mi sembra la posizione di figure istituzionali di primissimo piano nella vita pubblica, che non hanno esitato a dichiarare, subito dopo l'annuncio del permesso di coltivazione della Amflora, la volontà di chiedere a Bruxelles l'applicazione della clausola di salvaguardia, arrivando persino a ideare la promozione di referendum popolari sull'argomento per tornare a ribadire la tolleranza zero. Con atteggiamenti così non-dialoganti si evita di capire quali possano essere i possibili lati positivi di una tecnologia così potente come quella del DNA ricombinante che ha già dato molti risultati concreti anche in campo medico.

Nel congestionato dibattito che è seguito non si è pensato neppure per un attimo che quel permesso a coltivare un OGM veniva dopo 12 anni di moratoria sulla coltivazione di OGM in Europa. Sia detto tra l'altro, tanto per sottolineare quanto distratta sia la nostra pubblica opinione ma anche gli "opinion makers", che nella stessa occasione in cui si approvava la coltivazione della patata si approvava anche la commercializzazione di tre nuovi tipi di mais GM, che potrebbero incidere sulla agricoltura europea non meno della patata transgenica. Ma di questo si è reso conto solo qualcuno ed un po' di tempo dopo. È anche opportuno notare che una nota associazione ambientalista parlava in quei giorni di "follia" e di decisione "assurda" al punto da "condannare l'agricoltura Made in Italy e di mettere a rischio la salute dei cittadini". L'estremismo di queste affermazioni è tale che ritengo di esimermi dal fare considerazioni in merito. Mi limito a dire che questi atteggiamenti tendono a negare ogni spazio di dialogo e sono coerenti solo con un risultato: eliminare dall'Italia, e possibilmente dall'Europa, ogni prodotto di quella tecnologia che è considerata in sé negativa, con buona pace di tutte le affermazioni dialoganti di molti "tiepidi" nei confronti degli OGM che nei dibattiti iniziano dicendo che non sono contrari agli OGM e poi danno sfogo ad una litania infinita di supposti guai alla salute, all'ambiente, all'economia agricola, etc etc che non basterebbe un volume a contenerli, ma ai quali sono stati sempre dati, nei lunghi anni trascorsi, esaurienti risposte basate su dati pubblicati sulle riviste tecniche e scientifiche di maggior diffusione nel mondo.

Un'altra questione che ha occupato le cronache dei giornali è quel-

la relativa alla sentenza del Consiglio di Stato che ha dato ragione ad un maiscoltore del Friuli ordinando al Ministero delle politiche agricole di concludere entro 90 giorni il procedimento di autorizzazione alla semina di mais transgenico come sancito dal diritto comunitario. L'agricoltore aveva deciso di ricorrere al Consiglio dopo aver inoltrato regolare richiesta per la semina di mais Bt (trasformato geneticamente per acquisire resistenza ad insetti parassiti), ed aver atteso invano la risposta per moltissimo tempo. La decisione del Consiglio di Stato ha causato una forte reazione governativa concretizzata in un decreto cosiddetto anti-OGM firmato dal precedente Ministro delle politiche agricole e controfirmato dai Ministri della salute e dell'ambiente. Non era difficile immaginare che questo provvedimento avrebbe innescato atti di ribellismo che sono puntualmente avvenuti. Infatti il 25 Aprile u.s., con un filmato visibile anche su Youtube, alcuni sostenitori degli OGM si sono fatti riprendere mentre procedevano alla semina di alcuni semi transgenici in un luogo segreto. Seguire queste cronache non è francamente la più esaltante delle attività; ma non si può fare a meno di rilevare che ormai siamo ben al di fuori del confronto tecnico-scientifico. Le varie posizioni sono fortemente infiltrate di ideologia; è stata quindi una piacevole sorpresa sentire il nuovo titolare del dicastero dell'agricoltura dichiarare che, senza mettere in discussione la linea seguita dal governo, per gli OGM non si può rinunciare alla ricerca. È anche degna di nota l'affermazione del ministro che, riferendosi al nostro paese, dice "anche in Italia ci sono fior di intelligenze che lavorano e hanno lavorato a progetti di sperimentazione in questo campo." Infine non è secondario osservare che l'associazione nazionale dei maiscoltori (la voce dei diretti interessati dovrà essere sentita qualche volta!) chiede con insistenza di potersi avvalere dei semi ottenuti con la tecnologia di cui stiamo discutendo.

Oltre a questi argomenti che hanno interessato l'opinione pubblica, vorrei ricordare che in altri paesi europei, pur con la ormai ben nota prudenza dell'UE in questo campo, ci si sta muovendo decisamente nel campo dello studio delle possibili applicazioni della tecnologia del DNA ricombinante su varie importanti specie coltivate. La Francia, ad esempio, ha recentemente autorizzato le prove in campo di viti transgeniche; è una risposta ad una esigenza sentita anche dalla viticoltura italiana come autorevolmente ricordato nel numero



di Aprile 2010 di "Informazioni dai Georgofili", organo della omonima Accademia.

Ancora a conferma di un lento avanzamento dell'Europa verso l'accettazione della tecnologia in questione, va annoverata l'approvazione di un progetto di ricerca concernente la piante transgeniche forestali tipicamente europee o ivi naturalizzate (pioppo, pino, abete, betulla, castagno, etc.). Si tratta di definire le basi scientifiche per direttive politiche dell'UE che riguarderanno le piante forestali transgeniche. In particolare verrà studiato il cosiddetto flusso orizzontale e verticale dei transgeni insieme all'effetto pleiotropico (influenza su più di un carattere) dei medesimi. Si tenterà di ottenere la massima sicurezza possibile studiando l'integrazione sito-specifica dei geni (l'esatta collocazione nel genoma) per minimizzare la variabilità della loro espressione e monitorando gli alberi GM in tutta la catena produttiva.

Come si può facilmente osservare la comunità scientifica è assolutamente in grado di assicurare interventi sulle piante coltivate che siano rispettose delle implicazioni ambientali, incluse le preoccupazioni circa la salute dell'uomo.

Voglio chiudere questo breve intervento ricordando che ad una "lobby biotech", certamente esistita ed operante, corrisponde una opposta ma simmetrica "lobby anti-biotech" (che tra i suoi punti di forza cita, tra gli altri, la crisi dei saperi tradizionali, il monopolio del mercato dei semi, lo sfruttamento dei piccoli agricoltori). In base a considerazioni varie l'Unione europea, ma soprattutto l'Italia, ha, nei

fatti, rifiutato i prodotti agrari della tecnologia del DNA ricombinante, generando le contraddizioni che ho cercato di elencare e accettando, di fatto, la posizione della lobby antibiotech. Se invece avesse pur respinto una parte degli attuali prodotti, ma avesse aperto alla ricerca consentendo le prove sperimentali in campo con tanto di comparazione sia qualitativa che quantitativa delle produzioni, oltre ai controlli previsti per la salute umana ed animale e per la salvaguardia dell'ambiente, allora la posizione sarebbe stata accettabile. L'attuale situazione di rifiuto non può essere condivisa dalla comunità scientifica.

Per ultimo mi sia consentita una licenza eterodossa: in tutte le vicende umane si può peccare per inerzia o per intemperanza. Vista la incredibile inerzia dell'Italia in questo settore, ben venga qualche piccola intemperanza. E così sia.

Amedeo Alpi

P.S. Mentre stavo scrivendo questo articolo è stato pubblicato un importante lavoro sul numero di Maggio della prestigiosa rivista PNAS (organo dell'Accademia americana delle Scienze). I ricercatori, dopo un accurato esame del trascrittoma e del metaboloma di orzo normale e transgenico, hanno osservato più variabilità nei comuni incroci che nelle varietà transgeniche.

È solo una delle infinite dimostrazioni che la tecnologia del DNA ricombinante può essere affidabile non meno di quanto sia stata l'eccezionale attività di miglioramento genetico tradizionale condotta da almeno un secolo.

A cosa serve la campagna?

Due risposte all'articolo di Amedeo Alpi

di Andreina De Tomassi*, Enzo Monaco *

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo due commenti all'articolo "Se non è più dedicata all'agricoltura a cosa serve la campagna?" di Amedeo Alpi, pubblicato nel numero scorso.

La realtà è finita

Il tuo articolo-grido di dolore, sulla terra che muore, caro Amedeo, fotografa perfettamente la realtà agricola italiana così frantumata, dimenticata, abbandonata. Ma non credo ci siano speranze, i buoi sono fuggiti per sempre, il latte è stato versato a fiumi...

Le mie aspettative si affievoliscono di giorno in giorno. Molto probabilmente stiamo procedendo velocemente verso un cambiamento epocale: stiamo diventando una generale industria di trasformazione. I pomodori dalla Cina, il grano dall'Australia e dalla Bulgaria, la frutta dalla fascia magrebbina, i maiali dalla Croazia, eccetera. Ecco, noi acquistiamo il bene primario all'estero e poi lo trasformiamo (addirittura) in prodotto doc, dop, magari con i colori della bandiera italiana... Non credo ai controlli.

E allora, che cosa ci rimane della nostra Civiltà Contadina? La memoria, la nostalgia, il vagheggiamento, utile solo per alcune pubblicità o marche di jeans.

Diceva McLuhan che quando un fatto arriva in televisione, quel fatto, nella realtà vera, è già morto e sepolto. Com'è vero! Guarda quanti programmi che oramai da qualche anno ci propinano varie gastronomie a tutte le ore. Perché? Il passato edulcorato si vende bene. Si basano sulla cocente nostalgia di una pratica che apparteneva ai secoli scorsi. Non si cucina quasi più: precotti, liofilizzati, solubili, surgelati, ecc. hanno preso il posto dell'antica spesa quotidiana e dei vari sistemi di cottura; nelle famiglie (ci sono ancora?) non si tramandano tradizioni, i ragazzi hanno oramai palati e papille impoveriti e sentono solo il dolce e l'amaro. Credimi, non è passatismo, è statistica.

Ti racconto una mia recente esperienza: sono venuti in vacanza da noi (a Sant'Anna del Furlo, dentro la Riserva Naturale della Gola del Furlo, Marche) sei adolescenti, dai quindici ai diciassette anni, tutti romani, per passare una settimana nel bosco. Li ho osservati, come si possono guardare degli alieni. Non

avevano mai fatto la spesa, mai cucinato, mai rifatto i letti. Ho provato a "insegnare" loro queste cose elementari, mi guardavano muti, quasi spaventati, e ho capito che per loro l'aliena ero io. Sono rimasti sette giorni chiusi in casa, tra video, messaggi, giochetti virtuali. Hanno mangiato solo dolci e pasta!

E ho capito che *la realtà è morta*, non sanno che cosa vuol dire annusare, toccare, gustare. Gli bastano gli occhi per lo schermo e il dito per il touch. È finita l'esperienza, la concretezza, la perlustrazione curiosa del territorio umano, naturale, culturale.

Caro Amedeo, adeguiamoci, stiamo dentro la fantascienza, loro sono esseri virtuali, fragili, eterei, trasparenti, loro sono il futuro.

E noi, che siamo dell'altro secolo, vogliamo salvare la terra da lavoro e addirittura la Terra? Siamo nell'eterno e infinito cerchio della vita e della morte. Forse questa Terra si autodistruggerà e qualcuno fonderà un'altra "civiltà" su un altro pianeta... Chissà.

Tornando con i piedi per terra, alla nostra agricoltura, oramai arcaica, così detto in due parole, dopo vent'anni passati fra le campagne vere e agricoltori in carne ed ossa (lo specifico per non confonderci con un giochino alla moda che impazza su Facebook), per me si dovrebbe:

1. Smantellare la piovra burocratica (ma si sta già strozzando da sola); una volta per un mio pezzo al "Venerdì di Repubblica", avevo calcolato con un bravo agronomo, che per un agricoltore, su un ettaro di terra, gravavano settanta "entità", fra amministrazioni locali, sindacati, associazioni, ministeri, istituti nazionali ed europei, ecc.

2. Ci vorrebbero tante agricolture e allevamenti specialistici, di nicchia (tante nicchie fanno un sistema), puntare sulle eccellenze e non più sull'agricoltura massiva (visto il prezzo del grano!), mi spiego: più Culatello di Zibello e meno milioni di maiali, più podolica, più rendena e meno frisona; più formaggi d'alpeggio e meno schifozze alla cadaverina che propinano le grandi marche, più olive tenere ascolane e meno olivone turche...in poche parole, *più locale, meno globale*.

E certo che i GAS, il Bio e i mercatini si stanno prendendo un po' di rivincita...

3. Diminuire le tasse ai gloriosi superstiti, agricoltori custodi del territorio e delle memorie, sostener-

li, come si fa per un museo a cielo aperto (la Svizzera ha un plotoncino di giovani che mantengono perfetto il famoso "paesaggio svizzero"! Case rurali, mulini, staccionate in legno, ecc.), agevolare i giovani, adottare i prodotti "sani e buoni" nelle scuole, negli ospedali, nelle mense pubbliche e private...

4. Istituire le Cattedre Ambulanti con degli esperti che vanno in giro (scuole, supermercati, comuni, campagne) a spiegare come si fa un'agricoltura ecosostenibile, come si fa la lotta biologica, come si individua un prodotto, come lo si propone, come si vende, ecc...

5. Obbligare gli agriturismi, le countryhouse, i B&B, a essere non solo simulacri di un passato molto remoto, ma diventare "cultura agricola diffusa", delle fattorie didattiche, offrendo almeno all'ottanta per cento prodotti di territorio e, se possibile, raccontarli.

6. Come sta succedendo per l'energia (piccole produzioni autonome) così si dovrebbe fare per l'agricoltura: ogni famiglia, fuori dalle città, dovrebbe cercare di produrre autarchicamente il proprio cibo (orti, mini allevamenti, eliminando i divieti, mini frutteti) o se è in città, affidarsi alla fattoria più vicina, magari adottandola. In questo modo si salverebbe un po' di biodiversità e si salverebbe il lavoro degli agricoltori.

7. Tutto questo, ovviamente, con l'ausilio di programmi online, vendite dirette, formando dei veri e propri Distretti alimentari di quartiere o di piccoli comuni.

Caro Amedeo, queste sono solo delle semplici "buone pratiche", che già da anni qualcuno ha adottato. Ma il peso della politica, della burocrazia, del terziario, della finanza virtuale, del circo mediatico, delle mode, della non-cultura sta soffocando e annullando il settore primario.

Quando sarà scomparso del tutto il Novecento (Bertolucci l'aveva preconizzato) scomparirà anche la Civiltà del Cibo, qualche memoria andrà in un museo online e i figli dei figli del Duemila conosceranno altri piaceri mentali a noi, così corporei, fisici, sensoriali, assolutamente preclusi. Per ora, accontentiamoci di un fiore di sambuco in pastella, una fetta di lonzino di fico, qualche fragolina di bosco con gocce di sapa.

Andreina De Tomassi
* giornalista e scrittrice

Non tutto è perduto

Ho letto con grande interesse l'intervento del prof. Amedeo Alpi. Dopo un'interessante analisi sui "Cittadini e la campagna", sui "Molteplici usi del suolo da parte della moderna società" e sui "Fattori naturali per l'agricoltura" il prof. Alpi affronta "Il caso Italia" e invoca la nascita di un dibattito sperando di "sentire varie risposte, magari corredate di dotte analisi e possibilmente di concrete proposte".

Non è il mio caso. Non sono in grado di fare né le une né le altre. Intervengo solo perché affascinato dalle problematiche esposte, che mi interessano non direttamente ma in margine alla mia attività di giornalista gastronomo e di Presidente dell'Accademia Italiana del peperoncino. E intervengo in modo disordinato e incompleto. Riconoscendo che non so proporre un discorso organico.

La prima impressione che deriva dall'intervento del prof. Alpi è che ci sia un eccessivo pessimismo nelle sue parole. Mi pare che elementi positivi ci siano nel mondo dell'agricoltura italiana che è senz'altro una realtà in crisi e in trasformazione. Provo dunque, in un modo un po' aforistico, a focalizzare alcuni punti.

1. Quando ero giovane, negli anni '60, sentivo parlare con insistenza del fenomeno di un eccessivo urbanesimo che provoca di conseguenza l'abbandono delle campagne. Successivamente in vari convegni ho sentito parlare di un'inversione di tendenza, di una "fuga demografica dalle città verso le campagne". E approfondendo il discorso ho scoperto che questa fuga ha interessato tutte le regioni d'Italia centro-settentrionale, le più ricche, mentre al Sud fatta eccezione della Puglia e della Sardegna, il fenomeno è stato assente.

2. La superficie agricola utilizzata in Italia è passata dai 15,8 milioni di ettari del 1982 ai 12,7 di oggi. Tre milioni in meno che non sono cementificati ma forse semplicemente abbandonati. Questo significa che si può ancora salvare il salvabile.

3. L'estrema frammentarietà e la ricomposizione fondiaria è l'eterno problema dell'agricoltura italiana. Non ci sono stati progressi anche se non sono mancate le leggi e le iniziative per facilitare gli acquisti per i coltivatori diretti. Il prof. Guido Corazzieri sostiene che la "causa di



ciò risiede naturalmente nell'alto valore del terreno che fa da premio su ogni altra forma di utilizzazione anche perché del suo prezzo, anno dopo anno, compete senza sfigurare con quello offerto da altre forme di investimento". Perciò non è da aspettarsi per il futuro un'inversione di tendenza.

4. A proposito della grande diffusione del part-time e degli addetti ai lavori in agricoltura bisogna riflettere sulla componente degli immigrati, già presente e destinata ad aumentare fortemente in futuro con la conseguente diminuzione del lavoro dei nati nel nostro paese. Un fenomeno complesso e destinato a "rotazioni" che faranno diminuire sempre più il rapporto sacrale fra il lavoratore e la terra. Un rapporto che è stato sempre fondamentale nella storia dell'agricoltura in tutti i paesi del mondo.

5. Sulla valorizzazione delle aree periurbane c'è in atto un interessante dibattito. Ci sono i sostenitori del cosiddetto "parco agrario metropolitano". Fra questi il più convinto è Pierre Donadieu che vorrebbe trasformare il territorio agricolo periurbano in una "campagna urbana". Una proposta che ha un forte limite nella concezione di una "campagna urbana" solo rurale e non produttiva con agricoltori che diventano curatori del paesaggio. Resta comunque tutta da giocare la scommessa di un'agricoltura professionale ed economicamente valida realizzata negli spazi periurbani. Armonizza-

ta magari con le attività terziarie e quaternarie.

6. "Chi fa l'Agricoltura ha poca voce in capitolo" sostiene il Prof. Alpi. Mi chiedo: dipende anche dal fatto che l'agricoltura ha perso gran parte della sua funzione strategica e la possibilità di influenzare le scelte politiche per un ridotto peso elettorale?

7. Il prof. Alpi sembra criticare "la fantasia italiana dei giacimenti enogastronomici". Mi può trovare d'accordo solo se si riferisce a produzioni che hanno una "piccola o inesistente base reale di riferimento". Non in assoluto. Sono convinto infatti che la riscoperta di produzioni di nicchia, il perseguimento della qualità e il contenimento dei costi sono elementi insostituibili per un rilancio di alcuni settori della nostra agricoltura.

8. Drammaticamente condivisibili invece tutte le osservazioni che il prof. Alpi fa a proposito dell'acqua. Fino a ripetere con lui che la "barca mondo è diventata incredibilmente piccola per quanto è popolata". Bisogna ribadire alcune realtà: a) L'agricoltura consuma fino a 70 volte il quantitativo di acqua usato per cucinare o lavarsi. b) Molti paesi devono importare più della metà del loro fabbisogno alimentare perché non hanno abbastanza acqua; c) La quantità di acqua necessaria per una popolazione raddoppierà nei prossimi 50 anni. Gli esperti sostengono che si potrebbe avere un'attenuazione del problema

combattendo l'abusivismo e pianificando le utilizzazioni dell'acqua utilizzata per l'agricoltura, l'industria e le altre attività terziarie. Mi sembrano condivisibili le affermazioni del Direttore generale della FAO, Jaques Diouf al quinto Forum mondiale dell'acqua che si è tenuto l'anno scorso a Istanbul "Il futuro dell'acqua è in un'agricoltura più efficiente" ha detto Diouf auspicando "una produzione con meno acqua" con "investimenti ed incentivi ben finalizzati".

Al di là delle iniziative legislative ci vuole comunque una grande opera di sensibilizzazione con campagne mirate per accrescere in tutti la consapevolezza del problema e creare fra le popolazioni una mentalità che va contro gli sprechi.

9. Da una denuncia pubblicata sui giornali si apprende che la grande distribuzione organizzata commercializza gli ortaggi e gli agrumi siciliani con ricarichi che superano il 500% del prezzo pagato agli agricoltori danneggiando consumatori e produttori. È la conferma di quanto siano giuste le affermazioni del prof. Alpi quando parla di "forte preminenza della Grande Distribuzione Organizzata". Qualcosa si sta facendo negli ultimi tempi per risolvere il problema e si parla con sempre maggiore convinzione di "filiera corta" e di "prodotti a kilometro zero". Iniziative interessanti per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Alle quali però si dovrebbero aggiungere controlli ed iniziative

legislative più concrete ed incisive.

10. Il prof. Alpi parla di un'agricoltura che non ha collegamenti con le Università e non trae benefici dal lavoro svolto dalle numerose facoltà di agraria esistenti in Italia. Non ho modo di dubitare che sia così. Mi risulta però che qualche Università si pone il problema ma mi pare anche che i risultati non sono splendidi.

Mi sembra illuminante a tal proposito il libro di Antonio Pascale *Scienza e sentimento*. Sostiene Pascale che "in agricoltura ogni innovazione tecnologica è vista come sinonimo di corruzione", e che "di contro, per combattere gli abusi del sistema moderno, corrotto e diabolico, ci si basa solo sull'agricoltura biologica".

Limitandosi, però a pronunciare la parola magica, appunto, biologico e insistendo sempre sul medesimo punto: la totale assenza di interventi chimici".

Mi chiedo in conclusione e chiedo al prof. Alpi: è possibile trovare un punto di incontro, un'integrazione critica della conoscenze tradizionali con quelle che vengono dalla ricerca e dall'innovazione tecnologica? E ancora. Un nuovo e diverso rapporto fra agricoltura e Università non potrebbe risolvere molti dei problemi di cui stiamo parlando?

Enzo Monaco

*Presidente Accademia Italiana del peperoncino ONLUS

Scuola Sant'Anna e Progetto Hope

Un contributo alla prevenzione dei conflitti

di Marcello Spatafora*

1. Alla luce di taluni scambi di idee recentemente avuti in argomento con Allievi, Ex-Allievi, docenti e responsabili della Scuola S. Anna, mi sembra che possa esser di un qualche interesse metter per iscritto una serie di riflessioni, maturate nei circa sei anni da me trascorsi alle Nazioni Unite; su tematiche, di per sé molto complesse ed in continua evoluzione, che verranno qui tuttavia evocate con un approccio flash, senza alcuna pretesa di organicità e completezza; con una particolare attenzione rivolta a quelle che sono sia le capacità di Risposta del sistema ONU a fronte dell'insorgere di conflitti (con il Peace keeping, il Peaceenforcing, le cosiddette "missioni politiche" del tipo Unama in Afghanistan ecc.), sia le sue capacità riguardo la loro Prevenzione (includendovi anche il Peacebuilding e lo Statebuilding postconflittuale).

Il tutto al fine, anche, di individuare quelli che potrebbero essere gli spazi percorribili in vista di un rafforzamento, e di un più alto profilo di visibilità, del ruolo svolto dal Sistema S. Anna, un Sistema da rendere vieppiù proiettato verso forme avanzate e sinergiche di cooperazione internazionale, specificamente nei settori umanitario/diritti umani, e del capacity ed institution building.

Lo strumento per una svolta è stato del resto già creato, su iniziativa e grazie all'entusiasmo ed impegno del Prof. Franco Mosca, del dr. Gianluca Samarani e di tanti altri. Mi riferisco beninteso al Progetto Hope, un progetto molto ambizioso nelle sue potenzialità, rispondente ad una ben precisa visione, fortemente innovativa nel suo approccio.

Ci troviamo di fronte ad una sorta di *gateway project*, aperto ad una decina circa di discipline, con un approccio che, cito testualmente perché trattasi di un punto chiave, intende essere "integrato e sinergico, capace di intervenire su più livelli, che si estendano oltre gli attuali cardini dell'aiuto umanitario, alla ricerca di soluzioni innovative ed efficaci". Un passaggio, questo, che mi sembra appropriato ricollegare ad un recente documento di lavoro G8, in cui si fa riferimento alla necessità di lavorare assieme verso "integrated and joined-up solutions including through productive links between the wider Development and Security agendas".

Il Progetto HOPE è, per tutti noi, una sfida. Dovremo fare ogni possibile sforzo, negli anni a venire, per esserne all'altezza.

2. Lo spunto per la scelta dei vari argomenti che saranno oggetto di queste mie riflessioni mi è stato del resto fornito proprio dal Progetto HOPE. Un Progetto che, valutato alla luce della mia esperienza alle Nazioni Unite, viene spontaneo inserire nel più ampio contesto di un processo di rafforzamento delle capacità della comunità internazionale – in tutta la gamma di soggetti in cui essa si articola – di contribuire alla Prevenzione dei conflitti ed ai processi di Peacebuilding e di Statebuilding in situazioni postconflittuali.

Un processo acceleratosi in quest'ultimo decennio, sulla scia, all'origine, di un importante rapporto in argomento del Segretario Generale Kofi Annan, del giugno 2001, fortemente innovativo nella sua visione sinergica e "comprehensive" della tematica. Una visione che in anni successivi è via via diventata incontrastata dottrina, con conseguente emergere della collegata esigenza, per le Nazioni Unite, di assicurare la c.d. "system wide coherence" sul terreno, fra la variegata gamma di iniziative avviate in uno o altro settore, e portate avanti da una pluralità di soggetti.

Come dice un proverbio anglosassone, "an ounce of prevention is worth a pound of cure", una oncia di prevenzione vale quanto una libbra di cura. Soprattutto, aggiungerei, allorché la possibilità di ricorrere ad una libbra di cura rischia di rivelarsi, sempre più spesso, obiettivo velleitario ed in larga parte puramente declaratorio. Gli esempi di siffatto velleitarismo sono sotto gli occhi di tutti.

3. Il processo, cui facevo dianzi cenno, tende a porre una crescente enfasi sulla importanza di una "vision" e di una strategia operativa, da parte del Sistema ONU e più in generale della comunità internazionale, che siano centrate non tanto sulla Capacità di Reazione (ad una crisi, o conflitto), quanto sul rafforzamento delle Capacità di Prevenzione (dell'insorgere di siffatta crisi, o conflitto).

"From Reaction to Conflict Prevention", non a caso una tematica oggetto di sempre maggiore attenzione in ambienti Onu (ma non so-

lo, basti pensare alla Nato ed al G8), in ambienti accademici (vedasi, ad esempio, i progetti di ricerca portati avanti, già una decina di anni fa, dalla International Peace Academy), a livelli politici, governativi e parlamentari.

Del resto, per tutta una serie di motivi, la Capacità di Risposta del sistema Onu, nel reagire cioè ex post a crisi e conflitti, appare sempre più carente ed in affanno. Non è certo questa la sede per affrontare compiutamente l'argomento. Mi limiterò a qualche flash.

4. Circa l'operato del Consiglio di Sicurezza (CDS), organo che è al centro del sistema di sicurezza collettiva ONU, non rileva tanto cosa esso abbia o non abbia fatto a fronte di una o altra situazione conflittuale, e cioè quali misure e decisioni, e con quale contenuto, abbia adottato o non adottato. Molto più interessante fare un raffronto fra le decisioni adottate dal CDS ed i concreti seguiti applicativi che tali decisioni hanno avuto.

Il raffronto è, a dir poco, desolante, a fronte di quella che viene oramai percepita dalla membership come una "creeping irrelevance" ed inefficacia – non necessariamente inefficienza – del sistema di sicurezza ONU, sempre meno in grado di "make the difference", sul terreno e sul piano politico.

Una luminosa eccezione è beninteso rappresentata dall'intervento Unifil in Libano, su nostro determinante impulso ed impegno. Così come la vicenda Kosovo/Unmik, ed il ruolo determinante al riguardo svolto dal CDS, ha rappresentato anch'essa un'eccezione, addirittura un "non precedente", frutto di un contesto politico del tutto peculiare.

Esempi di siffatta tendenziale irrilevanza? Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Dal Sudan/Darfur alla Somalia, dal Ciad alla R.D. del Congo, dalla Birmania all'Iran, dalla Georgia al Medio Oriente ecc. (fra le poche più vistose eccezioni, sorta di success story ad onta delle ricadute, il Burundi. Oltre al già citato Unifil). Per non parlare, beninteso, di quelle situazioni di crisi, per quanto gravi, che neppure approdano sul tavolo del CDS a causa della opposizione – veto o, il più delle volte, semplice minaccia di veto – di uno o altro Membro Permanente (un esempio per tutti, il Tibet).

Sotto quest'ultimo profilo, l'in-

tervento del CDS a fronte di situazioni di crisi, che giustificerebbero/imporrebbero un suo interessamento ai sensi della Carta, è in realtà fortemente selettivo. Dal che l'accusa ad esso rivolta di doppi standard, e con ciò stesso i germi di una, appunto, progressiva sua irrilevanza/inefficienza operativa, risultato inevitabile di una perdita di credibilità agli occhi e nella percezione di larghi settori della membership.

È del resto a siffatta tendenziale irrilevanza che va ricondotto il processo di riorientamento e riposizionamento ONU sul versante della Prevenzione e del Peacebuilding/Statebuilding, cui facevamo dianzi cenno. Sotto questo profilo, ad esempio, la Unama, e cioè la "missione politica" di tipo civile avviata dall'Onu in Afghanistan, risponde, anche, alla esigenza di arginare un processo di marginalizzazione, con conseguente recupero di una qualche centralità.

5. Talmente eloquente, il raffronto/dicotomia fra realtà dei fatti e realtà declaratorie, che in diverse occasioni, nei miei interventi sia in CDS che in Assemblea Generale, non ho esitato ad affermare che ci troviamo di fronte, purtroppo, ad un processo implicante un progressivo affievolimento, di fatto una modifica, di quanto disposto dall'art. 25 dello Statuto ONU – uno dei "pilastri" della Carta – il quale stabilisce che gli Stati Membri "convengono di accettare ed eseguire le decisioni adottate" dal CDS. Nel caso specifico, il testo dell'art. 25 andrebbe quanto meno integrato con un inciso finale "nei limiti in cui esse (le decisioni del CDS) non ledano interessi vitali rientranti nella propria sfera di sovranità", o altra formula del genere. E tale modifica sarebbe, a mio avviso, il risultato di un processo pluridecennale di largamente diffusa acquiescenza, la quale, come noto, è fonte di diritto.

6. Mi sembra possa esser di interesse, a conferma di questa progressiva erosione ed affievolirsi della capacità di Reazione del sistema ONU, un qualche cenno, per forza di cose sommario ed incompleto, sul tema Peacekeeping e Peaceenforcing.

Per poter decidere l'invio di una Forza di Peacekeeping è necessario che sussistano talune condizioni, facenti parte oramai di una vera e propria "dottrina" del Peacekeeping ONU, e dalle quali un consistente

numero di Paesi (di fatto i più importanti contributori di truppe, facenti soprattutto parte del Movimento Non Allineati, NAM) non sono al momento disposti a prescindere. Siamo in presenza di una dottrina e di una prassi che rasentano talvolta il surreale – a fronte di vere e proprie tragedie e crimini sul terreno – ma di cui comunque i responsabili ONU si sono fatti più volte convinti assertori ed interpreti, ad esempio con riferimento alla crisi somala negli anni 2006/2008. In altri termini, la condizione per poter avviare una operazione di Peacekeeping è che vi sia, Monsieur de Lapalisse, una “peace to keep”, una pace in atto e da mantenere, su cui vigilare e sulla quale iniziare a ricostruire la vita civile e sociale del Paese.

Laddove non vi sia, o non vi sia ancora, “a peace to keep”, com’era il caso appunto della Somalia, e di tanti altri scenari di crisi, non sarebbe stato configurabile alcun intervento di Peacekeeping (la perdurante fluidità e precarietà della situazione in Somalia continua del resto a riflettersi ora sull’incisività dell’operato della Amisom, espressione dell’Unione Africana e frutto di una defatigante gestazione pluriennale). Con la conseguenza che la comunità internazionale si troverebbe ad essere impotente – sotto il profilo della capacità di Reazione – a fronte di situazioni che pur comportano violazioni, anche gravi, dei più elementari diritti e valori della persona umana.

Discende da quanto sopra, *a fortiori*, che le Nazioni Unite sono ben difficilmente in grado di fare, in proprio, del Peaceenforcing, a differenza di quanto fa la Nato in Afghanistan o la coalizione multilaterale in Iraq. Ciò che al riguardo le Nazioni Unite possono fare – il che beninteso è di straordinaria importanza – è di conferire o meno legalità e legittimità al Peaceenforcing altrui (della Nato; di una o altra coalition of the willing ecc.). Nonché, se del caso, di affiancarlo con “missioni politiche” chiamate ad assicurare, tra l’altro, l’auspicabile “system wide coherence” in area.

La capacità ONU di un diretto Peaceenforcing è in altri termini sparita, quanto meno al momento. E di ciò sono beninteso responsabili gli Stati Membri, e cioè settori maggioritari della membership, che di fatto, anche se non a parole, sono sempre più diffidenti a fronte di interventi del genere.

Anche qui sono i NAM, e cioè i maggiori contributori di uomini alle missioni ONU (negli ultimi 15 anni, dopo l’abbandono della Somalia, tra i primi 10 Paesi contributori di truppe non figura alcun Paese occidentale o Nato), a non essere in

alcun modo disposti ad accettare interventi di Peaceenforcing, che prescindano cioè dal consenso dello Stato ospite. E sulla scia dei NAM, più o meno sotto traccia, e per i più svariati motivi (contrarietà a siffatte azioni da parte delle opinioni pubbliche interne, ad esempio. Noi italiani non facciamo certo eccezione), si muovono anche altri settori della membership, a cominciare da uno o altro membro permanente del CDS.

Per avere una conferma del fatto che si è di fronte ad un sostanziale affievolirsi delle potenzialità di intervento coercitivo originariamente previste dalla Carta, basta ripensare ai contenuti di quello che è stato l’intervento militare ONU in Congo, nel 1960, tramite la UNF. Ebbene, a cinquant’anni di distanza, e ad onta degli asseriti progressi del sistema di sicurezza collettivo

delle Nazioni Unite, un intervento del genere – che fu di peace enforcing, e non tanto di peace keeping – sarebbe oggi improponibile, per tutta una serie di motivi, ad alcuni dei quali ho già fatto cenno.

Verosimilmente ci troviamo di fronte ad una situazione di transizione, di modifica degli equilibri e dei poteri originariamente previsti dalla Carta, che in modo molto netto erano suddivisi fra Cap.VI e Cap.VII. Per cui, oramai, nessuno si sorprende più se si fanno interventi di Peacekeeping ex Cap.VII, ritenendo che ciò valga a dar più forza al mandato dei peacekeepers ed a renderli più autorevoli e rispettati, ma profilando nel contempo siffatti interventi con le caratteristiche che sono proprie ad un operare sub Cap.VI, presupponendo cioè il consenso di tutte le parti, a cominciare dal consenso del Paese che dovrà accogliere sul proprio territorio le unità militari ONU (emblematico al riguardo il caso Sudan).

Per converso, si tende ad operare sempre più spesso sub Cap.VI ma forzandone lo spirito, in quanto vi si ricorre disponendo interventi che, per la loro tipologia, sono tipici di un operare sub Cap.VII, almeno nella sua concezione originaria.

Altro significativo esempio di evoluzione e scostamento rispetto alle previsioni della Carta è il sempre più frequente ricorso, da parte del CDS in sede di adozione di provvedimenti sanzionatori e di contrasto al terrorismo, a poteri normativi e ordinamentali (che la Carta non conferisce al CDS, riservandoli all’Assemblea Generale) aventi una diretta incidenza nell’ambito normativo interno degli Stati Membri (sorta di direttive UE!). Trattasi, superfluo rilevarlo, di una vistosa eccezione all’irrelevanza delle decisioni del CDS.

7. Affinché tragedie umanita-

rie, anche di un recente passato (in Congo nel 2008, ad esempio, con la Monuc), non abbiano a ripetersi, è in realtà necessario – e di ciò vi è oramai una sempre più diffusa consapevolezza – che cambi il concetto stesso di Peacekeeping, e le relative modalità di decisione e di gestione; è necessario che il CDS apra le porte a chi è chiamato ad attuarne le decisioni (sì da mitigare gli effetti di un approccio che, quale che ne sia la cosmesi, è pur sempre del genere “armiamoci e partite”); è necessario che i Paesi coinvolti nei conflitti assumano dirette responsabilità sul terreno, ed essi saranno in grado di assumerle ove abbiano a tal fine beneficiato, tra l’altro, di programmi di capacity ed institution building, e cioè programmi di cosiddetta Prevenzione strutturale, integrati nelle missioni di peacekeeping e nel loro mandato (trattasi di un aspetto cruciale. Anche in ambito G8 è stato recentemente posto un forte accento sull’importanza dei “linkages between Peacekeeping and Peacebuilding reforms, as part of one integrated process”).

In questo campo merita un cenno, per le sue incidenze su possibili coinvolgimenti del Sistema S. Anna, l’attività del CoESPU, Centro di Eccellenza per le Stability Police Units, che come noto viene da noi ospitato a Vicenza, per programmi di formazione delle forze di polizia. Con il CoESPU il Sistema S. Anna intrattiene già ora una fruttuosa collaborazione, che verosimilmente è suscettibile in futuro di esser rafforzata.

Mi sono soffermato su questi aspetti della tematica del Peacekeeping, aspetti che sono a cavallo della Prevenzione dei conflitti e del Peacebuilding, in quanto ritengo che sia proprio questo lo scenario operativo in cui un Centro di eccellenza pluridisciplinare ed interdisciplinare quale la Scuola S. Anna, in una o altra sua articolazione e partnership, ove possibile nell’alveo del Programma Hope, potrebbe fruttuosamente avventurarsi.

Anche avendo a mente che si sta ora discutendo, a livello G8 ma non solo, della possibilità di dar vita, nel quadro dei cosiddetti “civilian peacekeepers”, a squadre di esperti specializzati nelle più importanti aree della gestione di situazioni post-conflitto, esperti provenienti da Paesi che da tempo hanno sviluppato questo know how (e l’Italia è certamente fra questi), che vedano coinvolte le Amministrazioni, gli Istituti ed i Centri attivi nel settore, nonché ONG e rappresentanti della società civile: in vista, ad esempio, di una “rule of law standing capacity”, formata da esperti in settori cruciali per il successo di una attività di stabi-

lizzazione. Un qualcosa, mi sembra, che potrebbe certamente esser di interesse per il Sistema S. Anna, alla luce della propria consolidata tradizione di eccellenza in questo campo e, in prospettiva, alla luce delle potenzialità insite nel Progetto Hope.

Altro settore di possibile interesse per il Sistema S. Anna è quello connesso alla “standing police capacity” delle Nazioni Unite – uno strumento operativo di fondamentale importanza, destinato ad esser viepiù valorizzato – che, come noto, viene da noi ospitata presso la Base logistica ONU di Brindisi (UNLB). E con la UNLB, come nel caso del CoESPU, vi è spazio, ritengo, per un rafforzamento della collaborazione da parte del Sistema S. Anna, trattandosi di un settore strategico sotto il profilo del capacity ed institution building. Alla luce, anche, sia della prevista istituzione, presso la Base, di quello che sarà il primo nucleo della “Justice and Correction Standing Capacity” ONU, che del prospettato “upgrading” della Base stessa, che potrebbe diventare il “Global Service Centre” (con un Regional Service Centre ad Entebbe), di sostegno logistico per tutte le operazioni ONU.

8. Concludo con talune considerazioni specificamente attinenti alle attività di Prevenzione dei conflitti, perché è proprio questo il campo in cui, come ho dianzi accennato, vi sono tutte le premesse affinché il Sistema S. Anna, con il suo patrimonio di expertise e di eccellenza, con la sua rete di docenti, Ex-Allievi ed Allievi, possa ritagliarsi un ruolo sempre più incisivo, che vada al di là di quanto sinora fatto.

Del resto, nell’ambito del Sistema ONU (ma non solo), la Scuola S. Anna beneficia già adesso (e di ciò il merito va anzitutto al prof. Andrea De Guttry, per le importanti iniziative di collaborazione, e di presenza sul campo, da lui avviate e portate avanti) di credenziali di riconosciuta professionalità, quanto mai utili fondamentali in vista di ulteriori impegni e traguardi. Sarà a tal fine essenziale, tra l’altro, che in seno alla comunità internazionale, ad ogni livello, si continui ad alimentare la percezione che a guidare l’operato del Sistema S. Anna sono sempre e solo logiche di merito e di sostanza, e non già una o altra logica di schieramento. Una logica, quest’ultima, che si rivelerebbe esiziale, in quanto premessa di possibili doppi standard, che, in ambito Nazioni Unite (ma non solo), finiscono inevitabilmente, come dianzi accennato in tema di CDS, con l’intaccare immagine e credibilità. Utili spazi per un ruolo viepiù rafforzato, e a più alto profi-

(Continua a pag. 25)

Timor Est

Missione Operation Smile in Dili

di Simone D'Imporzano*, Gregorio Di Franco*



Nella foto in alto: veduta di una strada del lungomare di Dili; in basso: una volontaria infermiera australiana con in braccio un bambino con labioschisi; nella pagina a fianco: i tre italiani che hanno partecipato alla missione, da sinistra a destra Gregorio Di Franco, Simone D'Imporzano e Nicola Freda.

Dopo un lungo viaggio della durata di quasi un giorno finalmente arriviamo all'aeroporto di Dili, capitale di Timor Est, paese che ha ottenuto a tutti gli effetti la propria indipendenza dall'Indonesia solamente nel maggio 2002. Il Paese è poverissimo, prevalentemente impegnato in un'agricoltura ed in una pesca di sopravvivenza ma con una disoccupazione che sfiora il 70%. Comple-

sivamente la popolazione è approssimativamente mantenuta con gli aiuti della comunità internazionale. Dell'estrema povertà ci si accorge facilmente girando per le vie della città, dove ai nuovi palazzi del Governo fanno contrasto le baracche e le abitazioni mal ridotte della popolazione locale, dove è possibile osservare ai bordi della strada gruppi di bambini che giocano scalzi, pescatori che girano con il pesce

appena pescato, baracche adibite a negozi alimentari.

Il team internazionale di Operation Smile era composto da un folto gruppo di volontari australiani, a cui si aggiungevano anche volontari locali e volontari provenienti dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dalle Filippine, dal Vietnam e dall'Italia. Il gruppo italiano era composto dal chirurgo plastico Nicola Freda e dal dott. Simone D'Imporzano e dal dott. Gregorio Di Franco con il ruolo di "Scrub Technician". Del team facevano parte chirurghi plastici, anestesisti, un pediatra, infermieri, un dentista, un logopedista, addetti alla documentazione sia fotografica che scritta, volontari locali con il compito di traduttori.

La missione prevedeva la collaborazione con la USNS Mercy, nave ospedale della marina americana, ancorata nella baia di Dili. La prima parte della missione si è però svolta a terra con la visita dei bambini con labioschisi e palatoschisi. Dopo che ci siamo sistemati presso l'alloggio, con un pulmino ci siamo quindi recati presso una clinica privata, che sembrava tutto tranne che una clinica privata. Ad aspettarci erano già presenti numerosi genitori con i loro figli, con la speranza che questo

gruppo di medici volontari potesse risolvere il problema dei loro bambini. Dopo una prima accoglienza da parte dei volontari locali, i quali raccoglievano i dati dei pazienti e spiegavano ai genitori come si sarebbe svolta la visita e la necessità poi di trasferirsi a bordo della nave per l'eventuale intervento chirurgico, i bambini venivano quindi visitati all'interno di uno stesso locale dai chirurghi, dagli anestesisti, dal pediatra e dal dentista, in modo di avere una valutazione completa del paziente e, nell'eventualità di un caso maggiormente impegnativo, poterne subito discutere e giungere quindi alla migliore conclusione per il paziente.

Dopo questi primi giorni dedicati alla selezione di quei casi candidati alla chirurgia, ci siamo quindi trasferiti a bordo della USNS Mercy. Con un piccolo battello abbiamo quindi raggiunto dal porto di Dili la USNS Mercy, ancorata a largo. All'arrivo siamo stati accolti dagli ufficiali che ci hanno dato il benvenuto a bordo e ci è stato quindi assegnato il nostro alloggio. La marina americana metteva a disposizione le sale operatorie, mentre tutto il materiale necessario per gli interventi era di Operation Smile. Abbiamo quindi trascorso il primo



giorno a bordo a preparare le sale operatorie che ci erano state assegnate, distribuendo tra le tre sale operatorie tutto il necessario per gli interventi che sarebbero iniziati il giorno successivo. La giornata era scandita dagli orari della nave, con sveglia alle 5.30 del mattino. Dopo la classica colazione americana a base di omelette e bacon, ogni mattina veniva svolto un breve meeting, per discutere di ciò che era accaduto il giorno precedente e dei pazienti che sarebbero stati operati quel giorno. Si iniziava quindi con la lunga giornata di interventi. La gestione della sala operatoria era affidata al team di Operation Smile. Noi ci siamo resi completamente disponibili nell'aiutare gli infermieri di sala nella gestione della sala operatoria, dal lavaggio e sterilizzazione degli strumenti, alla conta degli strumenti e pulizia della sala operatoria alla fine della giornata. Il nostro ruolo è stato quello di "Scrub Tech", ruolo che non si limitava al semplice ferrista, ma consisteva anche nel ruolo di aiuto del chirurgo, dato che l'equipe operatoria generalmente era costituita dal chirurgo plastico e dallo Scrub Tech. In alcuni casi all'equipe si aggiungeva anche un chirurgo locale, che operava sotto la guida del chirurgo plastico, con l'obiettivo di trasmettergli quelle conoscenze necessarie per far sì che in futuro fosse stato in grado di operare autonomamente questi bambini affetti da labioschisi. La maggior parte dei casi è consistito in



bambini affetti labioschisi o persone con una precedente chirurgia per labioschisi riperate per la revisione della cicatrice chirurgica. Altri casi sono consistiti in bambini con palatoschisi e persone che presentavano esiti cicatriziali di ustioni responsabili della compromissione funzionale di articolazioni, quali per esempio quelle delle dita di una mano.

Finiti gli interventi, l'indomani abbandoniamo la nave per passare gli ultimi giorni nuovamente a Dili. Abbiamo quindi sfruttato l'ultimo giorno libero per visitare la gigantesca statua di "Jesus Christ the King". La statua è stata eretta, nel 1996, dall'amministrazione colo-

niale indonesiana nello sforzo atto a conquistare la lealtà dei nativi di Timor Leste. Lungo il sentiero lastricato, lungo poco più di un chilometro, sono dislocate piccole grotte rappresentanti le stazioni della Via Crucis. L'alta statua in bronzo è appollaiata in cima ad una scogliera in roccia sedimentaria da dove si gode una magnifica visione di Dili e delle bianche spiagge con le loro chiare acque. A distanza erano visibili le navi ormeggiate nel porto, tra cui anche la USNS Mercy.

La missione si è conclusa con un party a cui hanno partecipato sia i membri del team di Operation Smile sia gli ufficiali della USNS Mercy

che ci hanno accolto a bordo. L'indomani ognuno è quindi partito per la propria nazione, ripromettendoci però che ciò che questa missione ci ha lasciato avrebbe fatto sì che non fosse stata l'ultima missione a cui avremmo partecipato, ma che in futuro saremmo partiti per ulteriori missioni per aiutare persone meno fortunate di noi che, vivendo in paesi poveri, non hanno le nostre stesse possibilità di cura.

Simone D'Imporzano

**specializzando di Chirurgia generale*

Gregorio Di Franco

**medico*

... progetto Hope...

(segue da pag. 23)

lo di visibilità, del Sistema S. Anna potrebbero aprirsi in relazione a tutta una serie di iniziative da avviare nel campo dello Sviluppo (povertà, sviluppo economico e sociale, cosiddette disuguaglianze orizzontali, educazione, sanità, good governance, capacity e institution building, security sector reform, assistenza umanitaria, diritti umani e così via) ovvero nel campo della Sicurezza, due campi che, come abbiamo visto, sono strettamente correlati ed interagenti. Iniziative di cui occorrerà peraltro ricercare ed assicurare, tramite appropriati raccordi con il Sistema ONU, la "system wide coherence".

Quanto a finalità e caratterizzazione delle iniziative che potranno essere avviate dal Sistema S. Anna, ci si potrà muovere o nell'ambito della cosiddetta "Structural Prevention" (chiamata ad "address the root causes of conflict", nella definizione della Commissione Carnegie) ovvero sul piano della cosiddetta "Operational Prevention" (chiamata ad

operare ed a far fronte ad episodi di violenza già in atto o imminente).

Suppongo che un rafforzato impegno del Sistema S. Anna potrebbe più facilmente profilarsi – come del resto già avviene adesso – nel quadro degli interventi di Prevenzione Strutturale, in uno dei due contenitori cui ho fatto dianzi cenno, e cioè in quello dello Sviluppo/Assistenza Umanitaria/Diritti Umani. Da tener peraltro presente che certe tipologie di interventi (ad esempio, i programmi di assistenza umanitaria) possono rientrare sia nella "Structural Prevention" che nella "Operational Prevention", tipologie di prevenzione i cui ruoli sono del resto complementari e strettamente interconnessi.

Osservo del resto che talune componenti richieste per questi interventi di Prevenzione dei Conflitti, coincidono con il *modus operandi* che caratterizza le iniziative di cooperazione internazionale a matrice S. Anna. Mi riferisco, ad esempio, alla necessità di una particolare "local context sensitivity", avuta riguardo alle locali realtà sociali culturali religiose ecc.; alla necessità di

operare in stretta partnership con gli interlocutori locali; alla capacità di intercettare i loro reali bisogni; alla necessità di una visione strategica "comprehensive", che tenga ben presente, ad ogni stadio di intervento, la complementarità fra gli strumenti di sviluppo e quelli di sicurezza e di natura politica, e che nel contempo incoraggi il "lavorare assieme" di peacekeepers, peacebuilders, Istituzioni Finanziarie Internazionali, Organizzazioni e realtà regionali, Società Civile.

Una forte limitazione, purtroppo, per le attività di Prevenzione dei Conflitti è in genere rappresentata dalla scarsità di risorse finanziarie a disposizione per iniziative in questo campo. La ragion di ciò è semplice. Le attività di Prevenzione dei conflitti si svolgono per lo più sotto traccia; hanno scarsa visibilità, in quanto trattasi di attività a lenta cottura, ad efficacia incrementale; ben raramente "fanno notizia", non finiscono sulle prime pagine dei giornali: la conseguenza è che sovente i Governi tendono a sottovalutarne l'importanza, ed al limite ritengono di poterne fare a meno, o

di poter fare a meno di contribuirvi finanziariamente. Il che avviene beninteso soprattutto in periodi di ristrettezze di bilancio, ancorché sia intuitivo che fare Conflict Prevention sia cost effective rispetto fare Reaction (come da proverbio ricordato all'inizio).

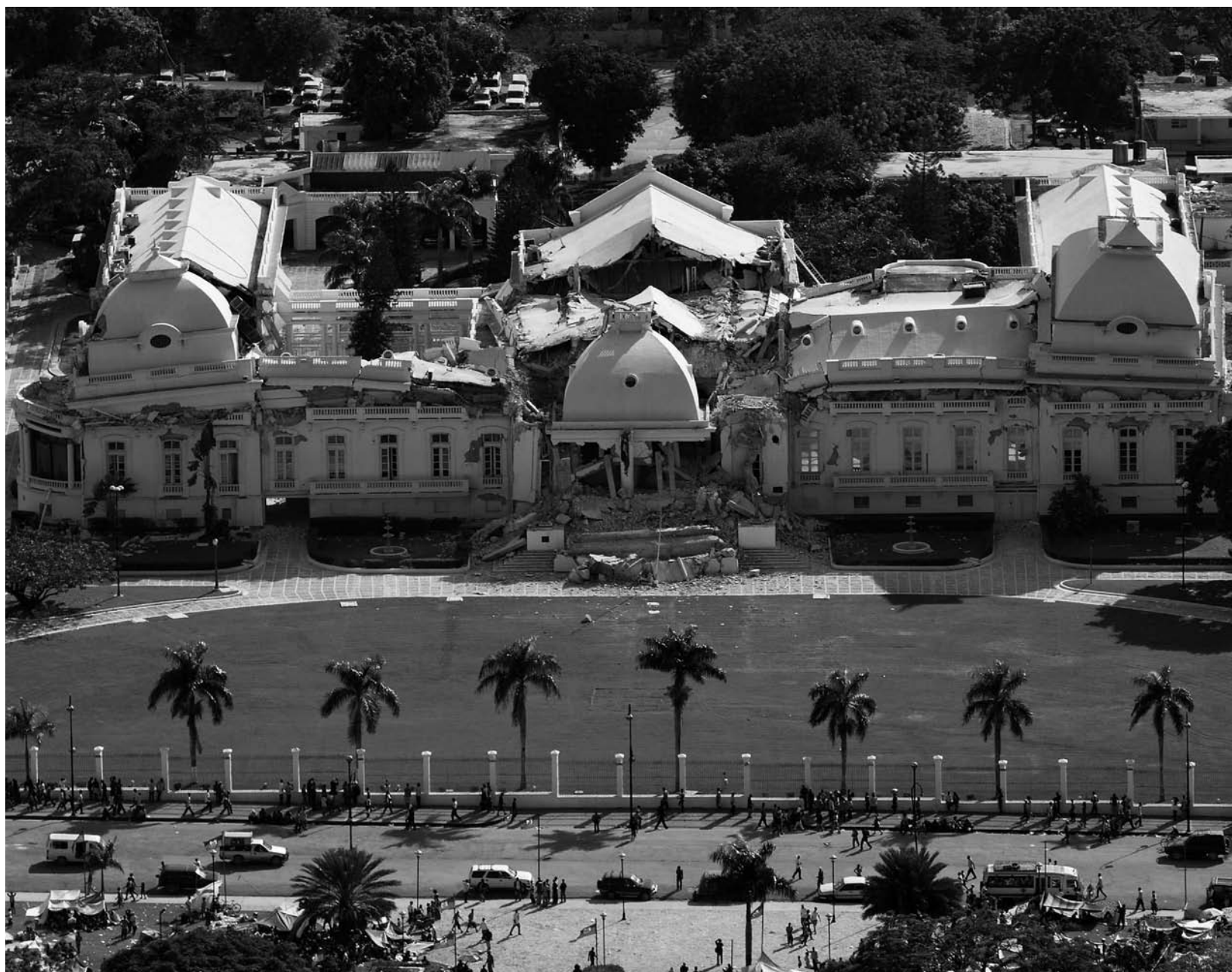
C'è da augurarsi che il nostro Governo sia pienamente edotto e consapevole dei termini in cui si pone la questione, e della importanza della posta in gioco. Sì che non ceda alla tentazione del risparmio immediato, effettuando tagli a quei finanziamenti che sono indispensabili per poter portare avanti una o altra iniziativa nel campo della Prevenzione dei conflitti, del Peacebuilding, dello Statebuilding: tagli che, nel caso specifico, sarebbero esiziali e che, alla resa dei conti, porterebbero non già ad un risparmio, bensì ad un aggravio di spesa per l'Erario. Oltre beninteso ad incidere sulla nostra immagine, peso e credibilità a livello internazionale.

Marcello Spatafora

** Ambasciatore d'Italia alle Nazioni Unite*

Nello Spirito del Progetto Hope: missione ad Haiti

di Suomi Eachempati, Mia Talmor, Filippo Filicori e Fabrizio Michelassi*



Il Palazzo del Governo di Port au Prince distrutto dal terremoto.

Martedì 12 Gennaio 2010, un terremoto del settimo grado della scala Richter ha colpito violentemente Haiti. Questo evento catastrofico è stato registrato alle 16.53, ora locale, a circa 25 Km ad ovest di Port-au-Prince, la capitale di Haiti. È stato stimato che 3 milioni di persone siano state colpite dalla tragedia, che si ritiene abbia causato oltre 50.000 vittime nelle prime 24 ore e abbia riversato nelle strade centinaia di migliaia di altre, le cui case erano crollate o erano affette da danni ingenti. Grazie all'Internet le immagini di questa distruzione sono arrivate agli occhi di tutti nel giro di poche ore: il bisogno di cure mediche specialistiche è stato immediatamente evidente.

Il Weill Cornell Medical College di New York ha una lunga storia di assistenza umanitaria a popolazioni disagiate. Esempi includono la creazione di una struttura ospedaliera in Tanzania, il Weill Bugando Medical Center e, nella stessa Haiti, una struttura di assistenza agli indigenti, la GEISKO

clinic, aperta e gestita fino dal lontano 1981. Alla luce delle conseguenze devastanti del sisma, molti membri della Facoltà dell'Istituto di Chirurgia del Weill Cornell Medical Center/New York Presbyterian Hospital hanno offerto il loro aiuto per le vittime del terremoto di Haiti. Considerando la necessità di assistenza chirurgica specializzata, sono state organizzate due missioni diverse e successive. La prima, con la partecipazione del Professor Soumitra Eachempati, Professore Ordinario di Chirurgia e Responsabile del Servizio di Traumatologia e Chirurgia d'Urgenza al New York Presbyterian Hospital, ha preso il via immediatamente dopo il disastro; la seconda, con la partecipazione della Professoressa Mia Talmor, Professore Associato di Chirurgia al Weill Cornell Medical College nella Divisione di Chirurgia Plastica e Ricostruttiva, è stata lanciata due settimane dopo.

Quello che segue è il racconto di queste due missioni.

Mercoledì 13 Gennaio, ventiquattro ore dal sisma, il nostro team era stato formato. Composto da un chirurgo traumatologico, tre specializzandi in traumatologia, tre chirurghi ortopedici, due infermiere, due tecnici di sala e due anestesisti, ci siamo accinti immediatamente a prepararsi adeguatamente alla missione. Il jet privato, messo a disposizione da una ditta specializzata in protesi ortopediche, è stato caricato di strumenti chirurgici, fissatori interni ed esterni, anestetici e tutto il necessario al normale funzionamento di una sala operatoria, incluso la maggior quantità di acqua potabile possibile.

Sebbene pronti a decollare Giovedì 14 Gennaio, abbiamo subito 24 ore di ritardo dovuto al fatto che il piccolo aereoporto di Haiti, che ha solo una pista di atterraggio, era completamente congestionato dalla moltitudine di aerei provenienti da tutte le parti del mondo. Siamo

finalmente riusciti a partire Venerdì 15 Gennaio, ma nonostante la priorità di atterraggio ci fosse stata confermata prima della nostra partenza, una volta in volo siamo stati dirottati su un aeroporto della Repubblica Dominicana da dove il giorno dopo abbiamo raggiunto Haiti.

Ad Haiti siamo stati accolti da un volontario delle Nazioni Unite che, avendo caricato ciò che ci portavamo dagli Stati Uniti su svariati furgoni, ci ha portato all'Ospedale Generale di Haiti. Purtroppo l'Ospedale aveva subito danni strutturali che lo rendevano inservibile. Non essendo in grado di allestire una sala operatoria da campo, ci siamo spostati in una struttura vicina, l'Haiti Community Hospital, con due sale operatorie danneggiate solo marginalmente dal sisma.

Al nostro arrivo abbiamo trovato dozzine di pazienti con ferite che drenavano pus e ferite da schiacciamento. Molti altri avevano lesioni



La disperazione di una donna haitiana tra le macerie.

lacero contuse che richiedevano pulizia chirurgica e antibiotici. Approssimativamente un terzo delle vittime erano bambini. La maggior parte delle persone aveva infezioni diffuse o era deidratata, lasciata per giorni negli androni dell'ospedale senza ricevere nessuna attenzione. Un intenso odore di putrefazione permeava l'intero ospedale.

All'inizio la mole di interventi da eseguire sembrò insormontabile. Nelle due sale operatorie agibili mancavano macchinari anestesiológicos, ventilatori, riserve di ossigeno e saturimetri. Vi era sostanzialmente assenza di strumenti chirurgici e di elettrobisturi, niente banca del sangue o possibilità di effettuare esami ematochimici; la mancanza di pellicole radiografiche rendeva inusabili i macchinari radiologici dell'ospedale. Era chiaro che avremmo dovuto adeguarci a uno standard di assistenza chirurgica ben diverso da quello a cui eravamo abituati nella nostra pratica quotidiana.

Ben presto ci siamo resi conto che avremmo visto solo alcuni tipi di pazienti: i quattro giorni che erano trascorsi dalla tragedia avevano già operato una selezione spietata. Senza assistenza medica efficace, la maggior parte dei terremotati che avevano sofferto lesioni maggiori al torso o alla testa era già deceduta. Inoltre, la maggior parte delle strade era impercorribile e gli unici che erano riusciti a raggiungere l'ospedale erano stati i feriti lievi e quelli che avevano riportato traumi

alle estremità superiori o quelli che erano facilmente trasportabili, in genere bambini.

Prima del nostro arrivo, una dozzina di medici internazionali coadiuvati dal poco personale sanitario locale avevano cercato di organizzare i feriti. Questi erano stati suddivisi in base alla gravità in una sorta di triage rudimentale. I pazienti per i quali era stata posta l'indicazione chirurgica erano circa una cinquantina a fronte di circa 200 pazienti presenti all'interno dell'ospedale, numero che approssimava il migliaio considerando le persone radunate fuori, che tutte le mattine provavano a guadagnare l'ingresso nell'ospedale.

Abbiamo immediatamente cominciato a preparare i pazienti per gli interventi dando priorità alle persone che recavano fratture esposte. Senza la possibilità di indurre l'anestesia generale, eravamo costretti a operare con anestesia spinale, blocchi regionali o sedazione profonda. Sono state necessarie numerose amputazioni, mentre i più fortunati hanno ricevuto interventi conservativi o sono stati trattati con fissatori esterni. Nei giorni successivi abbiamo effettuato le pulizie chirurgiche e le amputazioni digitali.

Con il passare del tempo la nostra efficienza è migliorata. Abbiamo cominciato a separare i pazienti in attesa di atti operatori da quelli già operati. Abbiamo tentato di eseguire controlli post-operatori ogni 24 ore ma siamo stati indubbiamente limitati dalla mancanza di risorse a

fronte della enorme mole di interventi.

Il nostro team ha lavorato ininterrottamente per oltre 60 ore, riuscendo ad aprire altre due sale operatorie, ed effettuando oltre 100 operazioni. Dopo cinque giorni dal nostro arrivo siamo tornati a casa fisicamente ed emotivamente esausti. Avevamo essenzialmente dormito sul pavimento dell'ospedale solo poche ore per notte e eravamo sopravvissuti a patatine, barrette proteiche e acqua. Tristemente sapevamo che alcuni pazienti che avevano subito amputazioni avrebbero contratto infezioni e sarebbero deceduti in preda alla sepsi. Per gli altri, sapevamo che la vita di un amputato in un paese sottosviluppato è gravata di ostacoli insormontabili.

Il 12 Gennaio, la mia lista operatoria era colma di interventi estetici e ricostruttivi. Ero particolarmente concentrata su una paziente che non era soddisfatta per il fatto che dopo un intervento di mastectomia la ricostruzione non era speculare al seno naturale. Avevo già tentato di correggere tale asimmetria più volte nel passato, e quella mattina stavo per utilizzare una tecnica nuova con cui non avevo molta esperienza.

Le cose erano andate bene in sala operatoria e mi apprestavo a guidare verso casa particolarmente di buon umore. Appena accesi la radio, fui investita dalle notizie che provenivano da Haiti. Un terremoto del settimo grado della scala Richter che si era abbattuto a poche miglia dalla

capitale, Port-au-Prince, dove vive la maggior parte della popolazione Haitiana. Le prime stime parlavano di centinaia di migliaia di vittime e feriti, in uno scenario apocalittico. Con il passare dei giorni abbiamo assistito a immagini di devastazione che diventavano sempre peggiori.

Avendo avuto l'opportunità di visitare Haiti nella metà degli anni '80 come turista e più tardi come chirurgo volontario, ero ben conscio della situazione sanitaria del paese. Haiti è il paese più povero dell'emisfero Ovest con un reddito medio pro-capite annuo di circa 1000 euro e con il più basso rapporto di medici per paziente e numero di letti ospedalieri per paziente nel mondo.

Era chiaro dall'inizio che i Chirurghi Plastici sarebbero stati necessari, specialmente nelle fasi successive per le procedure ricostruttive. Come Chirurgo Plastico ricostruttivo con ampio training in chirurgia del trauma ero sicura che le mie conoscenze mi consentivano di essere una candidata ideale per tale missione.

Ho cominciato a prepararmi per il viaggio senza sapere quando effettivamente sarei stata chiamata per la partenza. Come Presidente della Società dei Chirurghi Plastici della regione di New York ho tenuto al corrente tutti i nostri soci. Simultaneamente ho ricevuto una e-mail da un collega che lavorava in un ospedale subito fuori da Port-au-Prince. Era arrivato sul luogo tre giorni dopo la tragedia e si era ritrovato in un



I centri di prima accoglienza colmi di persone bisognose di assistenza.

ospedale periferico minimamente intaccato dal sisma. Come risultato nel giro di poche ore 400 pazienti si sono presentati all'ospedale trasportati per lo più dalle forze armate Americane o Dominicane. Da quella e-mail era chiaro che continuava ad esserci bisogno di chirurghi ortopedici e di chirurghi plastici.

Dopo aver mandato una e-mail di sollecito a tutti i soci della nostra società di Chirurghi Plastici della regione di New York, abbiamo ricevuto 60 adesioni in 24 ore. Abbiamo stabilito turni che garantissero costante assistenza da parte di Chirurghi Plastici Ricostruttivi nella regione fino alla fine di Aprile. Io sono partita con il primo turno.

Siamo arrivati all'aeroporto di Santo Domingo in quanto l'aeroporto di Port-au-Prince era stato precedentemente chiuso. Siamo poi giunti in ospedale dopo 10 ore di viaggio di macchina su strade sterrate. L'ospedale era equipaggiato con 5 sale operatorie funzionanti, una degenza post-operatoria e sale adibite alla terapia intensiva e reparto maternità. I pazienti erano alloggiati in "reparti" costituiti da tende negli edifici adiacenti all'ospedale. US aid, un'organizzazione facente capo al ministero dell'interno Americano aveva fornito all'ospedale

uno staff estremamente competente formato da chirurghi, internisti, pediatri, anestesisti, paramedici e farmacisti.

Quando sono arrivata, la maggior parte dei traumi erano già stati trattati e il nostro lavoro è stato incentrato sul trattamento e la chiusura delle ferite chirurgiche. Quasi tutti i pazienti avevano subito lesioni a carico delle ossa lunghe, e molti erano rimasti prigionieri delle macerie per lungo tempo, rallentando l'assistenza medica. Nei giorni immediatamente successivi alla tragedia il personale medico si è occupato di stabilizzare il maggior numero di pazienti, operando trasferimenti per quanto possibile, senza disporre di elettricità, farmaci e quanto altro. Come risultato tutti coloro che potevano beneficiare di chirurgia ricostruttiva sono invece stati trattati con terapia demolitiva. Non potendo utilizzare la tecnica di flap muscolare, considerata il caposaldo della terapia chirurgica di questo tipo di lesioni, siamo tornati a tecniche più primitive che minimizzassero l'esposizione del tessuto sano. Molti pazienti hanno subito amputazioni senza che il moncone venisse appropriatamente richiuso, molte fratture di ossa lunghe erano instabili e molte ferite chirurgiche

si sono infettate. Se non fosse stato per la minuziosa assistenza infermieristica prestata diligentemente dal nostro team 24 ore su 24 avremmo avuto un tasso di infezioni ben più alto. Insieme con un gruppo di chirurghi ortopedici, abbiamo eseguito più di 40 interventi al giorno, in costante necessità di rifornimenti di attrezzature mediche.

Alla sera, le condizioni dei pazienti operati quel giorno mi tormentavano la coscienza. In altre circostanze, alcuni pazienti sarebbero sopravvissuti o alcune amputazioni non sarebbero state necessarie. Mi era particolarmente rimasta impressa una donna che aveva riportato una frattura distale della tibia mentre era al lavoro ed era arrivata in ospedale due giorni dopo il terremoto. Mi raccontava di come il marito era rimasto vittima del sisma e che la loro figlia di 13 anni si stesse prendendo cura dei fratellini di 3 e 4 anni in un campo rifugiati vicino a Port-au-Prince. Era contenta di essere tra le prime ad essere stata operata: voleva tornare a prendersi cura dei suoi figli. In sala operatoria la situazione appariva grave e nonostante avessimo provato ad inserire un fissatore, l'amputazione si paventava l'unica alternativa a lungo termine. Nonostante ciò, quando discussi il da farsi con la paziente, lei si mostrò determinata a camminare nel pomeriggio con il fissatore, dato che, nessuno avrebbe dato un lavoro ad Haiti a un amputato e i suoi figli avevano bisogno della loro madre e di cibo.

Al ritorno a New York, ho trovato quattro messaggi lasciati sulla mia segreteria dalla mia paziente; era contenta del risultato ma aveva recentemente cominciato a preoccuparsi di una ruga che era impercettibilmente più prominente sulla parte sinistra del suo volto e richiedeva un "ritocchino". Ho pensato di raccontarle della mia recente esperienza ad Haiti, ma ho realizzato che non sarebbe stato corretto. Come cittadini della nazione più ricca del mondo i nostri pazienti sono abituati a regimi assistenziali di regime molto elevato. A 2000 chilometri di distanza, i cittadini del paese più povero dell'emisfero occidentale erano contenti di avere una brandina in una tenda e un medico al loro fianco. Come chirurgo mi sono sentita fortunata e orgogliosa di avere avuto l'opportunità di aiutare le vittime del terremoto di Haiti al massimo delle mie potenzialità. Questa esperienza mi aiuterà a raggiungere una maggiore maturità professionale e un migliore equilibrio.

Un esame dei fatti alla luce dei recenti disastri come i terremoti in Abruzzo, Cina e Turchia, gli attacchi dell'11 Settembre a New York, gli tsunami e l'uragano Katrina

dimostra come siamo ben lontani dall'assicurare assistenza ottimale in queste situazioni. I disastri inevitabilmente drenano tutte le risorse a disposizione, tuttavia una maggiore organizzazione e coordinamento dei team internazionali di medici sarebbe di indubbia utilità. È necessario costituire un piano di emergenza volto a portare assistenza alle popolazioni disagiate. Una cooperazione internazionale patrocinata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità dovrebbe adoperarsi per essere pronta a fronteggiare le inevitabili calamità future.

Nel nostro caso, le nostre missioni avrebbero beneficiato di un ospedale da campo in cui allestire una terapia intensiva e una sala operatoria ben attrezzata. In mancanza di questa struttura, non siamo stati in grado di assicurare a tutti i pazienti medicazioni adeguate, antibiotici, nutrizione e idratazione. A mano a mano che terminavano le nostre scorte di farmaci e dispositivi medici, non abbiamo avuto la possibilità di ottenere rifornimenti. Se avessimo potuto beneficiare di un ambiente più idoneo con antibiotici e maggiore equipaggiamento a disposizione, saremmo riusciti a stabilizzare più pazienti critici e a salvare più vite e più arti.

A parte queste riflessioni, il nostro dipartimento rimane soddisfatto delle cure mediche apportate. Sappiamo di aver aiutato molti pazienti, anche se non abbiamo potuto aiutare tutti quelli che ne avevano bisogno. Abbiamo messo alla prova le nostre capacità mediche non avendo le risorse a cui ben troppo spesso ci affidiamo nei nostri ospedali.

E soprattutto abbiamo tutti acquisito crescita personale grazie a questi ricordi indelebili che ci hanno rammentato il perché siamo diventati medici.

***Il Professor Soumi Eachempati** è Professore Ordinario di Chirurgia al Weill Cornell Medical College e Responsabile del Servizio di Traumatologia e Chirurgia d'Urgenza al New York Presbyterian Hospital in New York City.

La Professoressa **Mia Talmor** è Professore Associato di Chirurgia al Weill Cornell Medical College nella Divisione di Chirurgia Plastica e Ricostruttiva e Presidente della Società dei Chirurghi Plastici della regione di New York.

Il Dottor **Filippo Filicori** è Ricercatore al Weill Cornell Medical College.

Il Professor **Fabrizio Michelassi** è Professore Ordinario di Chirurgia e Direttore dell'Istituto di Chirurgia del Weill Cornell Medical College e Capo Chirurgo del New York Presbyterian Hospital.

Dopo un anno di speranza

di Gianluca Samarani*

Poter vantare di aver avuto centinaia di persone al primo convegno del progetto HOPE, il 30 aprile 2010, è allo stesso tempo un motivo di enorme orgoglio ed una grande responsabilità. Orgoglio non per noi, ma per tutte quelle persone che, nonostante i tempi di crisi e tagli, hanno trovato il tempo e la volontà di interessarsi al nostro nuovo Progetto, se non di occuparsi attivamente in altre Organizzazioni di Cooperazione Internazionale. Dall'Aula Magna della Scuola Sant'Anna o tramite lo streaming, abbiamo avuto l'onore di una grande partecipazione nel giorno del nostro debutto.

Grande responsabilità, si scriveva. In un panorama che ad oggi conta moltissime Organizzazioni Umanitarie, già all'opera in tutto il mondo e su diversi livelli, dall'assistenza sanitaria alla diplomazia, dalla lotta alla fame all'economia, proporsi come una nuova pagina della Cooperazione ha il rischio di non essere altro che una ridondanza. Una dispersione, per quanto onorevole, dello sforzo di aiutare alcune realtà, locali od in giro per il mondo, ad aiutarsi.

Abbiamo accettato con enorme felicità quelle Organizzazioni e quelle personalità che ci hanno onorato della loro presenza al Convegno, così come tutti coloro che sono intervenuti ai nostri incontri preparatori e formativi, a partire da ottobre 2009 fino ad aprile 2010. L'esperienza e la professionalità che sono state messe a nostra disposizione così liberamente dimostra come nel mondo della Cooperazione Umanitaria ci sia una grande volontà di collaborazione e di supporto verso le realtà più piccole e volenterose. Questo è proprio uno dei punti cardine di HOPE. Nascendo da una tradizione multidisciplinare ed innovativa, ci proponiamo di fondere le diverse discipline del sapere nella stessa Attività Umanitaria. Allo stesso tempo, avviciniamo esperienze simili e distanti, mettendole nella stessa stanza per un momento di condivisione e confronto, alla ricerca di nuove e più efficaci soluzioni. Diventare un *trait d'union*, una Organizzazione che si propone di unire gli sforzi piuttosto che disperderli in una moltitudine di opere buone, simili ma separate, è nel DNA del nostro progetto. Tuttavia, la nostra attività non vuole solo interagire con quanto attualmente esiste, ma anche proporsi come nuova linfa vitale nel mondo della Cooperazione



Il prof. Bellini e Suor Ortensia, della NEXT ONLUS, di fronte al Centro fondato dal professore nel Nord del Madagascar.

Internazionale. Questa era la vera sfida del 30 aprile, questa la nostra grande responsabilità: dare nuovi risultati, cominciare a fare esperienza non solo teorica, ma pratica. Creare. Ad un anno di vita, possiamo contare quattro progetti operativi. Il primo è stato avviato dopo nemmeno sei mesi di esistenza, una collaborazione con la ONLUS NEXT del prof. Bellini, in Madagascar. Abbiamo ospitato a Pisa un membro di questa Organizzazione per uno stage di formazione sulla creazione di materiale per indagini infettivologiche a basso costo. Grazie alla collaborazione con la Fondazione Arpa ed il Dipartimento di Microbiologia del prof. Campa presso l'Università di Pisa, questo progetto si è recentemente concluso con grande soddisfazione di tutte le parti coinvolte. Per accrescere la nostra esperienza e prepararci al futuro, tre dei nostri referenti hanno frequentato a luglio il Corso del prof. De Guttry relativo alla gestione di situazioni di conflitto. Il Corso e gli insegnamenti del prof. De Guttry e dei suoi collaboratori sono stati di inestimabile importanza, e ci serviranno a meglio comprendere e definire gli obiettivi da realizzare sul campo, nonché ge-

stire l'evolversi dei nostri progetti a lungo termine. La collaborazione con questo gruppo già attivo nella Cooperazione Internazionale presso la Scuola Sant'Anna è una importante risorsa per tutti noi di HOPE. Il terzo progetto è una collaborazione con l'Organizzazione Operation Smile, che si occupa di interventi di chirurgia ricostruttiva in tutto il mondo. Ad oggi, grazie alla supervisione del dott. Nicola Freda, membro dell'Organizzazione, sono già partiti uno specializzando di Chirurgia dei trapianti ed uno studente fresco di laurea specialistica in medicina, nella missione denominata "Timor Est", in cui i due referenti del nostro gruppo si sono distinti per la loro dedizione e per le loro capacità. Puntiamo a rendere la collaborazione con Operation Smile una relazione costante nel tempo, alla ricerca di un reciproco aiuto. Ed infine, il nostro primo progetto a lungo termine, nato grazie all'interazione con il prof. Arzilli per conto della regione Toscana. L'obiettivo primario riguarda la costruzione di un centro di Pronto Soccorso presso l'ospedale pubblico di Durazzo, in Albania. HOPE parteciperà nel tempo a questo pro-

getto non soltanto per realizzare la struttura e fornire la professionalità dei medici aderenti al progetto, ma anche, nella nostra ottica multidisciplinare, per affiancare al Pronto Soccorso la nascita di un centro di Telemedicina. Grazie a questo investimento, la capacità di gestire i casi clinici a distanza migliorerà in maniera esponenziale, incrementando la qualità del servizio offerto ai pazienti con enorme risparmio di soldi ed energie.

Per concludere, un ringraziamento a tutti coloro che si sono impegnati nel progetto, o che lo hanno sostenuto in ogni modo. Non saremmo qui ad elencare tutti i risultati ottenuti senza ciascuno di loro. Un apporto inestimabile che ci rende determinati a fare ancora di più. In questi giorni stiamo organizzando l'attività didattica del progetto, un nuovo ciclo di incontri che si protrarrà per tutto l'anno, nell'ottica della *learning community*. Questo è solo l'inizio.

Gianluca Samarani
Coordinatore Generale del Progetto
HOPE, Perfezionando al secondo
anno del Settore
di Scienze Mediche

Viaggio degli allievi di scienze politiche in Medio Oriente

di Francesca Maria Orsini*



Foto in alto: presso il quartier generale della missione UNIFIL a Naqoura nel sud del Libano. Da sinistra: stagista presso l'Ambasciata italiana a Beirut, Gloria Pracucci, allieva, Silvia Bardi, allieva, Carlo Jacobucci, primo segretario presso l'Ambasciata d'Italia a Beirut, Francesca Maria Orsini, Colonnello Restaino, comandante del contingente italiano a Naqoura, Eliza Zanini, allieva, Marco Roberti allievo, Lorenzo Basile, allievo. Foto in basso: gli allievi della Scuola presso il parlamento palestinese insieme ad alcuni parlamentari e alcuni docenti della AlQuds University.

Organizzare il viaggio di settore degli allievi del III anno del settore di Scienze Politiche (Silvia Bardi, Lorenzo Basile, Gloria Pracucci, Marco Roberti ed Elisa Zanini) non è stato semplice, sia per la situazione politica instabile, sia per i tagli ai fondi destinati dalla FUR a queste attività, ma, nonostante le difficoltà, ce l'abbiamo fatta.

Con il supporto finanziario e soprattutto logistico del Ministero degli Affari Esteri e della rete diplomatica italiana in Medio Oriente a febbraio-marzo 2010 abbiamo intrapreso un lungo viaggio in Israele, Giordania, Libano e Territori Occupati Palestinesi, con l'obiettivo di conoscere da vicino le ragioni del conflitto che da oltre sessanta anni coinvolge in vario modo questi stati. Il viaggio è stato molto faticoso, dal punto di vista intellettuale,

ma soprattutto emotivo. In ogni incontro, da ogni conversazione si evinceva un equilibrio precario che regge i rapporti tra uno stato e i suoi vicini, ma anche tra le varie etnie e le varie comunità religiose. Ogni domanda andava quindi calibrata con prudenza per non urtare la sensibilità dell'interlocutore, ma comunque tentando di ottenere delle informazioni importanti per comporre il quadro.

Arrivare in Palestina senza avere un pregiudizio, senza un'idea preconstituita sulle ragioni delle parti in causa o ancor di più senza abbracciare in toto la visione dell'uno o dell'altro è molto difficile, ma questo ci eravamo imposti per tentare di raccogliere più elementi possibili per farci un'idea nostra.

Nonostante ciò io ho fallito nel mio intento di rimanere un'osservatrice imparziale.

Come giurista, positivista e fervente sostenitrice di un umanesimo capace di elaborare una morale autonoma che pone il rispetto dell'individuo al centro della propria azione è stato un duro colpo vedere ciò che abbiamo visto e vivere ciò che abbiamo vissuto. Siamo stati testimoni più o meno volontari degli sforzi del popolo palestinese per condurre una vita prossima alla normalità, per riappropriarsi del proprio destino e gestire la propria esistenza tra mille difficoltà che per chi è lontano non sono neanche immaginabili. Non si tratta solo del muro che costringe a percorrere chilometri per raggiungere luoghi che disterebbero pochi metri in linea d'aria, ma delle privazioni quotidiane, del controllo esercitato da Israele sugli ingressi e le uscite, sulla rete idrica e sulla fornitura elettrica, sulla gestione dei rifiuti, che di fatto non vengono smaltiti, delle

decine di telecamere disseminate ovunque che trasformano la Cisgiordania in una grande prigione.

In poche parole della guerra psicologica che non si può comprendere fino a che non vi si è esposti. Noi stessi che pure dovremmo provenire da un paese considerato da Israele "amico", siamo stati sottoposti ad estenuanti controlli di sicurezza e trattenuti alle frontiere senza alcuna spiegazione. Si può infine rimanere imparziali dopo essere stati testimoni oculari di spari da parte dell'esercito israeliano sui fedeli musulmani che si recavano a pregare il venerdì sulla spianata delle moschee?

Ho pensato a lungo se consegnare a queste pagine un rapporto dettagliato e asettico sulle visite effettuate alle autorità locali, alle ONG, e ai luoghi di rilevanza storico-culturale, che sono state tutte di grande interesse, ma ho preferito, forse sbagliando, abbandonarmi all'emozione che mi sono riportata in Italia. Ciò che mi sovviene ripensando a questa esperienza è un urlo, un grido per fermare tutto e tutti. Un grido di disperazione per l'assuefazione della comunità internazionale alla violenza che si perpetua ogni giorno in quei luoghi. E se proprio devo fare uno sforzo di razionalità, ripensando ai campi profughi dei palestinesi al sud del Litani, alle tracce ancora ben visibili dell'ultimo attacco armato di Israele contro il Libano, alle armi impugnate come un giocattolo da giovanissimi soldati israeliani, mi viene in mente solo un consiglio: chiunque ne abbia la possibilità visiti questi luoghi, non come turista, ma come viaggiatore dal cuore e gli occhi aperti.

Mille altre parole sarebbero inutili. Un ringraziamento a tutti coloro che abbiamo incontrato durante questa esperienza e in particolar modo alla missione UNIFIL e al contingente italiano per il tempo che ci hanno dedicato e l'insostituibile lavoro di assistenza alla popolazione civile e di mediazione tra le parti in conflitto. Per il supporto logistico al dott. Carlo Jacobucci, primo segretario presso l'Ambasciata d'Italia in Libano e al dott. Stefano Stucci, primo segretario presso l'Ambasciata d'Italia in Giordania. Infine per l'accoglienza, la disponibilità e l'organizzazione degli incontri, un grazie di cuore al corpo docente della AlQuds University di Gerusalemme Est.

Francesca Maria Orsini

*Perfezionanda in Politiche, Diritti Umani e Sostenibilità

Inverno a New York: get the Consensus or die tryng

di Cinzia Morrone*

L'impatto con New York venendo da Pisa produce un inevitabile straniamento dovuto al considerevole scarto in confusione e dimensioni tra le due realtà. Sono arrivata nella Grande Mela già consapevole che sarebbero stati tre mesi duri, in cui avrei dovuto imparare la città soprattutto attraverso il ritmo monotono e rassicurante delle giornate lavorative. Quello che ho potuto solo vagamente immaginare prima, e che forse tre mesi sono sufficienti a far cogliere appena, è la vita newyorkese, quel miscuglio indecifrabile di fretta ansiosa, di vite che s'incrociano senza lasciare segni, di autobus pieni di persone che fanno percorsi sempre uguali in mesi scanditi dal variare dell'intensità del vento. Soprattutto, non avrei mai creduto ci fossero così tanti ragazzi impegnati in stage a vari livelli nelle Nazioni Unite e nelle Rappresentanze di tutto il mondo, una schiera di ventenni alle prese con il presente ed il futuro della pratica delle relazioni internazionali.

Sapere di essere a New York per lavorare alla Rappresentanza Italiana presso le Nazioni Unite è stato la ciliegina sulla torta. Ogni mattina per ottanta giorni sono andata a lavoro all'incrocio tra First Avenue e la 44esima Strada con dinanzi il Palazzo di Vetro, che visto dall'esterno è gigantesco ed ambizioso almeno quanto si rivela spoglio e bisognoso di ammodernamenti all'interno: durante il mio stage la General Assembly Hall si è letteralmente sgretolata, con pezzi di soffitto in caduta libera che l'hanno resa inagibile. Gran parte dei lavori dell'ONU è stata trasferita già da tempo nel Temporary Building: un superprefabbricato che nella lamiera ha ingoiato il giardino dell'Headquarter e le migliaia di funzionari che si avvicinano quotidianamente al suo interno. Per le cassandre dell'inutilità del lavoro onusiano, il Palazzo di Vetro in dissesto è il simbolo di un'organizzazione che fatica a fronteggiare le pressioni esterne, ed il Temporary Building è l'emblema della precarietà di un impegno che non va oltre generiche prese di posizione e report tanto dettagliati quanto privi di seguito.

Il lavoro nella Rappresentanza Italiana a New York è necessariamente diviso in aree di competenza affidate a singoli diplomatici in base a caratteristiche personali ed *expertise* acquisita in carriera. Dopo aver trascorso i primi due giorni a cercare di memorizzare il maggior nume-

ro umanamente possibile di acronimi e abbreviazioni, una sorta di rito iniziatico per chi cerca di districarsi nei meandri imperscrutabili dei retroscena di tutto ciò che si muove attorno ad United Nations Plaza, ho avuto la fortuna di affiancare il Primo Segretario Roberto Storaci nell'ambito dei diritti umani, campo potenzialmente sterminato. Più precisamente, sono stati due im-

zione della Dichiarazione di Pechino, l'Italia ha organizzato un evento a margine per discutere del tema con, assieme all'On. Carfagna, i Ministri competenti di Egitto e Senegal e la First Lady del Burkina Faso, Madame Compaoré.

I ritmi intensi imposti dai frenetici negoziati per l'adozione delle risoluzioni delle due Commissioni hanno portato a raddoppiare gli

turali che in molte occasioni sembrano, curiosamente, agli antipodi. Pertanto, mi sono appassionata ai negoziati per l'adozione della risoluzione sul tema della mortalità delle partorienti, poiché condensava in un'unica trattativa tutti i "temi caldi" del dibattito internazionale, tra cui aborto e diritti sessuali e riproduttivi di donne e ragazze. Ho assistito con stupore ai "drammi" dei capannelli europei che nottetempo hanno svelato le incolmabili divergenze sul tema tra Paesi cattolici e conservatori, come Malta e Irlanda, e Paesi tradizionalmente più progressisti, quali Svezia e Francia. È stato, quindi, interessante imparare l'importanza della "co-sponsorship", ossia dell'esplicito supporto ad una risoluzione da parte di determinati Paesi che non si limitano al tacito consenso all'adozione. Ebbene, è anche sul terreno della "sponsorizzazione" che si accendono gli animi, a segnalare che un consenso palese e uniforme per aree geografiche può non solo rappresentare un successo diplomatico per il Paese che promuove la risoluzione, ma anche (si spera) indirizzare la comunità internazionale sul tema.

Inutile negare che lavorare all'ONU ridimensiona molte delle aspettative che si nutrono sulla capacità dell'organizzazione di farsi carico dei problemi planetari: la vocazione universalistica e l'infinità di temi affrontati, spesso a livello estremamente specialistico, contribuiscono all'immagine di una ipertrofica burocrazia ripiegata su se stessa. Ma le Nazioni Unite sono un'organizzazione di Stati, incapace di fare ciò che i suoi Membri si rivelano a loro volta incapaci di fare, essendo *unwilling*, o *unable*, oppure entrambe le cose. Pur tuttavia, ciò che resta è l'importanza dell'unico foro davvero mondiale, di un luogo in cui ogni singolo Stato può fare sentire la sua voce, del solo posto al mondo in cui anche Stati minuscoli hanno una Rappresentanza diplomatica, sebbene a volte con soli 2 funzionari ed un autista. Resta, ancora, un'organizzazione in cui, pur con tutti gli aspetti perfettibili e inefficaci, le ragioni delle Solomon Islands pesano in Assemblea Generale tanto quanto quelle degli Stati Uniti, in un gioco tra Davide e Golia emozionante da seguire ed emotivamente coinvolgente anche se si è solo per un attimo, magari per sbaglio, seduti con davanti il *nameplate* "Italy".

Cinzia Morrone

*Allieva di Scienze Politiche



Cinzia Morrone a New York

portanti appuntamenti a cadenza annuale a dettare i tempi del mio impegno a New York: la sessione annuale della Commissione per lo Sviluppo Sociale (CsocD) a febbraio, e quella della Commissione sulla Condizione Femminile (CSW) a marzo, quest'ultima con l'arrivo di una nutrita delegazione da Roma, guidata dal Ministro per le Pari Opportunità Mara Carfagna. L'Italia, nel Bureau della CSW con la vicepresidenza della Commissione, ha assunto un ruolo leader a New York nella lotta alle mutilazioni genitali femminili, con un approccio culturalmente sensibile apprezzato dai partner africani. Per la sessione di quest'anno, che commemorava il quindicesimo anniversario dell'ado-

incontri a livello comunitario per coordinare le posizioni dei 27 prima degli agguerriti *match* alle Nazioni Unite. Strappare concessioni anche soltanto su singole parole al Gruppo dei 77 a presidenza Yemenita ha spesso richiesto ore di interminabili trattative e fiumi del caffè disperatamente pessimo della Caffetteria del Temporary Building. Mai avrei pensato che per un Paese potesse essere di vitale importanza la sfumatura semantica che distingue un "welcoming" da un "taking note". Tuttavia, la cosa che lascia più basiti i neofiti della diplomazia è l'incessante lavoro sotteso agli stessi negoziati europei, volto a mettere insieme dei pacchetti di posizioni definite e difendibili mediando tra approcci cul-

Grazie Dino, veramente un bel regalo

di Caterina Sganga

Quando oramai qualche Convivio di Primavera fa, sotto il cocente sole pisano e i fumi delle griglie a pieno regime, Dino Satriano mi accennò brevemente l'idea, ancora embrionale, di far seguito al suo libro più goliardico con una biografia a tutto tondo della Scuola, il progetto mi entusiasmò, ma non nego che la ritenni per molti versi un'impresa impossibile. Si trattava, a voler procedere per sintetiche generalizzazioni, di coniugare nello stesso testo i ricordi e le tradizioni, la storia "ufficiale" e gli aneddoti, lo spirito dell'istituzione ed i numeri della sua internazionalizzazione e della crescita delle sue attività didattiche e di ricerca, dei suoi laboratori e delle sue strutture, e tutto questo tracciandone l'intimo *continuum* e valorizzando quegli aspetti della santanninità – mi si passi il cacofonico neologismo – "che non trovi sui libri", e ancora meno sulle brochure. Pensavo ci avrebbe rinunciato. E invece tempo dopo, quando oramai avevo varcato le Colonne d'Ercole da alcuni mesi, vidi il nome di Dino nella mia cassetta di posta. Mi chiedeva una sorta di auto-intervista cartacea. Hai vissuto intensamente i tuoi anni a Scuola – mi diceva – per tante e diverse ragioni: che ne dici di parlarne un po'? Parla di te, parla della Scuola, parla di quello che vi siete dati, a ruota libera, in poche pagine. Ci misi un po' a riuscire a sintetizzare le mie sensazioni, i miei ricordi, i miei pensieri e le mie riflessioni generali, ma lo feci, e per molto tempo non ne seppi più nulla. Mesi dopo, in occasione di uno dei miei ritorni pisani, trovai la bozza di questo lungo e denso racconto di viaggio dentro le mura di piazza Martiri. Ne fui piacevolmente meravigliata: Dino ce l'aveva fatta, peraltro rifuggendo quelle tentazioni da ex – magari non della Scuola, ma di uno dei due suoi autorevoli genitori, il Collegio Medico-Giuridico – che avrebbero potuto rendere l'ambizioso progetto un'operetta come tante.

Erano due i demoni da sconfiggere: da un lato, il rischio di risolversi nella ossequiosa autocelebrazione dell'Alma Mater, come spesso fa chi incensa le proprie origini accademiche per osannare, in ultima istanza, se stesso; dall'altro, quello di cadere nell'attraente trappola dell'ufficialità ed oggettività, del racconto storico supportato dall'aridità di dati e numeri, se non in quella dell'aneddotica, abbandonando l'obiettivo biografico per il più facile *tòpos* del

racconto romanzato. La battaglia – va ascritto al merito dell'autore – ha prodotto ottimi frutti.

Se già la scelta dello stile rappresentava il primo ostico banco di prova, ancora più accidentato si profilava il cammino da percorrere per sintetizzare la poliedricità di una realtà difficile da raccontare con chiarezza ed efficacia finanche per chi vive o ha vissuto per anni la storia recente dell'istituzione. Perché il progetto potesse dirsi compiutamente realizzato, era necessario raccogliere, gestire ed organizzare coerentemente un coro di dati e di numeri, ma anche un coro di testimonianze variegata e variopinta, diverse sia nella loro provenienza esperienziale (da allievi ed ex allievi fino a personale tecnico-amministrativo, docenti e ricercatori) che in quella temporale e generazionale. *Dove crescono i talenti* è uscito, e Dino è riuscito nell'impresa senza rinunciare a quel brio narrativo che si richiede dove si voglia evitare di annoiare presto il lettore.

La storia ufficiale si tinge del colore dell'aneddotica, mentre su ogni tema si intrecciano spezzoni di presente e di passati più o meno remoti. Nella biografia dedicata alla figlia l'*incipit* si rivolge ai suoi genitori illustri (il Mussolini, il Medico-Giuridico, il Pacinotti), alle loro vicissitudini ed ai racconti delle icone della collegialità in istituzioni ancora vicine al prototipo residenziale e ben lungi da lasciar preconizzare la nascita di una nuova e ben più complessa discendente. Alcune pagine consegnano poi al lettore la memoria – politica, quasi epica nel suo sapore d'altri tempi – delle vicende più o meno tormentate che condussero alla costituzione della Scuola, della chiamata dei primi docenti e di alcuni suoi *gossip*; si assiste al trasferimento dei giovani santannini nella sede odierna, finalmente tutti insieme sotto lo stesso tetto (con particolare enfasi goliardica sul tanto atteso arrivo delle colleghe del gentil sesso); si osserva lo sforzo di progettazione e realizzazione della restaurazione del monastero, e la progressiva espansione in altre strutture. Anche qui, al lettore esterno si aprono le porte di un mondo in cui alla descrizione architettonica si affianca la familiarità dei nomignoli assegnati a corridoi, stanze, punti di incontro, la loro genesi e, come in una mappa interattiva, gli aneddoti più o meno risalenti che vi sono associati nella memoria di chi vi ha vissuto e vi vive.

Proseguendo, si incontrano due capitoli dedicati al "come si entra" e al "come si studia" a Scuola. Ecco – si è tentati di pensare – Dino non è riuscito a resistere alla formalità della descrizione più ufficiale delle caratteristiche del Sant'Anna, a mo' di *depliant* approfondito o di *year book*: avrà certo pensato che una biografia che si rispetti non può esimersi dal dare conto degli aspetti più istituzionali e meno romanzati, e forse non gli si può dar completamente torto. Anche in questo caso, invece, la lettura stupisce piacevolmente: non vi è passaggio che non enfatizzi come l'eccellenza dell'istituzione non risieda solamente nell'alta qualità della formazione offerta, nell'internazionalizzazione del percorso degli allievi e della ricerca, nella miriade di servizi offerti che coccolano chi ha la fortuna di vincere il concorso di ammissione. Ciò che traspare dalle righe dense di informazioni intrecciate a ricordi e racconti è l'interprofessionalità dell'istituzione, dove soggetti dalle competenze e dai ruoli diversi interagiscono e camminano insieme; e vi si legge, inoltre, la miniera di opportunità di crescita e sviluppo offerte da una vera comunità educante, dove tante teste pensanti dalle provenienze differenti, dai caratteri spesso opposti, dalle esperienze frequentemente speculari dialogano nel segno di una formazione continua e reciproca. È una storia, quella del Sant'Anna raccontata da Dino, che insegna come una delle nostre principali ricchezze stia in quel laboratorio innovativo che, costruito lentamente negli anni, continua ad offrire un'educazione che non è solo accademico-scientifica, ma anche e soprattutto umana, sociale e politica.

Non è un caso, allora, che non esista una vera e propria soluzione di continuità tra i capitoli dedicati al concorso di ammissione ed all'offerta formativa e la parte dedicata al "come si vive" dentro le mura di piazza Martiri: più che l'esaltazione, usata ed abusata, del valore aggiunto della collegialità nel percorso dell'allievo santannino, il libro si propone esplicitamente di raccontare ragioni e peculiarità della contaminazione inscindibile tra le varie anime dell'esperienza di vita al Sant'Anna, dimostrando come ogni "pilastro", dalla formazione alla ricerca alla vita in comune, sia stato plasmato nelle sue caratteristiche dalla contemporanea sussistenza degli altri elementi, enfaticizzati nella

loro imprescindibilità.

Muovendosi ancora di qualche pagina inizia il dettagliato resoconto delle attività dei laboratori e dei centri di ricerca della Scuola, raccontati con le parole di chi li dirige e di chi vi lavora, e del percorso di internazionalizzazione compiuto nell'ultimo decennio. Dino non si smentisce neanche qui, e ne coglie e sottolinea l'elemento centrale: l'interdisciplinarietà. Finanche il lettore ignaro della realtà Sant'Anna e lontano dalla realtà accademica italiana percepisce chiaramente come pur obbedendo alle regole imposte dalla competizione internazionale ed alle esigenze di innovazione, che spingono ad una sempre maggiore specializzazione e ad un sempre maggiore studio di nicchia, la famiglia santannina non dimentica come nel suo codice genetico ed alle origini del suo successo sia scritta l'armonia e la compenetrazione delle diversità disciplinari. Senza cadere nella pedante retorica floreale, dal racconto emerge come alla consapevolezza del rischio quotidiano che sei settori diversi, ricchi anche al loro interno di aree di ricerca eterogenee, si frammentino e tentino di espandersi a discapito dei vicini si affianchi la perdurante volontà di non disperdere l'eredità del passato – e, in fondo, uno dei tratti caratterizzanti l'*unicum* del Sant'Anna – trasformandosi in monadi costrette da una oramai anacronistica legge istitutiva a convivere sotto lo stesso tetto.

Il libro riesce, nella sua corposità e complessità, ad operare una sintesi per nulla facile di estremi e di prismatiche sfaccettature. E lo fa però non in maniera statica, ma descrivendo vividamente l'anima ultima dell'istituzione, finalmente rivelata, a mo' di chiosa finale, nell'ultimo capitolo ("Palestra di vita"), dove i racconti della quotidianità collegiale di oggi si intersecano con la storia dell'Associazione Ex-Allievi, del suo ruolo e dei suoi futuri obiettivi. Le due parti si fondono nella descrizione conclusiva del Convivio di Primavera, quale momento che aspira a diventare sempre più il corrispondente collegiale di quelle vecchie riunioni familiari natalizie che raccolgono generazioni diverse e parenti emigrati lontano attorno alla stessa tavola imbandita a festa.

È per queste e tante altre ragioni che, seppure conoscessi molti degli aneddoti raccontati, gran parte del percorso storico della Scuola, e molti aspetti della sua attuale realtà

universitaria e di vita, la lettura del libro di Dino non si è limitata a divertirmi o a farmi ritornare indietro nel tempo, come può fare una raccolta di foto e di aneddoti di famiglia. Su di me, santannina dal 2001 e prossima a levare le tende, con in bocca già il sapore della nostalgia e della tristezza per ciò che negli anni sembra lentamente essersi scolorito e perso, ha lasciato qualcosa di più: un messaggio ottimista, quella positiva relativizzazione propria del racconto storico, che aiuta a cogliere l'essenziale anziché il particolare tipico del contingente.

Nei racconti ufficiosi e ufficiali di Dino si vede la creatura Sant'Anna nascere, crescere e svilupparsi verso direzioni magari impensabili due decenni fa; la si vede trasformarsi in maniera quasi radicale; si sente parlare di crisi della collegialità, di crescente individualismo, di frammentazione. Sono i tanti tasselli di un quadro evolutivo determinato, a cui viene aggiunto però il disegno di quella sottile linea rossa che la storia dimostra non essersi mai smarrita: il *continuum*, insito nel permanere di quegli ingredienti che hanno reso e rendono la ricetta santannina una ricetta speciale, condita dal sapore inconfondibile dato dal senso di appartenenza.

“*Continuum* – riporta significativamente l'autore – è il valore primario che diamo alla tradizione della vita di collegio, in ogni senso. *Continuum* è la consapevolezza che entrare nella nostra Scuola non significa occuparne un posto letto, ma accettarne lo spirito e i valori di comunità “educante” con le sue piccole e grandi regole. Ci sono santannini che vanno ad Harvard, al Fermilab, al Mit in America, all'Ecole Normale, all'Imperial College, alla London School, ma anche dopo un anno o due non si sentono per nulla allievi di uno di quei celebri istituti, ma sempre e soltanto dei santannini in trasferta. E così dev'essere”.

Gli anni passano di pagina in pagina; le foto cambiano, cambiano i racconti, cambiano i protagonisti. Si passa dal passato remoto all'imperfetto al presente. Eppure, dalle testimonianze degli attori della storia traspare sempre la percezione di appartenere ad una comunità che, seppur fatta di persone così diverse in punto di retroterra, sensibilità, interessi ed obiettivi, è sempre descritta come la “nostra” comunità. E questo non per lacrimosa retorica – checché ne possa dire il lettore malizioso o superficiale – ma per via di quel legame che non si spezza neppure con il tempo e con la distanza: un legame che chiama chi è uscito a tornare, aiutare, contribuire, restituire, e che chiama chi è dentro a non dimenticare di essere parte di un sistema che non esiste solamente

per il soddisfacimento di egoismi ed ambizioni individuali.

Viene da chiedersi, in chiusura, a chi serva questa bella e riuscita biografia. La risposta è molteplice.

È utile – e sarò scontata – per il pubblico esterno. La coralità diacronica e sincronica dei racconti apre prospettive che nessun'opera istituzionale può riuscire parimenti a fornire. Per il lettore non coinvolto personalmente ed emotivamente, il libro si rivela comunque una miniera di informazioni, e offre conto delle peculiarità di cui il Sant'Anna

in maniera diversa, agli allievi più “vecchi” – a chi, come me, se ne sta per andare, o a chi se ne è andato da poco. Il libro fa prendere coscienza di quella reazione di allontanamento – che si comprende spesso *ex post* ma non nel momento in cui ci si trova ad attraversarla – nei confronti di un posto da cui si è da poco spiccato il volo, oramai svuotato di quegli affetti, di quei legami e di quei significati del passato più recente che fa male ricordare mentre si attraversano le spesso turbolente fasi di transizione verso la vita adulta. Dinanzi



Dino Satriano

può a buon ragione vantarsi, al di là dei successi scientifici, dell'eccellenza formativa e dei riconoscimenti dentro e fuori i confini nazionali.

Questo era forse l'obiettivo più facile da raggiungere per Dino. Quello più difficile, invece, era riuscire a comunicare qualcosa agli *insiders* dell'istituzione, coloro i quali si sono raccontati alla sua penna ed hanno lasciato che lui li osservasse nei mesi per realizzare il suo progetto. L'impresa è riuscita: il libro serve agli allievi di ieri come a quelli di oggi, così come serve all'istituzione nel suo complesso, ora che, raggiunta l'età adulta, essa si appresta ad impostare strategie di lungo periodo e a costruire il suo prossimo e meno prossimo futuro.

Serve agli allievi di ieri, dicevamo: fa vedere loro come quel *continuum* di cui hanno fatto parte non si è mai spezzato; li chiama a sentire ancora vivo il legame con un'istituzione che avrà anche cambiato nome, ma non contenuto; e li chiama, se da quel *continuum* riconoscono di aver tratto qualcosa di buono per sé, ad esserne riconoscenti e a manifestarlo.

Lo stesso richiamo si rivolge,

al rigetto, la lettura dell'opera di Dino invita comunque a riflettere in positivo, e a concentrarsi non su quello che si è perso, ma su quello che si è ricevuto; a ricordare che sì, si è avuta una famiglia che fino ai diciannove anni è stata la fonte di quella educazione e di quegli stimoli che hanno permesso di sviluppare il talento necessario ad entrare al Sant'Anna, ma che dopo si è stati accolti in un'altra famiglia, in grado di offrire tutti quegli strumenti, non solo accademico-professionali ma anche e soprattutto umani e civili, senza i quali il tuffo nella bolgia del reale – lontano dalla bambagia di piazza Martiri – sarebbe risultato o risulterebbe molto più problematico, lungo e spaesante. Il libro ci invita, allora, a superare il rigetto e a non lasciar morire dentro di noi il senso di appartenenza, il *continuum*, e ad agire, nei nostri limiti, di conseguenza.

Serve, poi, agli allievi di oggi. Ai più giovani spiega per immagini, racconti e riflessioni cosa vogliono dire gli “anziani” del collegio quando dicono loro che non è stato vincere un concorso ad averli resi santannini, o cosa intendono gli ex-

allievi quando spiegano con fervore che ciò che li ha trasformati da studenti di talento in uomini e donne di successo non è stata solo l'offerta formativa, la dedizione sui libri e la determinazione nella ricerca, ma lo sviluppo di quegli strumenti critici, di sensibilità ed umani che hanno imparato non cedendo alla tentazione di lavorare come matti per essere il miglior libretto in campo, ma sfruttando al massimo le potenzialità di un posto dove cultura non è solo formazione accademica, ma vita quotidiana di collegio, e non di dormitorio.

Il libro li chiama a non dimenticarlo, e a non rendersi colpevoli della distruzione di uno spirito che ha rappresentato e rappresenta il vero ingrediente speciale della loro crescita e della missione formativa dell'istituzione. Nello stesso tempo, suggerisce loro di non sentirsi solamente trionfi del successo raggiunto con l'ammissione e motivati a lanciarsi ciecamente nella corsa competitiva, ma di guardare con curiosità ed umiltà al Sant'Anna come un luogo in cui la ricchezza extra-accademica e gli insegnamenti che possono provenire dall'interazione delle sue differenti umanità rappresentano la miniera che è stata loro donata, e che devono dimostrare ogni giorno, e non solamente con una sterile media universitaria e tante *summer schools* in curriculum, di continuare a meritare.

Serve, in ultima istanza, alla stessa istituzione, a cui rammenta come sia facile diventare grandi dimenticando da dove si è venuti, e quanto sia ottuso vivere entusiasticamente il presente ed il futuro ignorando come essi non siano che il frutto di ciò che è stato, di un passato che non è materiale da dimenticatoio polveroso, ma elemento ineliminabile di ciò che si è.

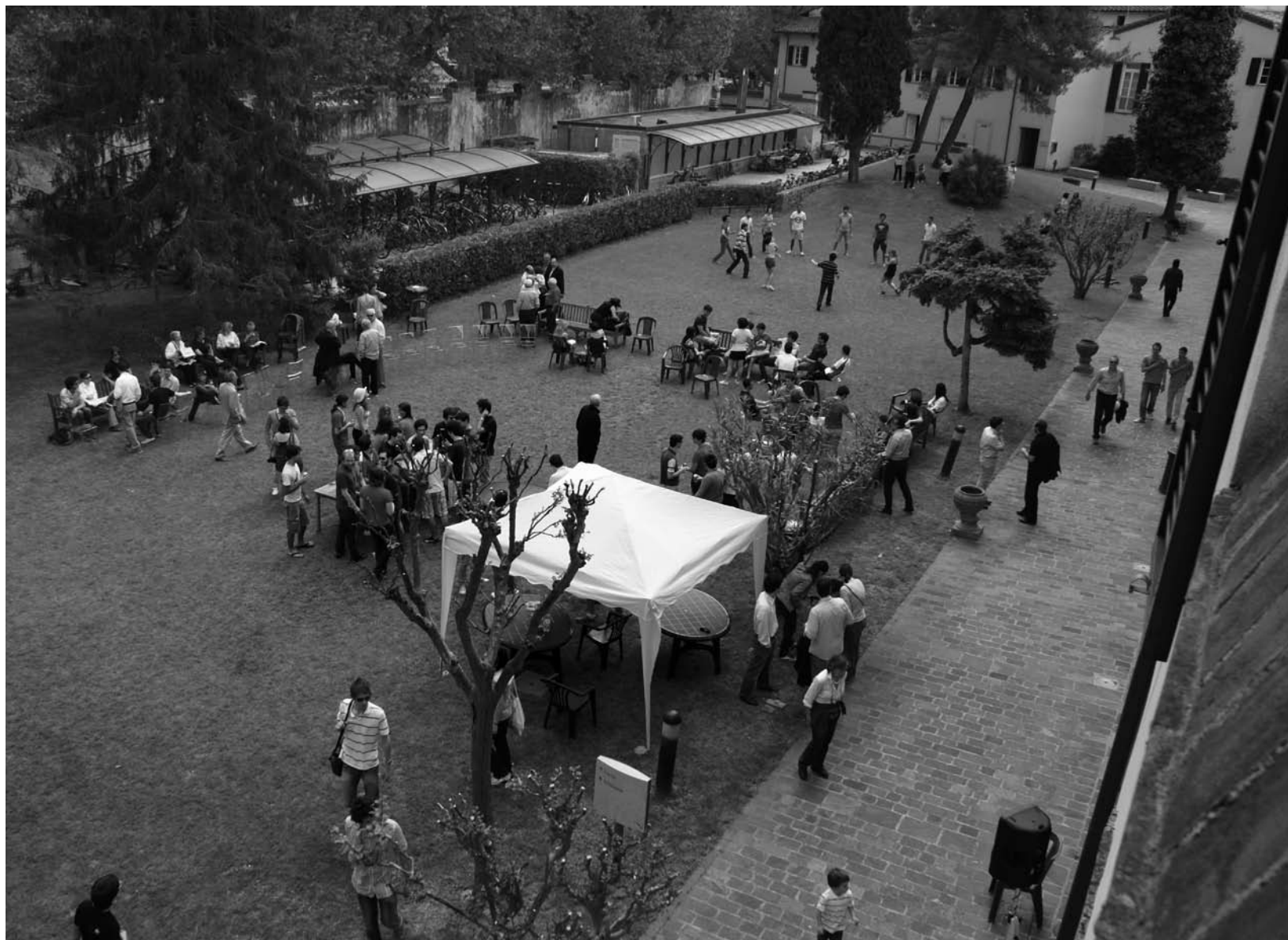
Questo libro ci dà l'occasione di ripercorrerci, di rivivere chi eravamo, di guardare alle istantanee di chi siamo, e di farlo senza perdere mai di vista l'essenza della nostra ricetta vincente. Dice allora giustamente Giuliano Amato nella sua prefazione che “*si può fare la storia e si possono mettere insieme ricordi non soltanto per alimentare nostalgia, ma anche per creare futuro, per spingere verso il futuro*”. Dino, più o meno volontariamente, ha voluto fare esattamente questo, con un'opera che con tante risate, tanta serietà e qualche lacrima rappresenta sì una emozionante biografia, ma anche e soprattutto un monito da non ignorare.

E per questo regalo, caro Dino, non possiamo che ringraziarti di cuore.

Caterina Sganga

Convivio 2010

di Giovanni Benelli, Francesco Delù, Davide Ragone



In alto e nella pagina a fianco alcune immagini della bella festa che unisce allievi ed ex ogni primo maggio.

Nella sera dell'ultimo aprile, in una primavera ormai inoltrata, ricca di fragranze ed aromi che riempiono l'aria, numerosi ex allievi accorrevano verso la loro antica Scuola da tutte le parti d'Italia, portando con loro dovizia di prodotti tipici delle loro terre.

La serata si è aperta nel chiostro di San Gerolamo con una bella esibizione del coro del Sant'Anna, diretto dal "maestro" Michele Basile (allievo di ingegneria) e composto da ragazzi e ragazze d'ogni anno, pur con una maggioranza di matricole e fagioli.

Il piatto forte sarebbe stata poi la cena, coordinata come al solito dal prof. Franco Mosca, Presidente degli ex collegiali, e rivelatasi all'insegna del formaggio, presente in grande selezione ed abbinato a frutta, varietà di miele, mostarde, mentre i salumi, rispetto all'anno precedente, hanno ceduto il passo. Presenti, come tradizione, svariati cesti di fave abbinate al cacio baccellone, poco strutturato ed

aromatico, ma assai fresco, il quale ben si accompagna a tale verdura e altrettanto bene riesce a soddisfare anche i palati più esigenti. E poi ancora dolci in abbondanza, torroni d'ogni genere, cuneesi, ma anche prodotti tipici della Toscana, regione che sentiamo tutti almeno un po' "nostra", in quanto ha accolto e accoglie allievi del Sant'Anna davvero d'ogni provenienza, da grandi città come da sperduti paesi.

A irrorare il tutto, vini provenienti dall'intero stivale, tra cui un originale "Convivio 2010", hanno permesso a vecchi e nuovi collegiali di godere appieno di questa magnifica serata, allietata in vari momenti da molti spettacoli: tra questi, alcuni sketch di Gianluca "Jamaica" Samarani e della moglie Jessica Wyne, cui si sono aggiunte l'abituale *verve* di Gino Bartalena, la fisarmonica del prof. Franco Bonsignori e battute e gesti meno prevedibili, come la "tirata" in tedesco e la seguente barzelletta dell'amb. Gianluca Bertinetto... In seguito diverse giovani leve hanno

suonato e cantato canzoni proprie e d'autore, mentre qualche allievo più anziano non ha resistito alla canzone napoletana, coinvolgendo altri collegiali.

Come di consueto, a impreziosire la serata racconti immaginifici degli ex allievi, in particolare del Collegio Medico-Giuridico, che non esiste più, ma permane ancora vivido nei ricordi dei vecchi collegiali.

Secondo una tradizione ormai ben avviata, se il 30 aprile sono gli ex allievi a offrire la cena, la grigliata del primo maggio viene invece preparata e offerta dagli allievi: è sempre bello, ancora una volta, notare come tale reciprocità costituisca un simbolo di quelli che si vogliono essere i rapporti tra chi allievo è oggi e chi lo è stato in passato, ma, in fondo, non ha mai smesso di esserlo, contribuendo tutti a costituire una grande tradizione. E allora, carne grigliata di ogni tipo, bruschette, zucchine e melanzane hanno impegnato nell'ora meridiana i presenti, che hanno poi ceduto lentamente a un torpore post-prandiale, anco-

ra una volta arricchito da racconti, conversazioni, svaghi più o meno sportivi dei più resistenti.

Tale torpore è stato efficacemente rimosso da alcune piacevoli consuetudini ormai consolidate nel cuore di ognuno: in primo luogo, la tradizionale partita di calcetto sul pratino di Scuola a cui hanno partecipato allievi, ex allievi e perfino docenti del Sant'Anna; quindi, una delle più acrobatiche e decisamente meglio riuscite edizioni della battaglia a colpi di gavettoni. Secchiate, canna dell'acqua, pezzi di ghiaccio e gavettoni dal terrazzino di Crociera hanno contribuito a dar vita ad un'atmosfera in grado di – possiamo ben dirlo – rompere il ghiaccio ulteriormente tra tutti i presenti, rafforzando ancora il senso di collegialità.

Conclusa un'altra edizione del convivio di primavera, l'appuntamento è per il prossimo anno, sperando che sempre più nuovi e vecchi collegiali desiderino prendere parte a questa occasione di festa, scambio e condivisione.



Maria Chiara Carrozza confermata Direttore della Scuola



Maria Chiara Carrozza è stata confermata Direttore della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa per il triennio accademico 2010 / 2013, raccogliendo uno straordinario successo e venendo eletta al primo turno: per lei ben 64 voti, a fronte di un quorum fissato a quota 43, pari alla maggioranza assoluta dei votanti, in questo caso 85 su 92 aventi diritto. Per essere eletta e per dare inizio al suo secondo mandato, che prenderà il via ufficialmente in novembre, è stato quindi sufficiente un solo turno elettorale, che si è svolto lo scorso 28 settembre. L'affluenza alle urne è stata particolarmente elevata, tanto che il quorum per rendere valida la consultazione è stato raggiunto molto presto. Il collegio elettorale, convocato dal Decano, professor Flavio Cocceani, era composto da tutti i professori Ordinari e Associati, dai rappresentanti dei ricercatori, degli allievi e del personale tecnico e amministrativo. Maria Chiara Carrozza si conferma il più giovane Rettore italiano, oltre a essere una delle pochissime donne in Italia a ricoprire questo ruolo.

Intitolata una strada a Federico Chiarugi



Il 27 marzo scorso è stata intitolata una strada di Pisa a Federico Chiarugi. La cerimonia si è svolta all'interno di una serie di iniziative in sua memoria. Federico, che iniziò il suo percorso sportivo da ginnasta nel CUS Pisa e arrivò nelle fila della nazionale, prima di essere vittima di un grave incidente, è scomparso nel 2008. A lungo ha collaborato come consulente di business per la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, con cui aveva mantenuto uno strettissimo legame.

Il sorriso di Micol



Lo scorso aprile, nell'aula magna della Scuola, si è svolta una *mise en espace* del testo scenico *Il sorriso di Micol* che Marco Marchi ha tratto da *Il Giardino dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani. Accompagnato da musiche del compositore russo Joseph Achron e da un canto dell'Haggadah di Pesach (il testo religioso che commemora l'antica fuga del popolo ebraico dalla schiavitù in Egitto), il testo è stato recitato dall'attrice Sara Borsarelli (nella foto).

L'evento è stato organizzato dall'Associazione Ex-Allievi, in collaborazione con la Fondazione il Fiore di Firenze.

L'organo ritrovato



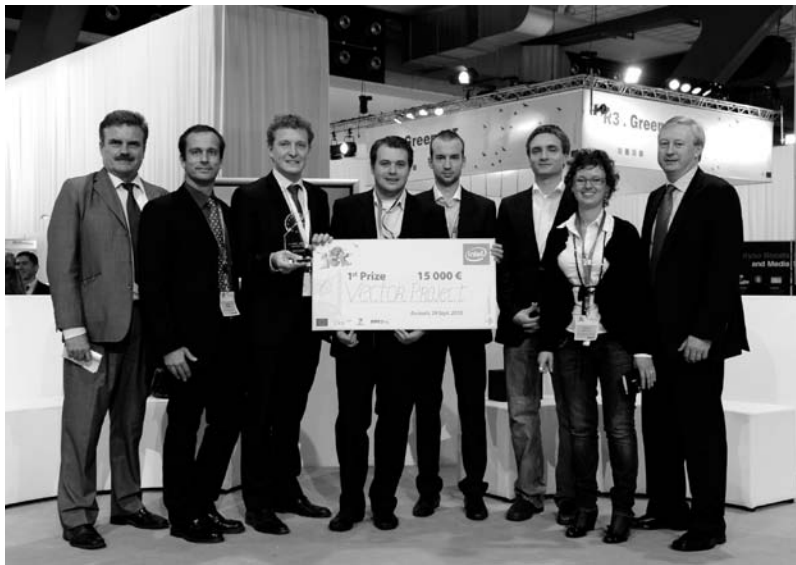
Continuano i concerti nella chiesa Sant'Anna, grazie al bellissimo organo che lì si trova dal 1850 e che il recente restauro ha riportato al suo antico splendore. Lo scorso 5 giugno è stata la volta dell'organista Matteo Imbruno (foto) che ha proposto un ricco programma di musiche, presentate col titolo "Le scuole tastieristiche nord-europea e italiana a confronto tra rinascimento e barocco". Il concerto è stato organizzato dalle Associazioni Allievi ed Ex-Allievi della Scuola.

Tanti auguri Elettra e Calogero!

Lo scorso primo Agosto si sono sposati Elettra Stradella e Calogero Oddo. Elettra Stradella ha 29 anni ed è originaria della provincia di Savona; attualmente è borsista di ricerca della Scuola Sant'Anna su un progetto del Fondo Sociale europeo sul tema della assistenza socio-sanitaria per anziani e non autosufficienti; Calogero Oddo ha 27 anni, è della provincia di Palermo, ma vive da sempre in Toscana, e sta completando il perfezionamento in Biorobotica alla Scuola Superiore Sant'Anna. Collabora a vari progetti presso il laboratorio Arts, sotto il coordinamento della professoressa Maria Chiara Carrozza, dove si occupa in particolare di tatto artificiale nell'ambito delle ricerche sulla mano robotica. Ai giovani sposi gli auguri della Redazione e di tutti gli ex!



Progetto VECTOR: grande successo a ICT 2010



Il Progetto Vector (Versatile Endoscopic Capsule for gastrointestinal TumOr Recognition and therapy) del Laboratorio CRIM della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa ha vinto il primo premio come migliore progetto in esibizione all'evento ICT 2010 organizzato dalla Commissione Europea. L'obiettivo del progetto VECTOR è eliminare i tumori gastrointestinali attraverso la diagnosi medica preventiva resa possibile da strumenti microtecnologici. Le attività legate al progetto infatti si occupano dello sviluppo di capsule intelligenti che possono essere prese dal paziente per via orale e provvederanno alla scansione del tratto digestivo alla ricerca di eventuali tumori in stadio precoce. A differenza dei dispositivi attualmente disponibili, le capsule elaborate nell'ambito del progetto VECTOR saranno controllate da un medico e saranno dotate di "gambe" per muoversi nello stomaco e nell'intestino. Incorporeranno inoltre sensori ottici capaci di analizzare il tessuto e quindi migliorare sensibilmente la diagnosi precoce dei tumori. Curare i tumori in una fase iniziale sarà possibile anche grazie al potenziamento delle capsule con pinze e strumenti in grado di rimuovere o distruggere il tessuto malato all'interno del corpo.



Nicoletta Fossati è diventata Fellow del Royal College of Anaesthetists, la cerimonia (foto) si è tenuta lo scorso 13 settembre. A Nicoletta le congratulazioni e gli auguri da parte della Redazione e di tutti gli ex!

Il Maestro Vitaletti a Chongqing



Il 25 aprile scorso, si è tenuto un concerto di beneficenza del Maestro Giovanni Vitaletti presso la storica Great People's Hall di Chongqing, luogo simbolo della storia cittadina (foto). Il Galileo Galilei Italian Institute ha realizzato questo evento in collaborazione con il Chongqing International Women's Group (CQIWG), ricevendo inoltre il supporto del governo locale, tramite l'Ufficio Relazioni Internazionali della Municipalità e la Commissione Cultura. Nondimeno altre realtà locali provenienti dal mondo accademico, commerciale ed industriale hanno offerto il loro sostegno *in itinere* facendo in modo che l'evento potesse avere un meritato successo.

L'incoraggiante sostegno ricevuto da parte dell'Ambasciata di Pechino tramite l'Istituto Italiano di Cultura che ha patrocinato l'evento ed il prezioso aiuto dello stesso Attachè culturale, il Dottor Claudio Poeta, ci hanno altrettanto incoraggiato affinché si concretizzasse questa iniziativa benefica. Il concerto pianistico del Maestro Vitaletti, che ha eseguito musiche di Frederich Chopin nella prima parte per dedicare invece la seconda parte a *Quadri di un'esposizione* di Mussorgsky, ha entusiasmato gli spettatori presenti all'interno di un teatro che riesce a contenere fino a 3500 persone. L'intero incasso, di circa 50 mila RMB (6 mila Euro) è stato devoluto in beneficenza, per aiutare la pronta ripresa delle attività scolastiche nella area della provincia del Qinghai gravemente colpita dal terremoto dello scorso 14 Aprile 2010, di comune accordo con gli altri partner del progetto, tra cui è doveroso menzionare anche i responsabili della Great People's Hall.

Viaggio in Cina per 18 studenti della Scuola

Si intensificano i rapporti con la Cina grazie alle attività dell'Istituto Confucio di Pisa. L'iniziativa ha riguarda un soggiorno di tre settimane presso l'Università di Chongqing, con cui la Scuola Superiore Sant'Anna collabora da anni. Ad avere l'opportunità di passare tre settimane in Cina nel mese di ottobre sono stati 18 studenti della Scuola Superiore Sant'Anna, 5 della Scuola Normale Superiore e 11 allievi di un corso di cinese commerciale organizzato presso il Polo universitario sistemi logistici di Livorno dall'Istituto Confucio. Gli allievi della Scuola Superiore Sant'Anna selezionati per il viaggio hanno tutti seguito un corso intensivo di lingua cinese offerto dall'Istituto Confucio.

Durante il soggiorno, organizzato congiuntamente da Istituto Confucio, Università di Chongqing e Galileo Galilei Italian Institute, è prevista per gli allievi l'opportunità di seguire corsi di lingua di cinese appositamente programmati per loro, partecipare a workshop e attività culturali, come corsi di kung-fu e calligrafia, e visitare aziende italiane e cinesi presenti sul territorio e con cui la Scuola Superiore Sant'Anna già collabora.

Riflessioni serali di un chirurgo maturo

Dopo aver letto oggi ancora due mails di giovani chirurghi italiani che mi chiedono consigli per poter lavorare in Svizzera, ancora scosso dalla lettera di Celli che consigliava al proprio figlio di emigrare e davanti all'ultimo numero del Sant'Anna, ormai vicino a trent'anni di carriera, mi vien da pensare al destino e al futuro delle giovani generazioni mediche ed in particolare ai giovani chirurghi.

Intanto, che fine ha fatto la mia generazione? Siamo ormai degli ultracinquantenni (ultra, ultra...), un età di maturità conseguita, ma stranamente silente... Dove sono finiti i Crea, Vicini, Giulianotti, Margaria, Neglia, Picano, Paganeli, Tononi? Alcuni sono personaggi illustri, perché non battono un colpo? È vero Mosca, Ghelarducci sono sempre ben presenti e attivi, ma chissà, sarà forse ora di dar loro il cambio!

Il Sant'Anna rievoca continuamente in maniera suggestiva personaggi del passato a noi in parte noti, tanti però non li abbiamo conosciuti, invece mancano quelli degli anni settanta, ottanta, dove sono...? Sono forse questi che

devono pensare alle generazioni future e dovrebbero farsi vivi. È chiaro, il mio pensiero è probabilmente falsato da tanti anni di assenza dall'Italia, ma è mai possibile che le difficoltà e le frustrazioni che risentivo più di trent'anni fa le riviva intatte e immutate attraverso le testimonianze di giovani medici che ho occasione di incontrare o che mi mandano mail per chiedere un'opportunità di formarsi e lavorare in Svizzera? È mai possibile che non si possa insegnare ad un giovane lo splendido mestiere della chirurgia, la bellezza e la soddisfazione del contatto coi malati, la gioia della ricerca scientifica ben fatta (e onesta), senza aver paura di perdere qualcosa di se stessi? Non è una sensazione affascinante quella di vedere realizzare attraverso le mani dell'allievo, i propri gesti?

Leggevo ieri sulla rivista del American College of Surgeons un articolo che sottolineava l'importanza in una formazione e carriera chirurgica, del Mentor, non solo come consigliere ma anche come esempio di vita. Non c'è niente di più vero, e mi accorgo di aver avuto questa fortuna nella mia vita di

chirurgo.

Cavina, nel cui reparto Pisano (locali di fortuna della vecchia clinica di oftalmologia, senza cure intense ed altre diavolerie...) tante ore passai, quando timidamente gli comunicai il mio progetto di emigrare a Basilea, mi disse, "vai Rosso se te la senti ed hai l'occasione, vai, qui un futuro non te lo posso promettere". Franco Mosca, quando io stesso feci l'esame di specialità, senza mai aver frequentato a Pisa (ero a Basilea), mi dispensò da domande tecniche, ma mi interrogò sulla mia vita da assistente, continuando ad incoraggiarmi. Poi Allgoewer (mi ha fatto da Mentor fino alla Professer a Basilea! Nonostante abbia lavorato solo tre anni con lui!), Harder, Parc, tutte persone che in un modo o nell'altro mi accompagnano ogni giorno, mi hanno permesso di amare il mio mestiere, e mi hanno regalato una dignità umana e professionale.

Dove sono oggi i Mentor per i nostri giovani? Da quanto sento ce ne sono pochi, rimpiazzati da logiche di raccomandazione, nepotismo, clientelismo e di sfruttamento vero e proprio. E questo fa sì che

sempre più giovani medici cerchino la via dell'estero (vi assicuro, ricevo circa due mail al giorno di giovani e meno giovani che cercano opportunità di lavoro nel mio servizio, 2 al giorno!)

O forse l'esperienza al Sant'Anna è diversa, ma allora diciamolo e cerchiamo di dar coraggio, esempi e opportunità alle generazioni future di medici, offriamoci come Mentor e diamo una speranza a questi giovani! Perché nonostante tutto lo studio della medicina in Italia è eccellente, e la fantasia, lo spirito di adattamento, l'acume e la curiosità intellettuale dell'italiano, fanno sì che all'estero siano estremamente apprezzati e nella maggior parte dei casi accedano a carriere brillantissime! Ma perché non tenere questo capitale in Italia? Se penso a quanto mi ha dato Pisa, il Sant'Anna per la mia realizzazione umana e professionale, e a quanto poco posso rendere, trovo lo spreco enorme, e triste! Ecco, sono solo alcune riflessioni serali di un chirurgo felice, che tanto vorrebbe che le generazioni future potessero accedere alla stessa felicità, ma avendo la possibilità di rimanere nel proprio paese.

Raffaele Rosso
www.crusoe.it

Per ricordare Cristiano Meossi

Lo piangono in tanti Cristiano, il pediatra, perché era un grande medico e una grande persona. Che lascia davvero un vuoto profondo: tra i suoi cari e tra i suoi piccoli pazienti, che seguiva con tanto amore e dedizione, come dovrebbe fare un buon dottore. Come faceva – con un impegno totale e tanta bravura – Cristiano, che se ne è andato a soli 51 anni vinto da una terribile malattia che ha affrontato con coraggio e serenità, dando fino all'ultimo una lezione di comportamento a tutti.

Era nato a Siena nel 1959 ed era cresciuto a Orbetello dove vivono i genitori: il papà Alvaro, anche lui medico, e la mamma Nada, insegnante. Nel 1983 si era laureato con 110 e lode a Pisa. Si era poi specializzato (sempre con il massimo dei voti) in clinica pediatrica e in neuropsichiatria infantile. Dal luglio 1988 era in servizio nel reparto di pediatria del Campo di Marte con la qualifica di assistente medico fino al 1993, poi di aiuto corrispondente. Dal 1993 era responsabile del Centro multizonale per la prevenzione e la cura del diabete mellito in età evolutiva del Campo di Marte.

Pubblichiamo di seguito il ricordo commosso letto durante le esequie dal primario Dott. Domenici.

Mi riesce difficile parlare di Cristiano in questo momento: non è stato solo il collega, ma anche, e soprattutto l'amico. Un'amicizia che dura da prima della collaborazione professionale e che va ben oltre l'intesa professionale pure grandissima: ricordo il piacere di una costante sintonia e di uno stimolo intellettuale vivacissimo.

Cosa dire di Cristiano? Geniale, brillante, organizzato, logico, affidabile, sensibile, umano, vulcanico, comunicativo, capace di cogliere le sfumature, magari non si trovava una cartella, ma lui non dimenticava mai nulla di un paziente, di grandissima cultura, pieno di interessi e capace di coltivarli tutti e bene, talento fuori dal comune, molto corretto ma non convenzionale, sempre di corsa tra i tanti impegni non sgarrava mai nel ritardare 15' esatti, ma con uno sguardo, un sorriso sapeva sempre farsi perdonare (quante volte ci abbiamo scherzato su), molto orgoglioso della sua famiglia, come la sua famiglia è orgogliosa di lui e a buon diritto.

Lascia una traccia indelebile nel



nostro gruppo: come si dice con linguaggio sportivo, cercheremo di far forza sul collettivo, il gruppo cercherà di essere all'altezza di lui e delle sue aspettative. Un esempio, una testimonianza. Sono sicuro che sentendo

queste cose sta arrossendo, però è la realtà. Cristiano, uomo di grandi orizzonti: ora ne ha davanti uno ancora più grande, ma conoscendolo e sapendo la sua passione per la vela saprà navigare anche là.

Un maestro di diritto. Non solo, ma anche un prezioso maestro di vita. Così colleghi e vecchi allievi provenienti da numerosi atenei italiani hanno salutato e festeggiato il professor Antonio Piras in occasione della sua uscita dai ruoli universitari dopo 40 anni di una prestigiosa carriera accademica e scientifica che l'ha portato ad essere considerato uno dei «padri fondatori» della scuola del moderno diritto commerciale: caposcuola in Italia e autorità riconosciuta anche a livello internazionale, soprattutto in campo societario e bancario, riguardo ai quali diversi suoi scritti restano di fondamentale importanza.

Invece che nella sede naturale dell'Università di Pisa, dove il professor Piras ha insegnato per oltre 40 anni prima a Economia e poi a Giurisprudenza, facendola diventare un punto di riferimento obbligato per i cultori di diritto commerciale, i meriti onori gli sono stati tributati in una solenne giornata di studi, il 24 aprile scorso, presso il rettorato della Seconda Università di Napoli, davanti al gotha del diritto societario, commerciale e bancario. Perché Napoli? Perché l'Ateneo di questa città costituisce con Pisa, Campobasso, Catania e la Cattolica di Milano il consorzio universitario che ha dato vita al Dottorato di ricerca in Diritto commerciale Interno e Internazionale, del cui collegio di docenti Antonio Piras fa parte fin dalla fondazione, ne è uno dei «probi pionieri», come viene definito. Di conseguenza, con l'Università di Napoli ha intrattenuto lunghi e stretti rapporti di collaborazione, nell'ambito delle attività scientifiche e accademiche promosse dal dottorato. «E del suo quarantennale insegnamento pisano, che ha formato moltitudini di commercialisti e avvocati, docenti e liberi professionisti, hanno beneficiato anche tanti napoletani. Naturale, dunque, che volessimo festeggiarlo qui», ha dichiarato il rettore.

Quale segno tangibile di ammirazione e riconoscenza verso il maestro, nell'occasione è stata presentata una serie di studi inediti, raccolti in un volume dai contenuti di grande attualità e dal titolo *Amministrazione e controllo nel diritto delle società*, che porta la dedica *Liber amicorum Antonio Piras*. Il libro dei suoi amici e, nello stesso tempo, suoi grandi estimatori, omaggio comune di docenti e di vecchi e nuovi discepoli. Ha detto il professor Gaetano Presti, membro del Comitato tecnico-scientifico della Cattolica e coordinatore del Dottorato di ricerca: «Del professor Piras si è voluta onorare la sapienza giuridica e nello stesso tempo la passione profusa verso i suoi giovani allievi. Passione basata su due principi: il reclutamento dei migliori

laureati e un sostegno continuo alla loro formazione, per far loro raggiungere la piena maturità scientifica». Un sostegno non soltanto didattico, ma anche umano, in un rapporto costantemente positivo di grande disponibilità.

Lo stesso discorso vale per i quarant'anni di lezioni – sempre affollate, «cristalline e coinvolgenti, spesso addirittura piacevoli», per opinione comune, nonostante gli argomenti – fatte agli universitari dei corsi ordinari di laurea. Per tutti è stato un docente di quelli, sempre più rari, che riescono a fare appassionare i ragazzi alla materia di studio, per ostica che sia, e davvero li «allevano», seguendoli, consigliandoli, guidandoli nelle scelte, aiutandoli nei momenti di difficoltà. Lui stesso trovò un professore così, quando dalla Sardegna arrivò a Pisa, nel '54, per studiare legge, anche se aveva la passione per le lettere e scriveva dei magnifici temi d'italiano: «il giurista e romanziere Salvatore Satta, di Nuoro come me, diceva, ricordando un antico causidico, che tutti i sardi prima o poi finiscono in tribunale, o come rei, o come avvocati, o come giudici... Ecco, io ci sono finito come avvocato».

Per Piras, quel Maestro in aula e fuori fu Lorenzo Mossa, altro sardo, docente di diritto commerciale di fama internazionale, che gli avrebbe passato il testimone in quella disciplina. «Seppe di me mentre sostenevo il concorso per entrare al Collegio Medico-Giuridico, allora sotto l'egida della Scuola Normale, e m'invitò ad andare a trovarlo. M'interrogò per un paio d'ore, su tutto, vita, interessi, opinioni, cominciando a chiedermi cosa pensassi della condizione del pastore sardo... Alla fine concluse: "Ho capito, sei o almeno sembri un comunista. Ma non m'interessa. Tu puoi essere quello che vuoi, io sono un liberale, ma dovrai tenerti lontano dalla politica e dedicarti soltanto agli studi se vorrai il mio aiuto". Da quel momento nacque un sodalizio strettissimo, Mossa diventò quasi un mio tutore, mi sostenne in tutti i modi, mi fece impartire lezioni supplementi di tedesco e mi mise perfino a nuovo con l'abbigliamento. Una volta che ero in crisi perché sotto pressione e da troppo tempo lontano dal mio ambiente, mi mandò a sue spese in Spagna, infilandomi, nonostante fossi fagiolo, in una gita di facoltà riservata ai laureandi. E per farmi avere da un giorno all'altro uno speciale "permesso di frontiera", telefonò in mia presenza al Questore».

Il felicissimo gusto dell'aneddoto, con il quale riusciva ad «alleggerire» anche le lezioni sui titoli di credito o sulle procedure concorsuali.

Ora nel suo studio in via Sant'Andrea pieno di antichi affreschi – «per questo lo scelsi e lo sottoposi a un

Un maestro di diritto



Nino Piras

radicale, delicatissimo restauro» –, dove ha svolto in tutti questi anni anche l'attività di avvocato, il professor Piras tiene un ritratto in cornice di Lorenzo Mossa. Che, quando lui lavora, lo guarda con un'espressione benevola. E sugli scaffali vicino alla scrivania si vedono, accanto alle pubblicazioni giuridiche, libri d'arte, raccolte di litografie di Maccari, Possenti, Egon Schiele. Alle pareti, incisioni di Picasso, Cézanne, Severini, Guttuso, Capogrossi, Campigli e altri. Mescolanza di diritto e pittura. «Interessi di uguale forza», dice Antonio Piras, «che convivono benissimo». Molte sere, uscendo dallo studio, passa dal suo gallerista e antiquario di fiducia, davanti alla Scuola S. Anna. Naturalmente, i pezzi migliori li tiene nella casa cittadina sui Lungarni e in quella, splendida, di campagna. Assieme a una quantità impressionante di libri, antichi e moderni, in edizioni anche rare. «Quella passione liceale per la letteratura che nella professione sacrificai al diritto mi è rimasta dentro e io l'ho alimentata. Da matricola, oltre ai corsi di Giurisprudenza seguii le lezioni del grande italianista Luigi Russo, che era stato direttore della Normale. Ricordo che arrivava nell'aula 6 della Sapienza con la sua inseparabile coppoletta da siciliano e i pantaloni a saltafossi, che lasciavano vedere i calzini... Ma che fascino quando parlava!

«I forti interessi culturali aiutano a crescere: è un concetto che ho cercato di trasmettere ai miei allievi, così come Lorenzo Mossa spinse me a coltivarli, insieme con il gusto, in lui molto evidente, per una vita piena e varia. Il diritto non è tutto. Sono stato sempre molto selettivo, pretendendo che soltanto quelli con una

vera «vocazione» potessero lavorare con me; però non doveva essere una vocazione esclusiva, di tipo monastico. Chissà quante volte mi sono intrattenuto a parlare con gli studenti appunto di arte e letteratura, o di esperienze di viaggio o di incontri con personaggi di rilievo.

«Del resto, la prima «lezione» in tal senso la ebbi da ragazzo e proprio in un contatto a distanza con l'Ateneo pisano. Era destino. Facevo la terza classe del liceo classico a Nuoro, quando il professore d'italiano ci assegnò come tema un commento a una frase del filosofo Armando Carlini, che era stato rettore a Pisa: «La lunghezza o la brevità della vita non conta. Ciò che conta è viverla in profondità. Nell'attimo che passa, non passare invano». Io ne fui molto colpito, e decisi di mandare una copia del mio commento alla rivista *Humanitas*, sulla quale scriveva Carlini, perché gliela recapitassero. Inaspettatamente Carlini mi rispose, facendomi alcune osservazioni e inviandomi l'estratto di un suo saggio su Bergson, con dedica autografa, che naturalmente conservo: *Al giovane Nino Piras, beneaugurando*. Quando poi venni a Pisa, andai a trovarlo, e fu il primo passo importante nella mia splendida avventura in questa città».

Accadeva oltre cinquanta anni fa. E adesso, caro professor Piras, il più affettuoso augurio anche da parte della grande famiglia della Scuola Sant'Anna, in particolare dai tuoi vecchi compagni del Collegio Medico-Giuridico, come il sottoscritto, e grazie infinite dagli innumerevoli allievi vicini e lontani per tutto quello che hai insegnato, di diritto e di vita.

Dino Satriano

Un tributo a Fabio Merusi innovatore del Diritto Amministrativo



Fabio Merusi

Per celebrare i 70 anni di Fabio Merusi, ex allievo del Collegio Medico-Giuridico ai tempi della Scuola Normale Superiore, gli allievi Marcello Clarich e Luigi Benvenuti hanno organizzato nel novembre 2008 a Venezia, sede del Dottorato congiunto in Scienze Giuridiche dell'Università Cà Foscari, dell'Università L.U.I.S.S. e della Facoltà di Giurisprudenza di Pisa, un seminario sulla sua opera di indiscusso Maestro del diritto amministrativo. Dai numerosi interventi è scaturito un volume (*Il diritto amministrativo alle soglie del nuovo secolo. L'opera scientifica di Fabio Merusi*, Pisa 2010, curato dagli stessi organizzatori) in cui viene tratteggiata l'opera di Merusi la cui vita accademica è stata interamente dedicata a questo settore della giurisprudenza a cui egli ha apportato importanti contributi interpretativi ed innovativi.

Il volume contiene una ricca prefazione di Sabino Cassese, anche lui ex-allievo del Collegio Medico Giuridico quasi contemporaneo e grande amico di Fabio Merusi. Cassese tratteggia l'iter culturale di Merusi fornendo interessanti spunti interpretativi sullo sviluppo dei suoi interessi nel campo del Diritto attraverso una succinta ma incisiva ana-

lisi critica delle sue opere più significative. Fin dall'inizio, nel suo primo lavoro sulle direttive governative nei confronti degli enti di gestione, appare evidente la originalità interpretativa di Merusi nell'affrontare problemi nuovi in modo personale e inedito. Successivamente, nel lavoro sull'affidamento e la buona fede nel diritto pubblico, Fabio Merusi arditamente capovolge la concezione consolidata che la buona fede non trova spazio nei confronti della pubblica amministrazione e sostiene la tesi che il privato è un cittadino, non più un suddito, quindi meritevole della tutela della sua buona fede. A distanza di decenni queste tesi hanno trovato ampia conferma e rappresentano elementi consolidati del diritto amministrativo.

Nelle opere successive Merusi elabora alcune delle più solide e convincenti rivisitazioni di alcune aree del diritto amministrativo nei settori della sanità, della giustizia, dei servizi pubblici, delle banche e dei finanziamenti pubblici, delle fondazioni, dei trasporti, dei beni culturali e in diversi altri settori collegati a procedure amministrative. Sabino Cassese, al termine della sua analisi sintetizza in tre punti il valore innovativo del contributo di Merusi al diritto amministrativo italiano: nel primo sottolinea la sua costante aderenza e fedeltà alla tradizione e al metodo giuridico italiano per cui la sua opera si mantiene sempre aderente alla cultura amministrativista italiana. Il secondo aspetto caratteristico dell'opera di Merusi consiste nel suo interesse per il diritto civile della pubblica amministrazione che pochi hanno dimostrato con la stessa continuità e con lo stesso rigore. Infine, Cassese rileva come Merusi abbia un atteggiamento più critico, meno accomodante, forse proprio

perché più realistico di altri, rispetto al diritto positivo: egli non esita a lamentare l'ingiustizia amministrativa, invece di glorificare la giustizia amministrativa; valorizza le autorità indipendenti a fronte delle amministrazioni tradizionali; lamenta l'instabilità dei servizi pubblici.

La conclusione di Cassese ben sintetizza il valore dell'opera di Merusi: egli, da un lato tiene forti i legami con la tradizione, dall'altro scava un solco che ci distacca da essa e apre nuove strade, sia nelle analisi, sia nel metodo.

Brunello Ghelarducci

P.S. Non sono un giurista, ma mentre riassumevo gli scritti di Clarich e di Cassese non ho potuto fare a meno di paragonare la posizione critica, ma mai avulsa dalla tradizione e dalla regola, di Fabio Merusi, insigne docente e Maestro del diritto, con quella di Fabio Merusi, neolaureato e "Prefetto" del Collegio Medico Giuridico nelle occasioni in cui, ad un'ora piuttosto tarda della notte, emergeva dalla sua camera al primo piano del Collegio, in pigiama di peloncino a righe e ciabatte marroni, con le mani unite dietro la schiena e i piedi un po' divaricati come è ancora suo costume, e osservava in silenzio il mare di acqua che scorreva nel corridoio davanti alla sua camera in cui si dibattevano tra secchi vuoti, biancheria varia, suppellettili e carta, corpi completamente ignudi di matricole che parevano ormai rassegnate ad essere trascinate dalla corrente giù per le scale fino al piano terra.

Dopo avere osservato per un po' la scena, con appena una sottile traccia di sorriso che traspariva dal suo volto, assumeva una posizione più eretta, sempre però con le mani unite dietro la schiena e, calmo ma autorevole, dichiarava la fine della bagarre con grande sollievo dei disgraziati naufraghi e qualche rumore da parte dei pirati persecutori. Veniva sempre obbedito. Non so se l'abbiamo disturbato significativamente nella stesura dei suoi primi lavori tanto da compromettere lo sviluppo del suo pensiero giuridico futuro. Quanto riferito sopra dai suoi allievi e da autorevoli colleghi, oltre che dalla sua splendida carriera, sembra escluderlo.

Una cosa è certa: per tutti noi è stata una presenza autorevole e amica e come tale l'abbiamo amato. Perciò, da questa particolare, non accademica prospettiva, a nome di tutti gli amici di allora e della Associazione Ex-Allievi vorrei porgergli i nostri più affettuosi auguri per il futuro.



Edizioni ETS
www.edizioniets.com

LYNN HUNT
La storia culturale nell'età globale
Collana: Studi culturali [1]
2010, pp. 136.

DANIEL ARASSE
Il soggetto nel quadro
Saggi d'iconografia analitica
Sara Longo [CUR.]
Collana: Segni del pensiero [12]
2010, pp. 220, ill.

Giuseppe Moruzzi
Ritratti di uno scienziato
Portraits of a scientist
M. MEULDERS, M. PICCOLINO,
N.J. WADE [CUR.], 2010, pp. 264, ill.

BARUCH SPINOZA
Etica
Paolo Cristofolini [CUR.]
Collana: philosophica [73]
2010, pp. 374.

GIANNI VATTIMO
Introduzione all'estetica
Collana: parva philosophica [23]
2010, pp. 92.

GABRIELE TOMASI
Un bicchiere con Hume e Kant
Divertissement estetico-metafisico
Collana: parva philosophica [24]
2010, pp. 164.

LEONARDO MESSINESE
Il paradiso della verità
Incontro con il pensiero
di Emanuele Severino
Collana: philosophica [76]
2010, pp. 228.

Viaggio nella democrazia
Il cammino dell'idea democratica
nella storia del pensiero politico
M. Lenci, C. Calabrò [CUR.]
Collana: Storia e Politica [2]
2010, pp. 384.

Miró. Il poeta del colore
Catalogo della mostra, Trieste, 2010
Michele Tavola [CUR.]
2010, pp. 96, ill.

Chefchaouen
Architettura e cultura costruttiva
S. Mecca, L. Dipasquale, L. Rovero,
U. Toniatti, V. Volpi [CUR.]
Collana: Sentieri Saperi Progetti [4]
2009, pp. 216, ill.

F. CAMANGI, D. PETTINI, A. STEFANI,
G. CECHELLI, A.M. SANTORO
Piante spontanee d'uso alimentare
Viaggio alla scoperta della cucina povera
a partire dalla tradizione popolare volterrana
2010, pp. 208, ill.

MARILINA BETRÒ, VALERIO SIMINI
Sono venuta correndo a cercarti
Canzoni e musica nell'antico Egitto
2010, pp. 180, ill.

Piazza Carrara 16-19, 56126 Pisa
tel. 050 29544, fax 050 20158

SANT'ANNA NEWS

notiziario semestrale

Direttore responsabile: Brunello Ghelarducci; **Comitato redazionale:** Amedeo Alpi, Giovanni Comandé, Alga Foschi, Franco Mosca, Pierdomenico Perata, Davide Ragone, Mauro Stampacchia, Giuseppe Turchetti; **Editore:** Associazione Ex-Allievi Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento S. Anna, Pisa. Pubblicato con un contributo della Scuola Superiore Sant'Anna e della «Fondazione Spitali»; **Presidente:** Franco Mosca; **Presidente Onorario:** Giuliano Amato; **Coordinatore:** Giuseppe Turchetti; **Segreteria:** Anna Letta; **Sede:** Piazza Martiri della Libertà, 33 - 56127 Pisa, Tel. 050/883226, fax 050/883600; e-mail: exallievi@sssup.it - web: www.sssup.it/exallievi; **Stampa:** Edizioni ETS, piazza Carrara - 56126 Pisa, www.edizioniets.com; ISSN 1593-5442, Registrazione n. 9 del 1993 presso il Tribunale di Pisa.